COSA FA IL GENERALE FRANCO?

L'Espresso

ANNO VII-N. 20

ROMA 14 MAGGIO 1961-LIRE 100

PERCHÉ FANFANI NON HA DIRITTO DI PARLARE

TORINO '61 SI ITALIA '61 NO

ROMA. Ma cos'è che non va in "Italia '61", la grande mostra con cui i torinesi hanno voluto commemorare il centenario dell'Unità?

Si dice che hanno speso troppo: da un minimo di venti miliardi ad un massimo di trenta, cifra notevole anche in un paese a cui è piovuta addosso irragionevolmente no, ma inaspettatamente sì, una ondata di benessere mai conosciuto.

E che la spesa sia stata eccessiva può darsi; però non bisogna dimenticare che queste specie d'esposizioni universali sono sempre costose. C'è chi aggiunge che s'è speso male. Ora, se non è escluso che sarebbe stato possibile spendere senza sprechi, per dire se davvero a Torino s'è speso male bisogna aspettare un po' di tempo. Le architetture dei maggiori architetti italiani sono là e dovranno essere giudicate sia per ciò che rappresentano in sé, sia per la loro utilizzazione quando "Italia '61" sarà soltanto un ricordo.

Un profondo disagio

C'E' poi il sospetto più velenoso, quello delle irregolarità contabili, insomma la vecchia storia degli italiani favorevoli a mettere insieme grossi programmi edilizi, gigantesche manifestazioni per raccoglierne cospicue briciole. Certo, noi non vogliamo dire che sia possibile che anche a Torino, com'è successo in altri casi, qualcuno ci abbia mangiato su; ma per il momento l'accusa ci sembra sparata a caso. Siamo forse in un paese di ladri dove se uno grida: «Fermo! hai rubato...» tutti si voltano impauriti? Speriamo di no.

Cos'è allora che non va in "Italia '61"? E' questo che non va: non "Italia '61" avrebbe dovuto intitolarsi la grande manifestazione torinese, bensì "Torino '61". L'ex capitale, infatti, aveva non solo il diritto ma il dovere di commemorare con tanto vigore l'anniversario della nostra Unità. Il resto del paese, invece, a nostro giudizio, avrebbe dovuto commemorare il centenario in una maniera diversa, per cui il disagio che s'avverte oggi deriva proprio dal contrasto fra Torino e la nostra classe dirigente. Se il sindaco Amedeo Peyron si fosse fatto avanti per dire, con o senza il conforto di un'esposizione: «Ecco cosa abbiamo fatto negli ultimi cent'anni», cioè da quando dopo aver portato a termine un'azione politica che certo corrispondeva agli interessi piemontesi, ma che aveva il merito d'avere una visione più ampia, tutti avrebbero applaudito. Gli applausi invece sono stati meno spontanei quando ciò è stato detto dal presidente del Consiglio: il governo italiano, cioè il ceto dirigente democristiano, non può essere salito a Torino ad inaugurare "Italia '61" senza provare un senso di profonda vergogna. Che c'entra il governo dc con una commemorazione che ha celebrato la capacità di modernità dei torinesi?

Torino è in pari con se stessa. Raggiunta l'Unità, accettò senza proteste degne di rilievo che la capitale fosse spostata prima a Firenze, poi a Roma, rivelando ancora una volta una sua visione politica che andava al di là dei limiti municipali, cosa non molto frequente in Italia, e soprattutto nella parte più progredita del paese dove il municipio è ancora un nucleo vitale. Scaduta a capoluogo regionale, Torino restò una città d'iniziativa, un legame con l'Europa ed è appunto di ciò che oggi i torinesi hanno inteso, quasi con un moto d'impazienza, dare una vivace ed orgogliosa testimonianza. E' sicuramente con compiacimento quindi che i torinesi devono avere ascoltato l'on. Fanfani quando li ha invitati a scendere di nuovo verso il sud ammettendo che c'è ancora bisogno di loro. Altri ascoltatori, non distratti da un ragionevole orgoglio, devono essersi fatto un discorso assai diverso.

Il terreno ideale

DOPO aver ascoltato l'on. Fanfani che invita i torinesi, ed in genere gli abitanti delle province più progredite dell'Italia settentrionale, a scendere di nuovo verso il sud, molti italiani devono essersi domandati: «Ma allora il governo che cosa ci sta a fare? Che cosa ci sono stati a fare i governi che negli ultimi cent'anni hanno amministrato il paese?». E' evidente che se uomini come Bettino Ricasoli, Urbano Rattazzi, Giovanni Lanza e Marco Minghetti si trovarono di fronte il compito d'uno Stato che non esisteva, gli altri sono responsabili delle differenze mostruose che esistono tra le due Italie. Nell'ultimo decennio del secolo il Mezzogiorno fu il terreno ideale per ufficiali che cercavano di far carriera; una specie d'Algeria. Prima del 1915 Giolitti lo considerò un serbatoio di voti da ottenere con ogni mezzo. Per il fascismo, il Mezzogiorno era invece un serbatoio di soldati da mandare a morire in Africa o in Spagna. Quante avventure furono giustificate dalla miseria meridionale e quanti miliardi si sciuparono sulla quarta sponda lasciando che molte province meridionali continuassero ad imputridire al sole! Per i democristiani, com'è implicito nel grido di dolore dell'on. Fanfani, il Mezzogiorno è stata l'occasione per imbastire una colossale operazione di sottogoverno.

Le cifre parlanti

È TENENDO conto di tanti problemi irresoluti o risolti solo in parte, mentre devono esserlo in maniera radicale che se "Torino '61" è ammissibile, "Italia '61" non lo è. La manifestazione di Torino, al cui centro abbiamo visto il ceto dirigente democristiano, che ormai per metà della settimana indossa tight, frac, smoking, cilindri, scarpe di pelle lucida, plastron, fiocchi bianchi, fiocchi neri, non puo essere assunta a simbolo di progresso nazionale. In un paese in cui le università non funzionano più, le scuole d'ogni grado sono prive di aule e di qualsiasi impianto scolastico; in un paese in cui la disoccupazione ha ancora una media nazionale notevole (3,7 per cento delle forze del lavoro), in cui sussiste un vergognoso analfabetismo, 12 per cento, "Italia '61" stona. Può essere stata la festa di Torino, di Milano, di Genova e d'altre città della Valle Padana o della Toscana settentrionale, per esempio Prato, ma non una festa di tutto il paese. E' inutile infine che il governo rimproveri all'iniziativa privata di non pensare al Mezzogiorno, perché l'iniziativa privata avrà sempre l'atteggiamento che un governo le permette d'avere. Il nord del resto non ha mai cercato di nascondere, come il governo invece cerca di fare coi mezzi d'informazione che possiede, le condizioni del Mezzogiorno. Certe inchieste apparse anche recentemente sulla "Stampa" di Torino non lasciavano illusioni. L'on. Fanfani, quindi, non può commuoversi quando spostandosi da Roma alla Calabria, dalla Calabria al Piemonte constata le assurde differenze che corrono tra una capitale fastosa ed il sud contadino, tra il sud contadino ed il nord industriale. Egli appartiene ad un partito che ha il monopolio della vita pubblica da quasi quindici anni. Non è permesso che se ne dimentichi mai. Invece, a dieci mesi dalla costituzione del suo governo d'emergenza, ha l'aria di volersene dimenticare.

SPECIALE

ELISABETTA REGALA AL PAPA IL BASTONE DELLA VECCHIAIA

CITTA' DEL VATICANO. Da quando, venerdì scorso, ha ricevuto la visita di Elisabetta d'Inghilterra, Giovanni XXIII non si separa più, durante le sue passeggiate nei giardini vaticani, dal bastone col manico di corno di rinoceronte intarsiato d'oro che ha ricevuto in dono dalla regina inglese. « Non avrei mai pensato », ha detto il Papa al suo segretario particolare monsignor Loris Capovilla, « che il bastone della mia vecchiaia mi sarebbe stato regalato da una regina anglicana ».

FANNO PAURA AL VATICANO GLI EX RESIDENTI IRREGOLARI

ROMA. Il cardinale Luigi Traglia, gerente del Vicariato di Roma, ha detto al segretario politico della DC Aldo Moro che la Santa Sede è assolutamente contraria allo scioglimento del consiglio comunale di Roma e allo svolgimento di nuove elezioni amministrative a breve scadenza. Traglia ha aggiunto che, da un'inchiesta vaticana, risulta che negli ultimi mesi molte decine di migliaia di "residenti irregolari" sono riusciti, con le nuove leggi sull'immigrazione interna, ad ottenere la residenza nella capitale. Il Vaticano teme che la maggior parte di questi nuovi cittadini romani, iscritti recentemente nelle liste elettorali, voti per i partiti di sinistra, compromettendo la supremazia del partito cattolico nella sede del Papato.

LUIGI TRAGLIA

LA DC ADERISCE ALLA MOZIONE FEDERALISTA DI LA MALFA

ROMA. Venerdì scorso in una riunione organizzata da Attilio Piccioni è stata discussa l'adesione del partito democristiano alla mozione federalista presentata da La Malfa e firmata da altri deputati tra cui Dino Del Bo e Vittorino Colombo della DC. I parlamentari della destra democristiana hanno trovato questa mozione troppo critica nei confronti di de Gaulle ed hanno chiesto che il voto democristiano fosse condizionato alla sua modifica. Il risultato della discussione è stato una nuova mozione preparata da Edoardo Martino, che Del Bo ha criticato considerandola un compromesso privo di significato. Mentre i deputati democristiani uscivano dalla riunione hanno incontrato Hombert Bianchi, capo ufficio stampa di Fanfani, il quale non sapendo di che cosa avevano discusso li ha informati che il presidente del Consiglio, nell'incontro avuto nella mattina con Reale, Moro e Saragat, aveva deciso l'accettazione della mozione La Malfa ed aveva impegnato la Democrazia cristiana a votare in Parlamento in suo favore.

PROPOSTO COME COMMISSARIO L'EX PRO-SINDACO DI REBECCHINI

ROMA. La direzione democristiana non s'è occupata la scorsa settimana del problema del consiglio comunale di Roma. Franco Evangelisti ha posto infatti il veto a questa discussione sostenendo che essa poteva influenzare i risultati del congresso della Federazione provinciale di Roma che si svolgerà domenica prossima e dal quale dovrebbe venire un'indicazione sulla possibile soluzione della crisi nata con le dimissioni di Urbano Cioccetti. In realtà, anche i leaders della corrente che fa capo a Giulio Andreotti sono convinti, data la situazione creatasi in Campidoglio, che non è più possibile trovare una soluzione e che si dovrà quindi ripiegare sulla nomina d'un commissario governativo. I giorni guadagnati attraverso la richiesta di Evangelisti serviranno alla destra democristiana per fare pressione su Moro affinché s'arrivi alla nomina d'un commissario di loro gradimento. Il candidato della corrente "Primavera" è Giorgio Andreoli, ex pro-sindaco di Salvatore Rebecchini, il quale potrebbe ricoprire la carica essendo consigliere di Stato.

FANFANI NON VUOLE PARLARE IN SARDEGNA

ROMA. L'on. Fanfani ha mandato una lettera al segretario della DC Aldo Moro, chiedendogli d'esonerarlo dal partecipare alla campagna elettorale in Sardegna per le elezioni regionali che si svolgeranno il 18 giugno prossimo. La giustificazione che Fanfani ha dato, a voce, a Moro è che nella Democrazia cristiana sarda esiste una situazione particolarmente complessa: le due correnti maggiori sono quella dorotea che fa capo a Segni e quella tambroniana che fa capo ad Antonio Maxia. Il presidente del Consiglio si troverebbe così coinvolto nelle beghe di partito, tanto più che è intimo amico di Maxia, che è stato sottosegretario alla presidenza del Consiglio durante il secondo governo. Il vero motivo tuttavia è che Fanfani, dopo che la possibilità d'una sua candidatura alla presidenza della Repubblica ha cominciato a prendere consistenza, preferisce mantenersi in disparte dalla lotta politica attiva. Moro ha tuttavia risposto a Fanfani che non ritiene che la Democrazia cristiana possa fare a meno del suo aiuto in Sardegna. Il segretario della DC ha infatti detto al presidente del Consiglio che se il loro partito non avrà un buon successo elettorale il gruppo doroteo ne trarrà spunto per un attacco contro di lui, per impadronirsi della segreteria del partito. Nell'interesse stesso d'una candidatura Fanfani al Quirinale è quindi indispensabile una larga vittoria dei democristiani in Sardegna. Una volta che Moro fosse stato sostituito da Rumor o Taviani a piazza del Gesù, Segni diventerebbe un candidato quasi imbattibile.

MORO EPURA LA DC DI SALERNO E LIVORNO

ROMA. Moro ha deciso di sciogliere le direzioni provinciali democristiane di Salerno e di Livorno. Erano molti anni che un provvedimento del genere non veniva preso dalla segreteria dc. In tutti e due i casi il motivo dello scioglimento è il sospetto che il numero delle tessere sia stato artificialmente accresciuto. I gruppi che si sentono colpiti da questo provvedimento (la destra di Carmine De Martino e di Alfonso Tesauro a Salerno, e quella di Giuseppe Togni a Livorno) hanno protestato facendo notare che per mantenere un'apparenza d'imparzialità Moro deve anche sciogliere il consiglio di Caserta, provincia da cui proviene il ministro fanfaniano Giacinto Bosco. Nel giro dell'ultimo anno, infatti, c'è stato a Caserta un aumento di circa undicimila tessere, il quale sarebbe dovuto all'azione dei dirigenti di due consorzi di bonifica della zona: quello del Sannio-Alfano e quello del Basso Volturno. I capi del primo consorzio avrebbero contribuito all'aumento dei democristiani della zona, iscrivendo tutte le persone che sui registri parrocchiali risultavano battezzate e avevano compiuto 21 anni; i dirigenti del secondo hanno seguito un metodo più complesso: davano mille lire agli abitanti della zona in cui opera il consorzio dicendo d'usarle per la tessera d'iscrizione alla DC (che costa 250 lire). A tutti coloro che si presentavano con la ricevuta del pagamento effettuato davano poi altre mille lire.

OPERAZIONE ANTICONTRABBANDO IN UN CONVENTO ROMANO

ROMA. Per cinque giorni il comando della Guardia di Finanza ha chiesto invano al ministero il permesso per diffondere la notizia d'una operazione anticontrabbando compiuta a Roma, una delle più importanti degli ultimi anni. Il rapporto riservato sull'operazione, partito dal comando di zona di Roma, era arrivato sui tavoli del comando generale di via Sicilia, e da qui su quello del ministro delle Finanze Giuseppe Trabucchi. Sessanta quintali di tabacco americano e svizzero erano stati trovati negli scantinati d'un convento romano, lo stesso che aveva ospitato per molte settimane i collaboratori di Giuffrè, quando venivano a Roma in cerca di aiuti economici. I finanzieri, si leggeva nel rapporto, hanno anche arrestato tre dei responsabili del contrabbando, tra i quali un religioso. Finalmente, dopo cinque giorni, il ministero ha autorizzato il comando a diffondere il comunicato, imponendo però di tacere i nomi degli arrestati e il luogo in cui la merce era stata scoperta, per evidenti ragioni d'opportunità.

GIUSEPPE TRABUCCHI

MONSIGNOR GARNERI APPROVA LA SOSTITUZIONE DI DON PISONI

MILANO. Monsignor Giuseppe Garneri, vescovo di Susa e delegato dell'episcopato piemontese per la stampa cattolica, ha inviato un telegramma al cardinale Montini per esprimere l'approvazione dei vescovi piemontesi per l'allontanamento di monsignor Ernesto Pisoni dalla direzione del quotidiano milanese "L'Italia". Giovan Battista Montini ha risposto a monsignor Garneri ringraziandolo e comunicandogli che il provvedimento è definitivo e che d'ora in poi don Pisoni non si occuperà di politica. In questi giorni infatti l'ex direttore dell' "Italia" è stato nominato segretario generale della "Pro Juventute", l'opera dei mutilatini di don Gnocchi.

La relazione finanziaria di Pella

LE ILLUSIONI DEL BENESSERE

di EUGENIO SCALFARI

ROMA. Il benessere cresce. Nel 1960 i consumi privati sono aumentati del 7,4 per cento in valore e del 6,4 in quantità; nello stesso periodo gli investimenti hanno fatto un salto del 18,2 per cento rispetto al 1959 e le esportazioni del 19,8.

Gli italiani mangiano di più, si vestono meglio, viaggiano più spesso, risparmiano quote crescenti del loro reddito. La disoccupazione diminuisce, i prezzi sono ragionevolmente stabili, la Borsa è euforica. Il tasso di sviluppo dell'economia italiana viene segnalato come il miracolo europeo di questi ultimi anni. Di che cosa, dunque, vi lamentate, domandano gli uomini che governano il paese? Di che cosa vi lamentate, fanno eco i giornali fiancheggiatori, gli economisti accademici, le guide dell'opinione pubblica benpensante e moderata? Di che cosa vi lamentate, ha chiesto l'on. Pella aprendo la settimana scorsa al Senato il dibattito sulla politica economica e finanziaria del governo?

Temo che la domanda sia rivolta in particolare a noi e a quanti come noi, pur accettando il quadro istituzionale entro il quale viviamo, vanno manifestando da molti anni una critica sempre più severa agli indirizzi seguiti in politica economica dal nostro paese. Comunisti e socialisti dànno meno noia almeno da un punto di vista concettuale, e se ne comprende il perché; ad essi si può sempre obbiettare che le loro critiche discendono logicamente dal loro pregiudiziale rifiuto delle istituzioni capitalistiche e del sistema economico che ne deriva. Ma a noi che accettiamo la proprietà privata, l'economia di mercato, la libertà di scelta dei consumatori e degli imprenditori, il principio del profitto, la funzione dell'interesse, queste obbiezioni non possono venir opposte.

Le nostre critiche sono dunque particolarmente sgradevoli e per renderle inoffensive non resta che contrapporvi il quadro ottimistico dei traguardi economici raggiunti. Se, nonostante le fastidiose Cassandre che siamo, tutto va per il meglio, che cosa aspettiamo a ravvederci e a confessare gli errori di previsione commessi per faziosità politica o per malinconico umore? Di che cosa, in sostanza, ci lamentiamo?

Credo che sia doveroso ed onesto rispondere con chiarezza a questa domanda. Per conto mio, ecco le mie risposte.

Un processo di sviluppo economico accelerato è in corso nel nostro paese dal 1950 in poi. Vi sono state pause ed incertezze in questo processo, quasi sempre connesse agli effetti della congiuntura mondiale e all'andamento delle esportazioni; ma nel suo insieme la tendenza è netta e lo sviluppo ha trovato nell'economia italiana fattori autonomi di sostegno. Il reddito nazionale è aumentato ad un tasso medio del 5,4% annuo durante il periodo 1950-59, e del 6,6 nel 1960: un ritmo che si colloca accanto a quello tedesco, che è abbastanza prossimo ai tassi di sviluppo delle economie pianificate dell'Europa orientale e decisamente superiore allo sviluppo americano ed inglese.

QUESTO è l'aspetto quantitativo del fenomeno, ma esso dice assai poco sul grado d'efficienza della società italiana e sulla felicità individuale e collettiva dei suoi componenti. Non c'è ormai nessun dubbio che il tasso di sviluppo durante il decennio 1950-60 ha potuto mantenersi così elevato grazie alla compressione del tenore di vita delle masse contadine del Sud, del Centro e del Nord e al progresso rallentato del proletariato urbano. La disoccupazione, la sottoccupazione nell'agricoltura e nei servizi e l'indebolimento pauroso del potere di negoziazione sindacale (che soltanto in questi ultimi mesi accenna ad una ripresa dopo l'eclissi quasi totale degli anni scorsi) sono stati gli strumenti tecnici attraverso cui s'è realizzata questa forma di risparmio forzato a carico di alcuni gruppi sociali e per mezzo dei quali l'accumulazione capitalistica ha progredito con un ritmo sempre accelerato.

Questo processo non è nuovo. Poiché proprio in questi giorni stiamo celebrando il centenario dell'Unità d'Italia, è forse utile ricordare che il primo sviluppo industriale del paese, tra il 1880 e il 1910, fu compiuto con mezzi non dissimili: anche allora fu la compressione feroce del tenore di vita dell'Italia rurale e del Mezzogiorno, ottenuta soprattutto attraverso la pressione fiscale e la politica creditizia, a mettere in moto l'accumulazione capitalistica ed a consentire la nascita dell'industria settentrionale. Ma il fenomeno non può essere imputato alle sole società capitalistiche; esso è più generale. Dovunque si voglia rompere un equilibrio statico ed avviare un processo di sviluppo, lì è necessario creare meccanismi di compressione dei consumi e di austerità più o meno forzata per liberare le risorse occorrenti e per realizzare alti tassi d'accumulazione. E' avvenuto nell'Inghilterra capitalistica del primo ottocento; è avvenuto ed avviene nella Russia sovietica, anche dopo Stalin.

LE ragioni della nostra critica non provengono dunque dalla constatazione di questa legge generale, ma dalle direttrici verso le quali è stato indirizzato lo sviluppo economico. In Italia stiamo seguendo, con qualche decennio di ritardo, il modello classico del capitalismo americano: l'industria automobilistica e più in generale quella produttrice di beni di consumo durevoli diventano con rapidità crescente i settori di base di tutto il sistema, quelli che condizionano i tassi di progresso, il livello dei profitti e la dinamica dell'occupazione e delle migrazioni interne.

Nel 1960 per esempio, mentre i consumi privati sono aumentati complessivamente del 6,4 per cento rispetto all'anno precedente, le spese per l'acquisto dei mezzi di trasporto sono aumentate del 33.3 per cento e il numero delle nuove immatricolazioni automobilistiche è cresciuto del 50,6 per cento passando da 253 mila a 381 mila unità. Per accompagnare e sollecitare ulteriormente questo tipo di sviluppo è stata coerentemente attuata una politica degli investimenti che punta sulla costruzione d'una grande rete autostradale, sull'espansione dell'industria della gomma e del cemento, su massicci investimenti nel settore delle telecomunicazioni e della televisione, sulla riduzione del carico fiscale sulla benzina.

In sostanza due terzi del paese hanno accettato o hanno subìto una limitazione del proprio tenore di vita per consentire che le risorse rese in tal modo disponibili potessero affluire verso l'industria automobilistica e verso tutti quei settori che ad essa sono complementari o con essa sono integrati. Naturalmente il progresso tecnico e il benessere economico, che nell'industria automobilistica raggiungono le punte più alte, non restano stagnanti nei settori originari; una certa diffusione, certi effetti indiretti, certe ripercussioni ad onda lunga si verificano; ma con quanta lentezza, con quanti ritardi, attraverso quali diaframmi!

Così l'Italia s'avvia anch'essa, limitatamente ad una parte soltanto della sua struttura sociale e geografica, verso lo schema della "affluent society" teorizzato da Galbraith. I bisogni collettivi vengono negletti a favore di quelli individuali. L'automobile fa premio sull'ospedale, il frigorifero e il televisore fanno premio sulla scuola, l'autostrada sulla ferrovia. Le distanze tra i gruppi aumentano, aumentano le differenze di peso politico, aumentano i connotati conservatori della società italiana.

Ecco le ragioni delle nostre critiche, ecco perché ci lamentiamo. Questo tipo di progresso non ci piace e giudichiamo estremamente elevato il prezzo che il paese deve pagare per ottenerlo. E' un progresso per pochi, pagato col sacrificio di molti e col tributo di tutti al più opaco e disperante conformismo.

LETTERE AL DIRETTORE

Seconda classe

LA lettera del senatore Angelini pubblicata nell'ultimo numero dell' "Espresso" sotto il titolo 'Ferrovie", rispecchia, nel contenuto, la consuetudine cara ai nostri governanti di riempire certi vuoti con le cifre. Per dimostrare d'aver agito bene si dice: abbiamo speso molto. Al padiglione organizzato dall'Italia ufficiale all'ultima "Expo" di Bruxelles figuravano, ad esempio, migliaia di cifre riguardanti l'intervento pubblico in questo o quel settore: miliardi di lire, giornate lavorative, numero assistiti e via di seguito. Cifre che, non essendo comparate con altre, ma assolute, non dicevano proprio niente; annoiavano i visitatori senza informarli. Oggi si legge sulle locandine di "Vita italiana": 1200 miliardi spesi per le alluvioni. E le alluvioni continuano.

Quando dalle spese si passa ai risultati, l'euforia passa. Così per le ferrovie. M'interesserebbe sapere se il ministro dei Trasporti ha mai viaggiato in questi anni, in Italia, in 2. classe, sui diretti che congiungono il Nord il Centro il Sud. Avrebbe visto che qualche cosa non va: un'immagine dell'Italia che non si vede certo alla televisione o nei documentari che c'informano al cinema su quanto siamo bravi, furbi, intelligenti. In quei treni si viaggia dunque come animali, normalmente; gente stipata nei corridoi, fin dentro le toilettes, seduta in terra. Ho almeno quattro anni di quest'esperienza: ho visto trentasette persone in piedi in una piattaforma dov'era scritto « posti in piedi otto ». Mi sono però assai consolato nel vedere, dal di fuori, il "Settebello" e nel leggere della sua preziosità. Ecco documentato il "miracolo italiano".

ALBERTO IRACE, PADOVA

Prigionieri

NEL gennaio 1949 il governo degli Stati Uniti versò al nostro paese 26 milioni di dollari, a saldo dei compensi dovuti agli ex prigionieri italiani per il lavoro svolto in America. Ma il nostro governo non versò mai una sola lira ai nostri prigionieri. Da qui la vertenza promossa da un gruppo di ex prigionieri, vertenza che secondo quanto ci risulta è tuttora di fronte alla magistratura.

Con nostra sorpresa, i giornali hanno dato in questi giorni la notizia secondo cui il nostro ministero della Difesa, con apposito libro bianco, afferma d'aver già da tempo provveduto al pagamento dei conti in parola, erogando l'intera somma ricevuta.

Ora il governo della Repubblica può affermare tutto ciò che vuole, però resta lampante il fatto che non è affatto vero che ci ha rimborsati. Nei nostri casi personali, è dal novembre del 1945, dall'epoca del rientro in patria, avvenuto a Napoli, che non abbiamo più avuto contatti con le nostre autorità. Nemmeno per rientrare alle nostre residenze: infatti, appena sbarcati dalle navi americane, le nostre sollecite autorità ci dissero: « per chi va verso il Sud i treni ci sono, chi va verso il Nord s'arrangi ».

GIOVANNI RABEZZANA, BERNARDO BRIGNOLO, BRUNO MANUNTA, MICHELE LAZZERI, EUGENIO PELISSERO, REMO COPETA, TORINO.

Bancarotta ferroviaria

MENTRE la ringrazio d'aver pubblicato la mia lettera sull' "Espresso" del 30 aprile scorso, sento la necessità di chiedere, sempre appellandomi alla legge sulla stampa e alla sua sensibilità democratica, di voler pubblicare questa mia breve dichiarazione in risposta a quanto Scalfari scrive nei miei riguardi sul suo giornale del 7 maggio.

Prendo atto che Scalfari, di fronte al mio democratico invito di un pubblico dibattito, rifiuta l'invito stesso eccependo che un giornalista non può accettarlo perché dovrebbe sostenerlo con un uomo politico che ha avuto responsabilità di governo.

La scusa, infantile e ridicola, che nasconde la paura di dover affrontare a viso aperto una così importante discussione, è tanto più ingiustificata quando si pensi che Scalfari, approfittando della disponibilità del suo giornale, nel momento stesso che rifiuta l'incontro, continua imperterrito la polemica fondandosi su dati non rispondenti al vero e facendo apprezzamenti compassionevoli, gratuiti e ingiusti.

In ogni modo, preso atto dell'atteggiamento assunto da Scalfari, considero chiusa qualsiasi polemica con lui e lo assicuro che non ho bisogno dei suoi suggerimenti per intervenire prossimamente in Senato nella discussione che avrà luogo sul bilancio del ministero dei Trasporti per ivi denunziare la verità di tutta la politica dei trasporti passata, presente e futura.

ARMANDO ANGELINI, ROMA

★ Il senatore Angelini ha un curioso modo di chiudere le polemiche: s'indigna perché io non accetto il suo invito ad un pubblico dibattito ma si guarda bene dal rispondere sulle gravi questioni da me documentatamente denunciate sull' "Espresso". Ho spiegato nel numero scorso i motivi per cui ritenevo di non dover accettare, io semplice giornalista, un dibattito sulla politica ferroviaria con chi è stato cinque anni ministro e deve rispondere in Parlamento del suo operato. Ma poiché il senatore Angelini ritiene di attribuire questo mio atteggiamento alla paura d'affrontare il dibattito da lui proposto, dichiaro che sono a sua completa disposizione affinché il dibattito avvenga nel modo più esauriente e più utile per informare la pubblica opinione. E.S.

Il preside del "Visconti"

IN questi ultimi tempi la stampa s'è occupata varie volte del professor Danilo Baccini, preside del liceo "Ennio Quirino Visconti" di Roma (prima era preside dell'istituto magistrale "Alredo Oriani" di Roma). Sono state pubblicate anche notizie ricavate dal suo fascicolo personale. L'interessato non ha mai smentito nulla di quanto è stato pubblicato sul suo conto.

E' venuto fuori il suo stato di servizio fascista, dal quale risulta fra l'altro che il professor Baccini s'iscrisse al partito fascista nel 1925, fu capo-manipolo della milizia fascista, giurò fedeltà alla repubblica di Salò, denunciò in Val d'Aosta la professoressa Felicina Perotti per non essersi voluta iscrivere al partito fascista e la professoressa Eugenia Caveri per non aver voluto assistere ai funerali di sei militi fascisti.

Altre notizie sono state ricavate da rapporti e relazioni del ministero degli Affari Esteri. Per gli anni 1938-39 risultano missioni non ulteriormente specificate del professor Baccini a Berlino e a Salonicco. Nel 1948 fu comandato come preside a Lima, e il ministero peruviano dell'Istruzione finì col revocargli l'abilitazione ad esercitare le sue funzioni nel Perù. Nel 1954 il ministero italiano della Pubblica Istruzione cercò di mandare il professor Baccini a Montevideo, ma di lì venne la risposta che il professore era "indesiderato".

Nei primi di febbraio di quest'anno, in occasione delle gazzarre studentesche per l'Alto Adige, il preside Baccini sollecitò gli alunni del "Visconti" a partecipare a quelle manifestazioni, nonostante che una circolare telegrafica ministeriale, di cui fece menzione alla Camera dei deputati il sottosegretario on. Giovanni Elkan, avesse invitato i presidi « a far opera di persuasione presso gli alunni, e anche presso le famiglie dei giovani, perché venisse ripreso il normale ritmo scolastico ». Ci fu, a proposito del contegno del Baccini in quella occasione, un'interrogazione alla Camera dei deputati. Rispose per il governo (seduta del 9 febbraio 1961) il sottosegretario alla Pubblica Istruzione on. Elkan, il quale assicurò che sarebbero state accertate le responsabilità e presi gli opportuni provvedimenti. Nessun provvedimento è stato finora preso a carico del preside Baccini, ed egli continua ad essere presentato (vedi il "Nuovo Meridiano" del 27 aprile) come il preside che ha incoraggiato i suoi allievi a manifestare.

Sulla cultura del preside Baccini c'illumina una recensione d'un professore universitario a un suo commento euripideo. Leggiamo in essa fra l'altro: « Questa edizione del Baccini si distingue fra molte per il suo basso livello. E' strano che in Italia, dove gli studi sulla tragedia greca sono stati sempre particolarmente curati, si pubblichi un libro così sprovveduto dal punto di vista letterario, storico, linguistico e così formicolante di sciocchezze »: ("Paideia", 1959, pag. 360).

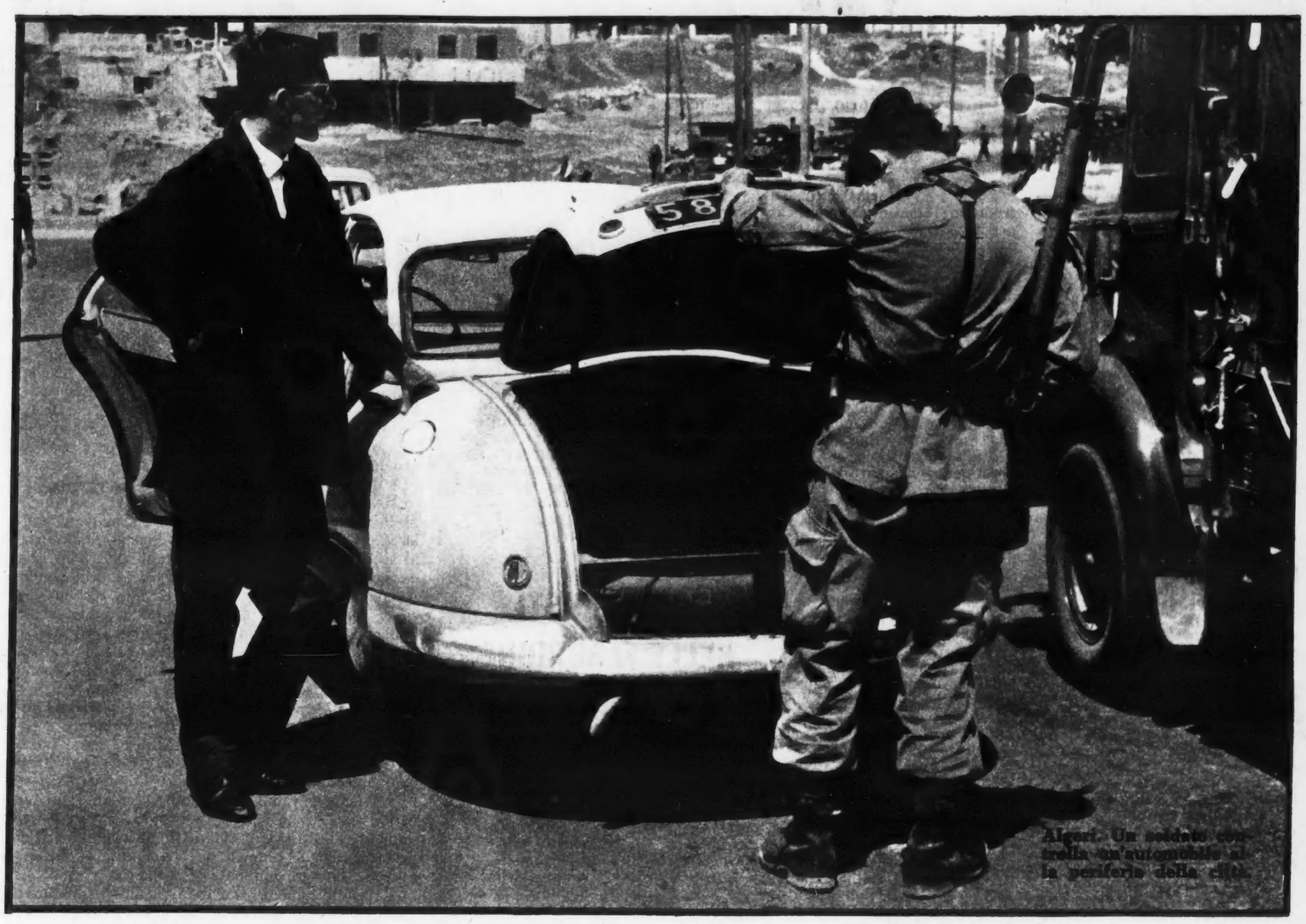
Dopo di che abbiamo il diritto di chiederci se è lecito tenere a capo del "Visconti" di Roma, anzi di una qualsiasi scuola d'Italia, un preside come il Baccini. Giriamo la domanda alle superiori autorità scolastiche, posto che ad esse spetti ancora di tutelare la dignità della scuola.

LETTERA FIRMATA, ROMA

CHI AIUTERÀ DE GAULLE

ARRIVA L'ORA DEL POILU

di MANLIO CANCOGNI



Algeri. Un soldato controlla un'automobile alla periferia della città.

PARIGI. Mi trovano in Palestina, a Berseba, una città che sta sorgendo nel sud alle soglie del deserto del Negev, quando si ebbero le prime notizie del putsch d'Algeri. Per quanto m'affrettassi non feci in tempo ad arrivare a Parigi per assistere all'agonia e alla morte del complotto. Quando sbarcai ad Orly era tutto finito. Almeno pareva.

Oggi infatti le cose non appaiono più così chiare. Si direbbe anzi, da molti sintomi, che siamo nel pieno della crisi. Forse il putsch dei generali è stato il primo atto d'un dramma, piuttosto che la sua conclusione.

De Gaulle ha nuovamente parlato ai francesi. Ma ha parlato loro del futuro della Francia più che del suo presente. Come se avesse voluto dire: « Non pensate ai guai di oggi, semplici peripezie nella vita d'un grande popolo, e tendete le vostre volontà verso l'avvenire, un avvenire che sarà luminoso per tutti, anche per quelli che ora si lamentano ».

Ma le sue parole non sono state sufficienti a tranquillizzare. Chi parla poi di tranquillità? Tutti sanno che i patti sono ormai rotti e non c'è persona di buon senso che non capisca che il pericolo, oggi, aumenta se si vuole rimettere insieme i cocci, invece di spazzarli via.

Così sentivano, all'indomani del putsch, gli ufficiali e i funzionari ad Algeri ch'erano rimasti fedeli al governo. Volevano colpire a fondo, eliminare tutti coloro che avevano simpatizzato con i ribelli o che non si erano opposti ad essi col necessario vigore. Vincitori, volevano sfruttare al massimo la vittoria; il ricordo del rischio corso durante i quattro giorni in cui era parso che i ribelli trionfassero, li rendeva spietati. Fra l'altro, non intendevano ritrovarsi, fra qualche tempo, a fronteggiare una nuova ribellione. Colpire senza pietà: questo chiedevano a Parigi.

Ragion di stato

MA il tempo passa e a Parigi l'indulgenza sembra di nuovo prevalere. La ragion di stato consiglia d'essere cauti. I colpevoli sì, quelli verranno puniti, e con severità esemplare, ma i complici, gli incerti, saranno perdonati: ecco che cosa accadrà. La confusione così non fa che aggravarsi. Ieri si diceva: « Gli ufficiali e gli ultra non si muoveranno più, almeno questo è un fatto positivo ». Ma oggi si dice già: « Se non viene fatta pulizia nell'esercito, nella polizia, nella amministrazione, dappertutto, e se non si conclude in fretta la pace con l'FLN, chi è stato leale avrà di nuovo il coraggio e la volontà d'opporsi a un nuovo colpo di mano? ».

La minaccia d'un nuovo colpo di mano, di un'altra esplosione di fascismo, provocata in gran parte dalla disperazione, è ancora nell'aria ad Algeri. E' per calmare gli animi, offrendo anche ai vinti nuove prospettive, che de Gaulle ha parlato la sera dell'8 maggio.

Ma non pare che i vinti siano rassegnati. Nei giorni che seguirono il fallimento del putsch, la repressione della polizia fu severa. Algeri venne sottoposta a un rigido controllo, col coprifuoco alle 8 di sera, e un gran numero di perquisizioni per rintracciare le armi che gli attivisti avevano ricevuto in quantità dagli ufficiali insorti. I risultati non sono stati però incoraggianti; s'è deciso quindi di attenuare le misure d'ordine pubblico.

Gli attivisti dell'OAS (Organisation Armée Secrète) hanno così vinto la prima ripresa di questa battaglia che già viene chiamata « la nuova battaglia d'Algeri » (la prima fu quella che i paracadutisti di Massu sferrarono nel gennaio del '57 e che portò alla distruzione, almeno temporanea, dell'FLN, all'interno della città). Infatti essi hanno conservata intatta la loro organizzazione e trovato fra la popolazione tutte le complicità necessarie al mantenimento di un'attività clandestina.

Si calcola che solo ad Algeri gli attivisti dell'OAS in possesso di armi e di esplosivi siano non meno di tremila. Si riteneva in passato ch'essi fossero privi d'uno stato maggiore unificato, anche perché provenienti da vari gruppi spesso divisi da rivalità personali. Ma i fatti hanno dimostrato il contrario. Subito dopo il primo giorno del putsch, gli attivisti, prevedendo il peggio, si premunirono per l'avvenire nel caso che Parigi dovesse vincere. Raccolsero armi e le nascosero. Non si misero in mostra e quando Challe fece loro capire che l'esercito intendeva agire da solo, si ritirarono in buon ordine. Si preparavano già alla clandestinità. Tutto ciò fa pensare all'esistenza d'un comando e d'un piano.

Gli attivisti dell'OAS non hanno rinunciato all'Algérie française. Il timore più immediato è ch'essi ricomincino con gli attentati al plastico. Lettere di minaccia arrivano già alle personalità più in vista, funzionari civili e ufficiali che il 22 aprile hanno dato prova di lealtà. Anche i soldati del contingente, accusati d'aver "tradito", sono presi di mira. In un manifestino che circola in questi giorni ad Algeri la popolazione civile è invitata a boicottare « ces petits soldats parfumés, ces traîtres à l'image de leur chef de Gaulle ».

Ma il pericolo più grave è che l'OAS provochi a tal punto i musulmani, fino ad oggi mantenutisi tranquilli, che questi reagiscano dando luogo a scontri sanguinosi, a una catena di rappresaglie e massacri. Così facendo, gli attivisti perseguono due obbiettivi. Primo: che l'esercito, vedendo musulmani e europei alle prese sotto i suoi occhi, intervenga questa volta a fianco dei connazionali, ricreando così l'unità che il putsch del 22 aprile ha spezzato. Secondo: che davanti all'aggravarsi della situazione l'ONU si muova, come ha fatto per il Congo, e il conflitto venga internazionalizzato. In questo caso, de Gaulle sparirebbe dalla scena e il governo cadrebbe nelle mani della destra conservatrice, di gente come Pinay, Soustelle, Bidault.

L'OAS continua inoltre ad avere i suoi legami con l'esercito. Questo è appunto il settore dove regna la peggiore confusione. Confusione che ha spinto, alcuni giorni fa, un numeroso gruppo di ufficiali e di sottufficiali, circa duecento, a riunirsi in una località dell'est algerino, presso il confine con la Tunisia (una delle regioni meno colpite dalla rivolta) per giurarsi di mantenere a ogni costo l'unità dei quadri. Iniziativa che ci pare illustri sufficientemente la gravità della situazione. L'unità dell'esercito infatti è stata spezzata dal putsch, e l'epurazione, nel modo con cui oggi è condotta, non fa che approfondire la frattura.

Fallito il putsch, per qualche giorno è parso che l'esercito dovesse addirittura sfasciarsi. Gli ufficiali incontrandosi si scambiavano insulti atroci. Chi era rimasto fedele al governo accusava di tradimento coloro che avevano aderito alla rivolta; lo stesso facevano i ribelli con i lealisti. Solide amicizie erano spezzate. Ufficiali subalterni minacciavano di dimettersi se i loro superiori, colpevoli magari di aver esitato nei giorni cruciali, non fossero stati destituiti. Ufficiali superiori che, avendo simpatizzato con i ribelli, erano stati insultati dalla truppa, o magari chiusi a chiave in una latrina, denunciavano come comunisti i loro soldati.

In simile baraonda i più lucidi erano i più rivoluzionari. Sottotenenti e tenenti, che non avevano esitato un istante a schierarsi col governo, spalleggiati dai sottufficiali e dalla truppa invocavano l'espulsione di tutti i colpevoli, dei pavidi, dei sospetti. Una aria da 1792 ha soffiato per qualche giorno nelle caserme. S'attendeva un rinnovamento generale dei quadri, con la partenza degli ufficiali considerati non sicuri, e l'avanzamento dei subalterni fedeli.

Simili fantasie non hanno tardato a sgonfiarsi. S'è visto infatti che, passata l'irritazione dei primi giorni, il governo sembra propenso a rinunciare ai propositi d'epurazione radicale. Molti sintomi lasciano anzi pensare ch'esso tema più i suoi alleati dei suoi avversari. La stessa cosa del resto accadde in Francia nel '45 all'indomani della liberazione. Messo al bivio fra un esercito e un'amministrazione nuovi, nati dalla Resistenza e tendenzialmente a sinistra, e un "amalgama" di nuovo e di vecchio, comprendente molti ufficiali e funzionari petainisti, conservatori se non fascisti, de Gaulle scelse l'amalgama.

La scelta di de Gaulle è del resto logica se si riflette alla natura profonda del suo regime ch'è nato da una congiura delle destre e che fino ad oggi ha fatto una politica conservatrice. De Gaulle è stato innalzato al vertice dello Stato dall'esercito. E' naturale che non voglia perdere lo strumento del suo potere.

Questo strumento è uscito dal putsch decapitato della sua parte militarmente migliore. I reparti che ne costituivano il così detto "fer de lance" erano infatti i reggimenti paracadutisti e di legione straniera che hanno dato appoggio alla rivolta dei generali e di cui ora si chiede lo scioglimento. In questi reparti si trovano anche gli ufficiali più coraggiosi e capaci.

Senza il suo "fer de lance" e senza i suoi ufficiali "attivisti", l'esercito francese, nella migliore delle ipotesi, si ridurrà alla stregua d'un qualsiasi ministero, con funzionari preoccupati soltanto di problemi quali l'avanzamento e la pensione. Gli ufficiali superiori rimasti fedeli appartengono già a questa specie. Sono rimasti al loro posto più per stanchezza e scetticismo che per vero attaccamento alla Repubblica, a de Gaulle e al regime. In molti casi poi, il fattore decisivo nel loro atteggiamento lealista è stato l'antipatia per i paracadutisti considerati come dei privilegiati, degli spacconi e dei guastafeste.

Ma può de Gaulle contentarsi d'un tale esercito, fedele ma bolso, proprio nel momento in cui intende farne sentire il peso nelle trattative con l'FLN e soprattutto mentre immagina di farne quella "force de frappe" che gli sta a cuore più d'ogni altra cosa? Quale forza d'urto si può cavare fuori infatti da generali, colonnelli e maggiori che ormai sognano soltanto il giorno in cui si ritireranno a vita privata col massimo della pensione?

Per non compromettere siffatta politica e non perdere i comandanti della sua futura force de frappe, de Gaulle, come nel '45, preferirà l'amalgama alla scelta. Ma in questo modo aggraverà la crisi che oggi esiste nell'esercito. Infatti vedendo l'indulgenza di cui beneficeranno molti complici (sia pur passivi) dei ribelli, coloro che sono rimasti fedeli si sentiranno come traditi. E gli odî, i rancori, le gelosie continueranno a fermentare in una atmosfera di generale demoralizzazione.

I sindacati

FINO ad ora abbiamo parlato di attivisti, di ufficiali tiepidi o leali per stanchezza, di funzionari che gridano all'epurazione per paura d'essere colpiti a loro volta. Ma la Francia non è tutta qui. Il 22 aprile e i giorni successivi, in Algeria e nella metropoli, hanno messo in luce una realtà assolutamente nuova e che ha sorpreso un po' tutti, in primo luogo i generali ribelli e i loro complici nell'esercito e nell'amministrazione civile. Intendo alludere all'atteggiamento dei soldati di leva, degli studenti e dei sindacati.

I soldati di leva: sono stati loro i "poilus", in gran parte a condannare al fallimento la rivolta. Li avevano accusati d'essere pigri ed indifferenti, di pensare soltanto al congedo. E d'un tratto hanno rivelato una forza, un coraggio, un'intelligenza che sono stati decisivi. Una sorpresa, è vero: ma non per chi il 27 ottobre dell'anno scorso aveva visto le masse studentesche e la gioventù di Parigi manifestare per la pace in Algeria intorno al palazzo della Mutualité, e poi resistere per oltre due ore alle cariche violente della polizia. Molti dei soldati di leva che hanno spinto intere compagnie e reggimenti a resistere all'impresa dei generali traditori sono infatti i colleghi di quei manifestanti.

Oggi sappiamo che i soldati di leva, il 22 aprile e nei giorni successivi, non si sono limitati a una resistenza passiva. Essi hanno attivamente operato contro i ribelli: distribuendo volantini che riproducevano le parole di de Gaulle, mettendo zucchero nella benzina degli automezzi, rendendo inutilizzabili le armi, sequestrando ufficiali simpatizzanti con la rivolta. Comandati da capi risoluti, se necessario avrebbero anche fatto fuoco contro i paracadutisti. In alcuni casi gli ufficiali hanno dovuto intervenire per frenarli.

Ma quest'atteggiamento, che a un democratico appare pieno di promesse, non è fatto certamente per rallegrare gli uomini del regime. Anche de Gaulle non è molto soddisfatto. Sotto sotto, egli vi scorge il sintomo di un'indisciplina che domani potrebbe dilagare. Lo stesso si dica per ciò che riguarda gli scioperi del 24 aprile.

Erano anni che la Francia non aveva visto una manifestazione così massiccia d'operai e d'impiegati: dodici milioni di scioperanti.

Non c'è città o paese che sia mancato. Le tre centrali sindacali erano d'accordo: le masse hanno seguito senza esitare. Si può parlare ancora, dopo simile prova, di stanchezza proletaria francese? Di crisi della sinistra?

I prefetti credono ormai così poco a questa leggenda che s'affrettano a mandare notizie allarmanti a Parigi. Il contenuto di questi messaggi, sia dall'ovest che dall'est, dal nord e dal sud della Francia, più o meno è lo stesso. Si segnala una ripresa d'attività dei sindacati; si prospetta la eventualità che, cessato lo scopo per cui si sono mossi, i dirigenti sindacali indirizzino l'animosità che regna adesso fra le masse operaie verso altri obbiettivi; si consiglia di prevenire nuove agitazioni col concedere leggeri aumenti salariali.

Gli strumenti

C'E' dunque un risveglio nella Francia democratica. De Gaulle l'ha chiamata in aiuto: essa s'è subito mossa. Con troppo entusiasmo anzi, si scopre ora. Il generale ama rivolgersi al popolo ma non gli piace che il popolo lo scavalchi. In questo caso egli è pronto a voltargli le spalle rivolgendosi ai vecchi amici, anche se sono amici che, come nelle tragedie elisabettiane, hanno il sorriso sulle labbra e il pugnale sotto il mantello.

Il generale ha parlato di nuovo ai francesi: ma non più per dire loro: « aidez-moi ». Egli adesso non ne ha più bisogno e vuole semmai riprendere le distanze. Il popolo gli piace, sì: ma come un insieme generico, il buon popolo di Francia che il re chiama a raccolta nei momenti critici, quando il nemico è alle porte, e poi congeda, per restare solo sulla scena.

Anche gli ultimi avvenimenti non hanno modificato l'opinione che de Gaulle ha di sé e del suo destino. Il generale presidente continua, oggi più che mai, a credere d'essere la sola persona in grado di reggere la Francia. Parlamento, partiti, governo, sindacati, esercito, università, ecc., esistono non come corpi intermedi, fra lui e il popolo, ma come strumenti di cui servirsi nella sua politica. Egli rifiuta la collaborazione. Nessuno gli può stare vicino, nemmeno gli amici.

Nei giorni del putsch, la Francia era una realtà viva, in cui i fascisti si distinguevano dai democratici, in cui ogni organismo aveva ripreso le sue funzioni. Oggi, superata la fase acuta della crisi, respinta indietro da de Gaulle, ritorna ad essere una massa confusa in cui le distinzioni si perdono. Una massa apparentemente tranquilla ma in cui covano i germi di nuove tempeste.

LA SETTIMANA

GENEROSA DEDIZIONE

A RAVENNA Fanfani ha ribattezzato il centrismo. Nel discorso pronunciato domenica ha detto: « Gli esponenti dei partiti che da dieci mesi sostengono il governo hanno convenuto che all'attuale formula governativa non si sanno prevedere alternative democratiche né oggi né prima di nuove elezioni. Una simile constatazione impone ai partiti, che convergono nel sostenere il governo, di valorizzare i risultati positivi dell'incontro tra il senso di responsabilità della DC e la generosa dedizione alla causa democratica dei liberali, dei repubblicani e dei socialdemocratici. Solo in questo modo i partiti democratici otterranno i consensi necessari per preparare nel 1963 il successo capace di liberare la nazione da ogni pericolo ».

Ecco dunque che la farfalla è finalmente uscita dalla crisalide: un governo rabberciato a stento nello scorso luglio, con il compito limitato di liquidare la avventura tambroniana e di ripristinare la legalità democratica, un governo precario formato in grandissima maggioranza dagli stessi uomini che sedettero accanto all'on. Tambroni nella sua infelice esperienza clerico-fascista, un governo sostenuto da una maggioranza eterogenea e discordante, s'è trasformato in una formula che ripercorre la logora esperienza quadripartita e che si autodichiara inamovibile fino alle elezioni politiche del 1963.

Ormai le cautele dell'on. Saragat e la diplomazia dell'on. Reale non riescono più a nascondere la realtà delle cose. La alleanza dei partiti di centro-sinistra con i liberali è un fatto compiuto anche se il segretario del partito repubblicano s'ostina a non partecipare a colloqui ai quali intervenga l'on. Malagodi.

Situazione curiosa e per certi aspetti paradossale questa dei repubblicani! Il giornale del partito, diretto dall'on. La Malfa, pubblica ogni giorno articoli di fondo per addossare alla DC le maggiori responsabilità dell'involuzione conservatrice in cui versa il paese. Afferma che è la DC e soltanto essa a rifiutarsi all'accordo con i socialisti e a quella politica di progresso che i repubblicani sostengono. Ma mentre sulla "Voce Repubblicana" La Malfa scrive queste cose, l'on. Reale rassicura il presidente del Consiglio sulla fedeltà e sulla generosa dedizione del suo partito all'attuale maggioranza governativa.

Quanto può durare questo stato di cose paradossale? Con quali effetti sull'educazione politica degli italiani?

A luglio, quando fu formato il ministero Fanfani, si disse che esso avrebbe condotto il paese fino alle amministrative dell'autunno e si sarebbe poi dimesso per consentire la nascita d'una maggioranza politicamente più omogenea e più qualificata. La data delle dimissioni fu poi rinviata alla primavera in attesa del congresso socialista. Si capì subito che, quale che fosse l'esito di quel congresso, la DC e i socialdemocratici l'avrebbero comunque giudicato negativo proprio per avere la giustificazione al prolungamento indefinito della collaborazione ministeriale; i repubblicani invece lo giudicarono positivamente ma presero tempo e rinviarono la crisi fino al prossimo autunno, facendo intendere che il rinvio era dovuto ad una causa di forza maggiore, e cioè al timore che Gronchi potesse sciogliere anticipatamente le Camere. Apprendiamo ora dal discorso di Ravenna del presidente del Consiglio che anche questa scadenza sarà felicemente superata.

« Generosa dedizione » ha detto Fanfani. Che ne pensa l'on. La Malfa che questi tipi di dedizione va quotidianamente condannando come il peggior servizio che si possa rendere alla democrazia italiana? Che ne pensa della farsa siciliana, della crisi comunale di Roma, dell'accantonamento ormai completo dell'ordinamento regionale, dell'insabbiamento dei progetti di nazionalizzazione dell'industria elettrica, dell'offensiva clericale contro la scuola laica? A questo punto gli interventi giornalistici non bastano più: agli uomini politici corre l'obbligo di effettuare interventi politici e, se altro non possono fare, di dissociare almeno pubblicamente le loro responsabilità da quanto sta accadendo. L'opinione democratica del paese attende risposta oggi, non in autunno o ad altre più lontane scadenze, a queste domande e a questi problemi.

L'Espresso

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

REDAZIONE
E AMMINISTRAZIONE
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 867.851 - 867.852 - 867.853
867.854 - 867.855
Spedizione in abbonam. postale gruppo II

ABBONAMENTI
ITALIA . . . . . L. 5.000
ESTERO . . . . . L. 7.000
Versamenti sul c/c postale N. 1/28189

Prezzo di vendita a numero:
ALGERIA: nuovo fr. 1
ARGENTINA: pesos 13
AUSTRALIA: sh. a. 2,9
AUSTRIA: sh. 6
COLOMBIA: pesos 2,50
CONGO BELGA: fr. b. 16
DANIMARCA: D. Cr. 1.60
ETIOPIA: $ eth. 1,20
FINLANDIA: Fm k. 100
FRANCIA: nuovo fr. 1
GERMANIA: Dm. 1
GRAN BRETAGNA: sh. 2
GRECIA: dr. 8
OLANDA: f. 1,25
PORTOGALLO: esc. 6,50
PRINCIPATO DI MONACO: n. fr. 1
SOMALIA: som. 4
SOUTH RHODESIA: sh. 3
SVIZZERA: fr. sv. 1,10
TRIPOLI: piastre 10
TUNISIA: fr. tunis. 100
URUGUAY: pesos 2,80
U.S.A.: cents 35
VENEZUELA: bolivares 2,50

PUBBLICITÀ
MILANO - VIA CERVA, 35
TEL. 706.261 - 706.264 - 706.302
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 846.242 - 860.900
TORINO - C.SO VITT. EMAN. 115
TEL. 527.910

DISTRIBUTORE G. A. MARCO - MILANO

PROPRIETARIO
NUOVE EDIZIONI ROMANE
S. p. A.

REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE
DI ROMA N. 4873 DEL 20-10-1955

★

Del n. 19 dell'Espresso sono state tirate 147.600 copie

LA RIVOLTA DEI GENERALI

— ... e soprattutto ci è mancato un Tambroni...

TOGLIATTI CON SARAGAT

IN un articolo su "Rinascita" Palmiro Togliatti ha scritto che i socialisti sono incerti e velleitari: denunciata l'unità di azione con i comunisti essi avrebbero dovuto coerentemente imboccare la via socialdemocratica; non avendolo fatto sono inspiegabilmente rimasti a mezza strada tra lo schieramento delle forze proletarie e quello delle forze borghesi.

L'occasione era troppo bella perché i socialdemocratici si lasciassero sfuggire la possibilità di rinviare la palla al leader comunista. Ed infatti la "Giustizia" ne ha immediatamente approfittato, associandosi alla diagnosi di Togliatti e muovendo al PSI gli stessi rimproveri: siate coerenti, dice Saragat ai socialisti; decidetevi: o con i comunisti o con noi. A mezza strada è impossibile restare.

La coincidenza degli opposti è sempre stata la miglior conferma d'una giusta posizione politica, ed è quindi opportuno che sia segnalata. Certo a Togliatti farebbe molto comodo che il PSI scivolasse rapidamente sulla via del riformismo socialdemocratico e della subordinazione organica alla Democrazia cristiana, così come a Saragat farebbe molto comodo che i socialisti fossero ributtati definitivamente sulle vecchie posizioni frontiste di sudditanza al PCI. Entrambi poi coltivano la speranza d'una spaccatura in due del partito socialista, in modo da potersi impinguare l'uno e l'altro sui risultati della scissione.

Ciò che li disturba oltre misura è invece proprio questo attestarsi del PSI a mezza strada, in una posizione che non è subalterna verso nessuno dei due schieramenti principali in cui è diviso il paese. I socialisti a mezza strada sono un rimprovero costante e un pericolo incombente su quanti hanno costruito le loro fortune sullo spaccamento in due fronti dello schieramento politico italiano.

E' tuttavia necessario che Togliatti e Saragat si rassegnino: il terzo fronte da essi così temuto è nato e si va sempre più consolidando.

Certo in un paese conformista come il nostro non è facile tenere una posizione così esposta e così autonoma; non è facile condannare nello stesso tempo e con lo stesso vigore lo imperialismo sovietico in Ungheria e quello americano a Cuba; non è facile rifiutare al tempo stesso il ricatto comunista e quello democristiano. Questa è tuttavia l'unica prospettiva democratica che ci si apre. Fino a qualche tempo fa essa era soltanto una speranza; oggi ha trovato le forze politiche e gli strumenti capaci di tradurla in concreta realtà.

I COMUNISTI NELLE FABBRICHE

MILLETRECENTO delegati hanno partecipato a Milano alla conferenza dei comunisti nelle fabbriche, apertasi con una relazione di Giorgio Amendola e chiusasi con un discorso di Palmiro Togliatti.

Il tema era quello della presenza del PCI tra gli operai, dei rapporti tra il partito e il sindacato e, più in generale, delle prospettive che s'aprono al movimento operaio in questa fase di sviluppo del capitalismo italiano. Le diagnosi sono state acute e non è neppure mancata una certa dose d'autocritica per gli errori commessi dal partito comunista tra il 1948 e il 1957. E tuttavia chi ha seguito lo svolgimento del dibattito non può nascondere una profonda insoddisfazione.

Le forze operaie e democratiche, ha detto Amendola, erano all'offensiva nel 1945-47; un rinnovamento del costume e delle istituzioni sembrava imminente; le vecchie classi dirigenti avevano perso quasi tutti gli strumenti di direzione dello Stato e della società. Poi sono venute la crisi, le sconfitte, le scissioni. Oggi, dopo tanti anni di speranze deluse, il movimento operaio e le forze democratiche sono ancora faticosamente sulla difensiva. Com'è potuto avvenire un capovolgimento così completo? Per quali errori? Per quali responsabilità?

Amendola e Togliatti non hanno risposto a queste domande e se ne comprende il perché. Avrebbero infatti dovuto andare assai al di là dell'autocritica strumentale, quella che s'insegna nelle scuole di preparazione politica per il buon comunista. Avrebbero dovuto spiegare quanto abbia pesato sul movimento operaio italiano la guerra fredda, e le politiche di potenza condotte con criteri non dissimili dal blocco orientale e da quello occidentale; avrebbero dovuto riaprire la pagina amara dell'articolo 7 votato dai comunisti; avrebbero dovuto ammettere che le scissioni sindacali che ferirono gravemente il movimento operaio furono egualmente provocate dalla pressione della destra economica e dal tentativo comunista d'asservire i sindacati alla politica del partito.

Questo sforzo di critica e di onestà intellettuale non è stato fatto. Certo esso avrebbe investito non la tattica, ma la strategia comunista e le sue stesse ragioni d'esistenza in una società come quella italiana.

Quegli errori non furono né casuali né secondari; essi pesano tuttora sul movimento operaio e, finché le cause che li produssero non saranno state rimosse, ne ostacoleranno fortemente le possibilità di sviluppo.

DIFFICILISSIMO IN ITALIA

IL MINISTRO DEGLI ESTERI IN BUONA SALUTE

ROMA. Fino a un anno fa, fino a quando, cioè, è rimasto come titolare al Foreign Office, Selwyn Lloyd veniva regolarmente chiamato dai giornali dell'opposizione « the Minister who never was », il ministro che non è mai esistito. I commentatori e i disegnatori satirici laboristi volevano in tal modo sottolineare l'assoluta mancanza d'originalità della politica del ministro degli Esteri inglese, e la sua funzione di semplice ed opaco esecutore di ordini.

Non ci sembra di peccare di nazionalismo affermando che Antonio Segni avrebbe diritto, molto di più del suo ex collega inglese, a questa definizione. La sua inesistenza non è solo politica ma addirittura fisica. Da almeno un anno, infatti, l'Italia si trova nella singolare situazione di non aver praticamente più un ministro degli Esteri.

E' giusto riconoscere che il comportamento dell'on. Segni non è stato sempre eguale, fin dal momento in cui egli ha assunto l'attuale carica, con la formazione del governo Tambroni. Nei primi mesi il suo disinteresse per il dicastero che gli era stato affidato si manifestava quasi esclusivamente con le sue prolungate assenze dal Palazzo della Farnesina. Assenze che ebbero in alcuni casi un'importanza non trascurabile sulla condotta politica dell'Italia in campo internazionale e che furono alla base della tensione che presto si creò tra il ministro e il segretario generale Umberto Grazzi il quale, essendo un uomo che ha rispetto per il proprio lavoro, era convinto che la politica estera italiana non poteva essere guidata senza mai occuparsene.

Giunti alla fine del 1960, la situazione ha subito una nuova svolta. Fino a quel momento Segni aveva trascurato di frequentare il Palazzo della Farnesina perché non aveva alcun interesse alle questioni internazionali e riteneva molto più utile dedicarsi alla lotta interna di partito e ai problemi della sua regione, la Sardegna. La sua presenza era invece sicura in occasione di viaggi, dibattiti parlamentari e cerimonie ufficiali.

Con l'inizio del '61 anche questa limitata attività dell'on. Segni è andata mano a mano scomparendo. Un nuovo elemento s'era, infatti, introdotto nella complessa valutazione politica del nostro ministro degli Esteri: la sua aspirazione a diventare tra un anno presidente della Repubblica. Entrati, più o meno ufficialmente, nel periodo preelettorale, ogni parola, ogni gesto doveva essere ormai giudicato anche da questo punto di vista, cercando d'indovinare se esso poteva o meno dispiacere a questo o a quel gruppo d'eventuali futuri elettori. Poiché, agendo in una maniera o in un'altra, si finisce col dispiacere a qualcuno, l'on. Segni ha preferito seguire la regola di non compromettersi mai, rimanendo, ogni volta che era possibile, lontano dalla scena politica.

In una situazione del genere è evidente che il problema della permanenza di Segni alla Farnesina si poneva automaticamente. In realtà, questo tema fu affrontato già, in maniera esplicita, dal presidente Gronchi all'epoca della formazione del governo Fanfani. Durante la discussione per la distribuzione degli incarichi, il capo dello Stato domandò personalmente al parlamentare sardo se data la sua salute delicata ed il suo disinteresse per i problemi internazionali, non riteneva meglio assumere un altro incarico, magari col rango di vice-presidente del Consiglio. Ma Segni, sospettando in questa proposta un tentativo di altri democristiani d'indebolire la sua posizione nel partito, rifiutò di prenderla in considerazione.

IL RIFIUTO DI PICCIONI

NELLE scorse settimane, tuttavia, il problema è tornato d'attualità e s'è cominciato a parlare con insistenza di possibili dimissioni del nostro ministro degli Esteri. In realtà, è stato lo stesso Segni a porre chiaramente questo problema. Come ha raccontato il nostro giornale due settimane fa, l'ex presidente del Consiglio, dopo l'improvviso scoppio della crisi cubana e di quella algerina, andò a trovare una mattina, a Palazzo Chigi, l'on. Fanfani e gli annunciò la sua decisione ufficiale di lasciare il governo. Solo in seguito alle insistenze del presidente del Consiglio, il quale era convinto che le dimissioni del ministro degli Esteri, specie se annunciate all'improvviso, avrebbero portato la crisi, l'on. Segni accettò di riconsiderare la cosa durante una breve vacanza in Riviera. Pregò, tuttavia, l'on. Fanfani d'approfittare del periodo in cui egli sarebbe stato assente da Roma per pensare alla sua sostituzione dato che, per quanto lo riguardava, poteva fin d'ora escludere che il breve periodo di riposo sarebbe stato sufficiente a fargli cambiare opinione.

Di fronte ad un atteggiamento così fermo, Fanfani decise di cominciare delle caute consultazioni per riempire il posto che sarebbe rimasto libero. Queste consultazioni non ebbero, tuttavia, grande sviluppo: cominciarono e terminarono con un colloquio con l'on. Attilio Piccioni.

In quest'incontro Fanfani, innanzi tutto, espose al vice-presidente del Consiglio le ragioni per cui Segni pensava di lasciare la Farnesina. Disse che i motivi principali erano l'età ormai avanzata e la sua salute piuttosto malferma. In effetti, concluse Fanfani, un ministro degli Esteri deve essere un uomo in piena efficienza fisica: altrimenti rischia di non essere in grado di far fronte agli impegni che la sua carica comporta. Dopo questa precisazione di carattere generale, il presidente del Consiglio disse che, nel caso di definitive dimissioni di Segni, riteneva che Piccioni (il quale non è titolare d'alcun dicastero) dovesse assumere lui quello degli Affari Esteri. Il rifiuto del vice-presidente del Consiglio fu immediato. Piccioni fece notare al suo interlocutore che egli ha esattamente la stessa età di Segni (70 anni) e in quanto a salute non si considera molto più robusto. Pensava, però, di poter dare a Fanfani un buon consiglio: mettere alla guida del dicastero degli Esteri l'on. Giuseppe Codacci Pisanelli, ministro senza portafoglio e quindi anch'egli libero da incarichi precisi. Codacci Pisanelli, soggiunse, oltre a conoscere bene le lingue, è stato ufficiale di cavalleria e quindi ha la personalità adatta a interessarsi di questioni diplomatiche.

Fanfani promise che avrebbe riflettuto sulla proposta. Temendo, però, altri suggerimenti poco graditi, decise di troncare le consultazioni e di domandare a Moro se riteneva possibile, dato il difficile equilibrio dell'attuale governo, che egli stesso assumesse l'interim degli Esteri. Avuta la risposta affermativa del segretario della DC, Fanfani pensò che la soluzione migliore della crisi era appunto quella.

La notizia della soluzione ormai trovata raggiunse presto l'on. Segni in Riviera. Alla fine di aprile, quindi, l'on. Moro ricevette a piazza del Gesù un'inaspettata telefonata del ministro degli Esteri il quali lo assicurava che i pochi giorni di riposo lo avevano già completamente ristabilito e ch'egli si sentiva perfettamente in grado di ritornare, secondo il desiderio dell'on. Fanfani, sulla sua decisione di dimettersi. Poteva comunicare, fin da allora, che avrebbe partecipato a tutte le cerimonie in occasione della visita di Stato della regina Elisabetta. Ed in effetti, l'on. Segni non mancò nei giorni successivi, in ottima salute, ad uno solo dei pranzi e dei ricevimenti.

Purtroppo la buona salute dell'on. Segni non doveva durare a lungo. Quarantotto ore dopo la partenza di Elisabetta d'Inghilterra da Roma, veniva infatti comunicato ufficialmente che il ministro degli Esteri non si sarebbe recato ad Oslo per la riunione del consiglio della NATO. Lo avrebbe sostituito l'on. Giulio Andreotti.

Antonio Gambino

DIARIO ITALIANO

Shepard e Gagarin

DA due avvenimenti, un insuccesso ed un successo, si possono trarre le stesse conclusioni: che cioè gli Stati Uniti sono un paese animato da profondo spirito liberale (d'un liberalismo che non ha niente a che vedere con quello dell'on. Malagodi) per cui si può sperare che alcune impazienze del ceto governativo possano avere un carattere episodico ed essere presto dimenticate, riassorbite da un costume che non ammette deviazioni autoritarie e che non piglia mai in considerazione la loro eventuale, momentanea necessità.

I due avvenimenti sono: l'intervento nelle faccende interne d'uno stato sovrano, Cuba, ed il volo parabolico compiuto il 5 maggio dal capitano di corvetta Alan Shepard da Cape Canaveral ad un punto dell'Atlantico al largo delle isole Bahama. Piace constatare cioè che tanto all'insuccesso come al successo si sia data ampia pubblicità. Per esempio, le notizie pubblicate da noi nello scorso numero sulla Central Intelligence Agency, diretta da Allen Dulles, ed in particolare sulle responsabilità che questa organizzazione spionistica ha avuto nel tentativo di rovesciare Fidel Castro, non le abbiamo ottenute con eccessiva fatica. Il nostro corrispondente da New York, Mauro Calamandrei, infatti, s'è limitato a coordinare, mentre scriveva, ciò che andavano pubblicando i maggiori quotidiani di New York o di Washington.

E' vero che prima rivolgendosi ai direttori poi agli editori dei giornali il presidente Kennedy ha suggerito un maggior senso di responsabilità con un discorsetto che, a quanto si capisce leggendolo, aveva addirittura l'accento d'una ramanzina; però il rimprovero non ha impedito ai giornali americani di continuare a svolgere il loro compito, che consiste nel dare ai lettori il maggior numero di notizie possibili sui fatti d'attualità, non nascondendo tra le righe, come purtroppo s'è visto altrove, le informazioni riguardanti certi affidamenti dati da ufficiali americani di stanza in Europa al generale Challe ed agli altri congiurati d'Algeri in vista d'un putsch che avrebbe dovuto eliminare de Gaulle.

Il comportamento dei giornali americani durante i fatti di Cuba è stato esemplare, e vi sono stati pubblicati moniti così autorevoli di cui certo la Casa Bianca terrà conto prima di promuovere nuove azioni contro un paese indipendente. Riguardo al lancio del missile suborbitale forse non è stato senz'animo polemico che s'è ammessa una pubblicità così clamorosa, del resto rispondente alle necessità del costume americano, sulla partenza di Shepard e sul suo esperimento, che a quanto dicono i tecnici ha notevolmente accorciato la distanza tra lo sviluppo cosmonautico americano e quello russo. Non si deve dimenticare tuttavia che il successo non era assicurato in partenza e che anzi, dati i numerosi rinvii, sembrava problematico, per cui i giornalisti raccoltisi a Cape Canaveral potevano anche trovarsi ad assistere a qualcosa di tragico o per lo meno ad assistere ad ulteriori rinvii che avrebbero provocato commenti ironici.

E la pubblicità data all'avvenimento prova il gusto che gli abitanti degli Stati Uniti hanno per la verità se si tiene conto che l'avvenimento non era seguito soltanto dagli inviati dei giornali ma dall'occhio della TV che la mattina di venerdì scorso avrebbe potuto, qualora l'impresa fosse fallita, sottoporre un paese di 180 milioni d'abitanti ad un terribile choc.

Sono questi elementi di cui si deve tener conto e che definiscono senza possibilità d'equivoci le differenze essenziali tra due sistemi di vita. Questo piacere della verità corregge, infatti, automaticamente le manchevolezze d'uno dei due sistemi, e convalida le numerosissime perplessità che s'hanno nei confronti del sistema opposto. Certo, definire tiranno Kruscev, assimilare il regime autoritario sovietico alla dittatura spagnola di Franco è ingiusto. In Russia è in corso un processo storico che se finora ha soprattutto liberato l'uomo dagli assilli della necessità economica, non mancherà certo un giorno di portarlo ad esigere condizioni capaci di permettere un libero sviluppo spirituale; nei paesi fascisti invece, per esempio, in Spagna, (come nell'Italia tra il '22 ed il '43), non è in corso niente. Quando la dittatura di Franco finirà, gli spagnoli si ritroveranno al 1935-'36: alcuni decenni perduti, mentre sarebbe vergognoso sostenere che la Russia possa tornare al 1917, o all'epoca delle grandi purghe staliniane o alla durezza che caratterizzò gli ultimi anni del culto della personalità...

Eppure anche se il paragone Russia-Spagna è impossibile e non per i grandi progressi sovietici ma per la nullità ideale del franchismo, le differenze tra il sistema occidentale e quello sovietico rimangono grandi, come lo provano l'insuccesso di Cuba e il dibattito derivatone ed il successo di Cape Canaveral, con le sue stesse inevitabili esagerazioni giornalistiche. Rendersi conto che la rigidezza del sistema sovietico deriva da necessità storiche non basta. Gli stessi errori di Stalin, di cui oggi i russi sono autorizzati a discutere in certi limiti, nascono da un concetto della vita pubblica di cui Kruscev ha avuto il coraggio d'illustrare gli effetti senza però apportarvi alcuna correzione, limitandosi ad essere più bonario, dando forse maggiore autonomia ad alcuni gruppi, favorendo al massimo un lento passaggio dal potere personale all'oligarchia. Non s'è riconosciuto cioè (e la segretezza talvolta gratuita di cui i russi si circondano lo prova) che il culto della personalità e gli errori commessi nell'epoca staliniana derivarono soprattutto da un difetto di spirito liberale che sarebbe invece indispensabile proprio in un paese socialista per correggere continuamente, con lo stimolo della pubblica opinione, gli errori che l'economia collettiva comporta.

Però, che tristezza venerdì sera e sabato mattina sfogliare alcuni quotidiani di Roma! Il primo pilota spaziale, s'è letto di Shepard. Si cercava cioè d'accreditare l'ipotesi d'un rovesciamento improvviso nella gara per la supremazia degli esperimenti cosmici. Proprio nel momento in cui i giornali d'un grande paese affermavano la loro volontà (e non capita spesso) d'essere soltanto veritieri, da noi si cercava di dare ad intendere che Shepard avesse umiliato Gagarin, mentre Shepard ha soltanto dimostrato che non è il sistema un coefficiente indispensabile all'attuale e forse momentanea supremazia cosmonautica dell'Unione Sovietica.

A. B.

Astronautica

DOPO SHEPARD SI FA AVANTI VON BRAUN

NEW YORK. Il lancio del missile Redstone che ha portato in volo suborbitale il capitano Alan Shepard junior, non ha sostanzialmente accorciato la distanza che separa gli Stati Uniti dalla Russia nel campo delle ricerche spaziali e del volo umano nel cosmo.

Il viaggio dell'astronauta americano è durato solo un sesto di quello di Yuri Gagarin, e la capsula Mercury ha coperto solo un novantesimo della distanza percorsa dal Vostok. Il razzo che ha sollevato Shepard aveva solo un decimo della potenza propulsiva di quello usato dai russi e la capsula pesava un quinto di quella che ha portato Gagarin a oltre 300 chilometri d'altezza. Sono stati questi dati a costringere il presidente Kennedy, gli scienziati americani e il pubblico a fare una realistica valutazione dell'esperimento di venerdì scorso, e a concludere che esso non costituisce ancora neppure il primo passo verso un prossimo volo orbitale simile a quello già compiuto dai russi. Il razzo Redstone usato nel lancio del 5 maggio a Cape Canaveral non ha sufficiente forza propulsiva per mettere in orbita una navicella spaziale. Anche l'Atlas, il più potente dei missili americani, ha finora deluso come razzo propulsivo d'una navicella spaziale, anche se s'è dimostrato quasi perfetto come missile tattico e balistico. Dei tre esperimenti condotti con questo razzo dall'estate scorsa, due sono falliti. Gli scienziati americani non sono ancora riusciti a scoprire cosa fa esplodere gli Atlas quando essi hanno come testata una navicella spaziale. Finché non ci saranno riusciti, un volo orbitale come quello di Gagarin non sarà possibile. In questo momento i dirigenti della NASA ammettono che sarebbero soddisfatti di poter mettere in orbita il primo astronauta in dicembre, ma confessano che è più probabile che si debba aspettare fino al 1962.

Successo

MA se la persistente inferiorità dei mezzi di propulsione americani impedisce di paragonare il volo di Alan Shepard jr. con quello di Yuri Gagarin, non per questo deve essere minimizzata l'importanza scientifica e politica del lancio del primo astronauta. Come collaudo di strumenti e di personale il volo di Alan Shepard jr. è stato un completo successo. Le varie parti del razzo Redstone hanno funzionato alla perfezione, la cabina spaziale ha resistito bene alle pressioni e alle eccezionali temperature, gli apparecchi per le comunicazioni con la terra, per il controllo e la guida diretta, per la misurazione delle reazioni fisiche e psicologiche dell'astronauta, per la registrazione di dati hanno fatto perfettamente il loro dovere. Con la miniaturizzazione degli strumenti gli scienziati americani sono riusciti a ottenere in poco spazio e con poco peso risultati scientifici altrettanto soddisfacenti quanto quelli dei medici, ingegneri e costruttori russi che non hanno problemi del genere.

Ma anche maggiore è l'importanza politica del volo di Alan Shepard jr. Esso non solo ha apertamente impegnato per la prima volta gli Stati Uniti nell'esplorazione umana dello spazio, ma ha dato al programma spaziale americano quella spinta morale indispensabile dopo la confusione burocratica in cui l'aveva lasciato l'amministrazione Eisenhower. Negli anni passati soldi in programmi spaziali ne sono stati spesi molti: solo il progetto Mercury, fino al momento in cui ha portato un astronauta ad affacciarsi nello spazio, è costato 250 miliardi di lire. Prima di metterne uno in orbita ne costerà un'altra sessantina. Cifre ancora più impressionanti sono state spese per vari altri progetti. Più che alla mancanza di fondi, i limitati risultati finora ottenuti vanno attribuiti alla mancanza di piani coerenti, organicamente concepiti e rigorosamente messi in atto. Sotto la presidenza di Eisenhower nel settore spaziale, come in tutti gli altri settori che richiedevano iniziativa governativa, gli enti burocratici interessati, spesso in conflitto tra di loro, erano abbandonati a se stessi, e solo ogni tanto venivano riorganizzati, con il solo risultato di ritardare o fermare quel poco che si stava per realizzare. Da una parte c'era la NASA, con pochi mezzi e l'ambizione di condurre solo progetti rigorosamente scientifici, dall'altra c'erano le forze armate con diversi programmi spaziali condizionati alle loro funzioni militari e alla spietata concorrenza che esiste fra di loro.

Quando Kennedy è succeduto ad Eisenhower, ci s'è resi subito conto che era ormai tardi. Pur tra mille altri problemi pressanti (come la recessione economica e le varie crisi internazionali), è stata iniziata, sotto la direzione personale del vicepredente, una riorganizzazione del settore spaziale.

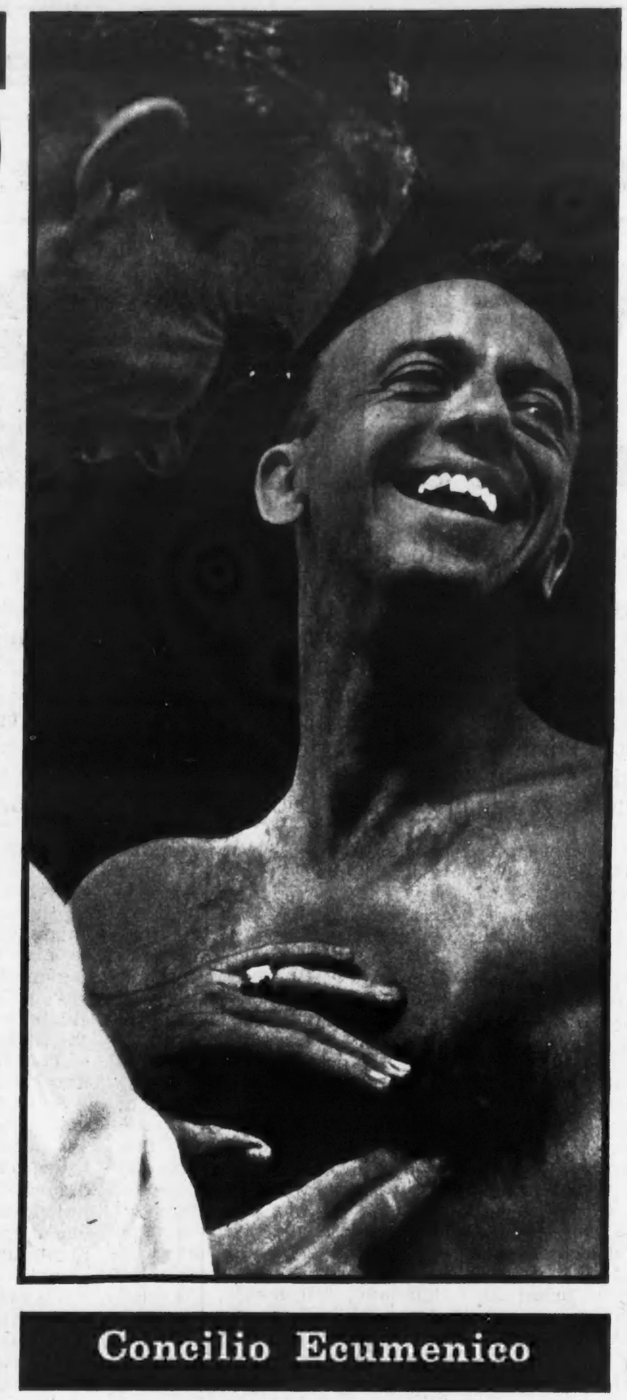
In quali progetti gli Stati Uniti possono concentrare i loro sforzi con la speranza di poter arrivare prima dei russi? Per gli Stati Uniti è arrivato il momento di decidere se accettare la sfida russa per l'esplorazione e la conquista dello spazio puntando su voli umani, oppure se concentrare i propri sforzi nell'esplorazione strumentale dello spazio. Secondo un gruppo di scienziati americani, l'uomo nello spazio è in grado di raccogliere meno dati di quello che possono fare i perfezionati strumenti che l'uomo è in grado ormai di costruire. Tanto vale lasciare esplorare lo spazio ai robot e investire i miliardi necessari al volo umano nel cosmo nella valorizzazione delle risorse intellettuali del paese, lanciando un gigantesco programma educativo. Ma altri scienziati altrettanto autorevoli sostengono che anche dal punto di vista scientifico il contributo che può portare la presenza dell'uomo è immensamente superiore a quello che può essere fornito dagli apparecchi. «Un uomo sulla luna con un piccone vale più di tutti gli apparecchi immaginabili» dice Harold Urey, premio Nobel per la chimica e uno dei maggiori esperti di studi lunari del mondo. Altri fanno notare che pianeti come la luna possono essere usati come basi militari, centri di comunicazione, fonti di risorse minerarie neppure immaginabili. C'è chi pensa addirittura che non sia lontano il giorno in cui l'umanità comincerà a colonizzare altri pianeti.

La scelta

CI sono infine coloro che vedono per il momento solo le ripercussioni politiche dei voli umani fuori dell'atmosfera terrestre. Il governo degli Stati Uniti si trova perciò oggi, dopo il volo di Shepard, nell'urgente necessità di scegliere una strada da seguire. I costi delle imprese spaziali impediscono di disperdere le energie anche d'un paese ricco come gli Stati Uniti in progetti vari e non organicamente coordinati. Secondo i calcoli fatti recentemente da una commissione di esperti dell'Accademia nazionale per le scienze, far atterrare un uomo sulla luna può costare fino a 25 mila miliardi di lire. Una spedizione su Marte anche il doppio. Lanci con uomini a bordo verso i pianeti più vicini costerebbero qualche centinaio di miliardi. E' chiaro che tali cifre non possono essere spese a caso. Il successo di venerdì scorso dovrebbe contribuire a persuadere il presidente e i suoi consiglieri ad ascoltare il parere degli scienziati che sono favorevoli ai voli cosmici. Verso la fine di maggio, la NASA dovrà prendere la prima decisione importante: se continuare o interrompere la costruzione d'una navicella spaziale capace di trasportare tre uomini. Ma prima ancora si dovrà decidere se accelerare il ritmo di lavoro nei laboratori di Huntsville dove si sta preparando il razzo Saturno, un missile capace di sollevare un satellite di dieci tonnellate e che qualcuno ha già battezzato "la follia di Von Braun".

Il risultato più importante del volo di Shepard, perciò, è quello d'aver messo i responsabili del programma spaziale americano dinanzi alla necessità d'una scelta precisa: riorganizzare tutto il settore della politica cosmica o cedere definitivamente alla concorrenza russa.

MAURO CALAMANDREI



Cape Canaveral. Il comandante di marina Alan B. Shepard jr. viene esaminato da un medico poco dopo il volo nello spazio.

Concilio Ecumenico

L'ANTICAMERA DEGLI ANGLICANI

DAL 12 aprile è a Roma il canonico anglicano Bernard Clinton Pawley, rappresentante personale degli arcivescovi anglicani inglesi di Canterbury e di York, incaricato di tenere contatti col Segretariato vaticano per l'unione dei cristiani nella fase preparatoria del prossimo Concilio Ecumenico.

Appena arrivato, Pawley ha cercato di farsi ricevere dai cardinali Agostino Bea, e Domenico Tardini, ma l'incontro con quest'ultimo finora non ha avuto luogo, mentre per parlare col cardinale Bea, il canonico inglese ha dovuto aspettare oltre due settimane. Se per i giorni successivi non fosse stata prevista una visita della regina Elisabetta II al Papa, egli aspetterebbe forse ancora d'incontrarsi con un rappresentante vaticano.

Monsignor Pericle Felici segretario generale della Commissione centrale preparatoria del Concilio Ecumenico non ha nascosto alla stampa il suo imbarazzo per la presenza di Pawley a Roma: il Concilio Ecumenico, egli ha detto, è una cosa interna della Chiesa cattolica, e la missione Pawley è da considerarsi un gesto unilaterale dei vescovi anglicani.

Il gruppo curiale che fa capo al cardinale Alfredo Ottaviani, teme che l'ingerenza delle Chiese cristiane non cattoliche, possa nuocere alla chiarezza ideologica e teologica del prossimo Concilio Ecumenico vaticano. Ma la segreteria di Stato vaticana ha altre perplessità. Il canonico Pawley non rappresenta infatti a Roma l'intera Chiesa anglicana con tutto il suo episcopato, ma solo l'attuale primate Geoffrey Fisher arcivescovo di Canterbury e monsignor Arthur Michael Ramsey arcivescovo di York. Gli altri vescovi anglicani non hanno voluto acconsentire all'invio di un delegato a Roma.

Pawley e il cardinale Bea si sono incontrati nelle stanze che il cardinale occupa nel Pontificio collegio pio brasiliano sulla via Aurelia, per esplicito desiderio delle autorità vaticane che tenevano a sottolineare il carattere privato dell'incontro. Pawley ha detto al cardinale d'essere incaricato di «instaurare un collegamento tra il Segretariato vaticano per l'Unione e il Consiglio Anglicano per i rapporti tra le Chiese», e il cardinale ne ha preso atto ribadendo che il Concilio Ecumenico vaticano sarà una manifestazione interna della Chiesa cattolica e che sinora nulla è stato deciso circa gli eventuali inviti ai rappresentanti delle altre Chiese cristiane. Il cardinale s'è anche compiaciuto nel sapere che nelle prossime settimane in tutte le Chiese anglicane saranno indette preghiere per l'unità cristiana e per la buona riuscita del Concilio vaticano. Quanto alla richiesta dell'inviato anglicano d'essere ricevuto da Giovanni XXIII e dal cardinale Tardini, il cardinale Bea ha detto di sperare che ciò sia possibile. Dal breve colloquio, è emerso molto chiaramente che nell'attuale fase preparatoria del Concilio Ecumenico le autorità della curia romana non intendono prendere alcun impegno concreto verso la Chiesa anglicana. Pawley si fermerà a Roma, per tenere i contatti col cardinale Bea sino al prossimo autunno, quando dovrà tornare a Londra per riferire. Poi risiederà un po' a Roma ed un po' in Inghilterra.

I russi

NEI prossimi giorni Pawley dovrebbe incontrarsi col gesuita francese Carlo Boyer, il quale cercherà di chiarire quale è lo atteggiamento della Chiesa anglicana in merito alla richiesta ufficiale della Chiesa ortodossa russa, d'essere ammessa a far parte del Concilio Ecumenico delle Chiese, che è l'organo di collegamento tra tutte le Chiese cristiane non cattoliche, e ha sede a Ginevra. Il Vaticano teme infatti che la richiesta sia ispirata dal governo dell'URSS per ostacolare il processo d'avvicinamento alla Chiesa cattolica delle Chiese protestanti e ortodosse. Il pastore olandese Visser't Hooft, segretario generale del Concilio Ecumenico, ha fatto sapere intanto al nunzio vaticano a Berna che la richiesta del patriarcato sovietico sarà esaminata dall'Assemblea ecumenica delle Chiese cristiane che si riunirà il prossimo 18 novembre a Nuova Delhi, ma che non vi sarà alcuna difficoltà di ammettere tra i membri del Consiglio ecumenico la Chiesa ortodossa russa, alla quale già da alcuni anni sono stati riservati i posti rimasti vacanti nel direttivo.

LE IDEE E I SENTIMENTI

La cronaca sconfigge la narrativa

di *GUIDO PIOVENE*

UNO scrittore abitualmente acuto trova somiglianti la casa di Moravia e quella di Mauriac che ha visitato a Parigi. Mi riesce difficile comprendere un simile errore di psicologia ambientale.

La casa di Moravia è la casa di un professionista colto (potrebbe essere un medico, un avvocato, un ingegnere) che segue la pittura d'oggi senza prendere posizioni nette. Il suo principale carattere è di avere poco carattere. E' poco soggettiva, completamente esente dal tentativo narcisistico di rispecchiarsi nelle cose. Se mai dimostra un bisogno di libertà, la ripugnanza del legame con il troppo somigliante a noi, un rifiuto di indossare: panni del personaggio "artiste" in forma vecchia o nuova. La casa corrisponde alla più grande qualità di Moravia, il distacco; il vero distacco non è nel farsi una casa da frate, ma poco personale, simile a quella d'altri, secondo la convenzione e la convenienza.

La casa di Mauriac parla invece di attaccamento. E' caratterizzata, rispecchia un aristocratico di provincia che vi continua a bere il vino delle proprie terre, ravviva con stimoli esterni i suoi ricordi di famiglia e d'infanzia, si contempla sui muri, predilige il segreto. La discrezione, il tono medio, una certa scoloritura, perfino un'aria di leggera avarizia, si devono ad un buon gusto di origine nobiliare. Vi è il piacere di vivere insieme a Parigi e in provincia, e di andare su e giù tra la provincia e la metropoli senza muovere un passo. La casa di Mauriac è un rifugio, un osservatorio, sta come su un frangente. Da una parte il cattolicesimo, il "terroir", la mitologia plutarchiana, l'eloquenza rotonda, dall'altro le attrattive della psicologia tortuosa. L'acume psicologico di Mauriac è un incrocio tra l'attrattiva ed il "noli me tangere".

Leggendo quel paragone sbagliato, pensavo quanto siano persi l'interesse ed il modo di caratterizzare gli uomini in rapporto con un ambiente sociale e familiare preciso (e non soltanto con la classe, che rimane generica), con la loro casa, ecc., alla maniera di Balzac. Del resto non sarebbe possibile farlo in una società come quella di oggi, confusa, imprevista, mutevole, fissata in alcuni contrasti ma povera di articolazioni, e nella quale, quando esistono, le articolazioni, contano poco; tanto che è perduta perfino l'abitudine di osservarle.

ANNI fa, in tempi di pessimismo e di psicologia (due cose che in genere vanno insieme) si dava anche troppa importanza alla "condizione umana", a cui si attribuivano tutti i mali del mondo, rappresentandoli così senza una via d'uscita. Oggi dagli scrittori si pretende l'eccesso opposto. Quello che è male è "decadente", cioè dipendente da una certa situazione sociale e storica, e perciò eliminabile con la buona politica e la buona sociologia. Non è una teoria ottimistica, come credono alcuni, ed io sarei disperato se fosse vera.

La guerra, la miseria, l'ignoranza, il razzismo, questi sono mali storici che la storia può vincere. Scaricarli sulla "condizione umana" è un atto di ignavia mentale o di protervia interessata. Ma per buona parte del resto... Adesso che il discorso sulla noia è di moda, ho letto che la noia è un sentimento decadente. Ahimè, temo che l'uomo sarà sempre costretto ad annoiarsi molto o poco, in modo cosciente o incosciente. E specialmente gli scrittori, che perciò sono portati ad esagerare, attribuendo agli altri un genere di noia che è proprio del loro mestiere. L'esercizio dell'arte, e specialmente letteraria, è noioso per sua natura, è un tormento disciplinare del quale non si vede la fine se non con la morte e al quale forse, nel futuro, nessuno vorrà più piegarsi. E' la più preclusiva delle attività umane, non ne tollera nessun'altra; ma il pensare, lo scrivere, non assorbono tutto l'uomo, lasciano un grande numero di energie vacanti, che si annoiano, appunto, perché restano senza sbocco.

In quanto a me, peggio degli altri. Non sono uomo di tavolino e detesto la scrivania. Mi piacciono il movimento, il cambiamento, la natura. La pratica del mestiere mi ha tolto buona parte dell'impulso fisico e della volontà di muovermi, ma non la fantasia, l'insofferenza di star fermo. Per di più, sono pigro, perciò non v'è un istante della mia vita in cui non abbia un lavoro da fare. La svogliatezza, la lentezza e il ritardo mi tengono sempre legato davanti al foglio a cuocere a fuoco lento. Il vero pigro è chi è costretto a lavorare sempre; è quello che forse fa poco ma, nello stesso tempo, non trova mai un momento per fare altro. Questa è la mia specie di noia.

NON è certo una cosa nuova, ma i mezzi di ricalco e di contatto immediato con la realtà (giornali, periodici, radio, televisione, cinema) sono oramai tanto affinati e diffusi, quelli che sanno adoperarli sono così numerosi e agguerriti, da indurre gli scrittori alla disperazione. La cronaca soddisfa molto meglio dei romanzieri gran parte del nostro bisogno di sentirsi eccitati da fatti commoventi, tragici, comici, d'incontrare gente, passioni, situazioni impreviste; l'ingegno più inventivo è battuto in questo terreno; la fedeltà cronistica eguaglia e supera l'invenzione del genio. L'arte vede restringersi il suo campo d'azione; se veramente vuole stare al passo coi tempi, non può che concentrarsi dove niente può soppiantarla; sulla strada della poesia, dell'approfondimento interiore, della creazione d'organismi complessi intellettualmente coerenti; altrove sta diventando pleonastica, limitata e scipita.

Quest'esordio un po' aulico è come quegli schermi in guerra che cadono d'improvviso e scoprono una batteria. Pensavo all'intervista di Camilla Cederna con il ministro Pella uscita nell' "Espresso"; in altri tempi si sarebbe detto un capolavoro, e avremmo serbato quel testo tra le grandi invenzioni comiche. Solo un genio del comico, fertile di trovate e di forte punta satirica, avrebbe saputo trovare quello che Camilla Cederna ci ha dato riferendo una conversazione vera. Molière (mi riferisco specialmente al Molière del "Bourgeois gentilhomme") non ha inventato migliori battute di queste dove una perfetta tecnica giornalistica lascia il personaggio parlare, rappresentarsi, valutarsi da sé.

In quanto all'efficacia polemica... Nello stesso numero è uscito un mio scritto polemico moraleggiante in materia politica. Era discutibile, scialbo e di mediocre effetto di fronte a quelle quattro o cinque battute registrate senza commento. Penso che veramente molti dei nostri uomini di governo dovrebbero essere seguiti da mattina a sera col taccuino in mano; e senza perdere una sillaba; è tutto oro per noi.

I FARMACISTI POVERI

SI RIBELLANO A GIARDINA

I FARMACISTI non proprietari non sono contenti del ministro della Sanità, Camillo Giardina. Il ministro, alcuni mesi fa, era invece molto popolare tra i farmacisti non proprietari. Egli aveva promesso di rompere il monopolio che oggi esiste in questo settore attraverso una radicale riforma delle leggi in vigore. Era da oltre un anno che si parlava di questa riforma: da quando cioè il Consiglio dei ministri del 3 dicembre '59, presieduto da Antonio Segni, approvò la proposta di legge che abbassava il rapporto farmacie-abitanti da 1 a 5.000 ad 1 a 3.000. Ciò significava 3.000 nuove farmacie in concorso che gli attuali proprietari non gradivano veder nascere. Poi Giardina fece un passo indietro. Dopo interminabili riunioni con i rappresentanti del sindacato farmacisti non proprietari, s'accordò per una soluzione di compromesso: il rapporto farmacie-abitanti sarebbe stato portato da 1 a 4.000. Si era molto lontani dalla proposta rivoluzionaria del ministro delle Finanze Giuseppe Trabucchi: la liberalizzazione delle farmacie, come avviene per esempio negli Stati Uniti. In sostanza, il provvedimento di Giardina non fa altro che accontentare qualche migliaio di farmacisti, lasciando disoccupati una gran parte dei loro colleghi. Per questo lunedì 8 maggio una commissione di farmacisti esclusi si sono recati dal ministro sostenendo che il solo modo di risolvere la crisi è quello d'arrivare all'esercizio della libera professione, vale a dire al criterio della libera apertura degli esercizi farmaceutici con la sola limitazione d'un minimo di distanza tra un esercizio e l'altro. Essi hanno motivato la loro richiesta con alcune cifre: 10.000 laureati in farmacia hanno già abbandonato la professione; l'attuale meccanismo dei concorsi danneggia oltre 7.000 farmacisti rurali; interi quartieri delle grandi città non hanno ancora una farmacia.

● Del problema delle farmacie "L'Espresso" s'è occupato in tre articoli di Vittorio Emiliani apparsi nel numero 7 del 1960 e in quelli 1 e 2 del 1961 con i titoli: "I feudatari della salute", "La catena degli speziali" e i "Lumumba dell'alambicco".

Forse Elisabetta è riuscita a conciliare l'aristocrazia bianca e nera di Roma col Quirinale repubblicano

L'OSCAR DELLA REGINA

MILANO. Tra i connazionali incontrati dalla regina Elisabetta durante il suo viaggio attraverso l'Italia, i più pittoreschi sono stati tre, e due cantavano. Una donna pazza per amore, un obeso, un maggiore: omicida la prima, sfrenatamente galante il secondo, soltanto appartenente al set equino il terzo. Ed ecco miss Lucia di Lammermoor impersonata dal soprano australiano Joan Sutherland, che, la vigilia della partenza della regina dall'Italia con gli occhi già deliranti e la voce di magico flauto, alla Scala è stata al centro del drammatico concertato alla fine del secondo atto nell'opera di Donizetti. Ecco sir John Falstaff che in una serata destinata con ogni probabilità a diventare storica, ha civettato ed è stato crudelmente schernito sul palcoscenico del teatro dell'Opera, mentre all'ippodromo delle Capannelle, nel pomeriggio del Derby, ha fatto la sua comparsa sotto gli occhi meravigliati d'Elisabetta l'ormai celebre maggiore Thompson. Come fosse uscito da uno dei libri che l'hanno immortalato, egli se ne stava impettito nella tribuna d'onore col suo gran viso cremisi e i baffi pepe sale sotto la bombetta, il gilet crema occhieggiante fuori dal completo blu a bastoncini bianchi, la cravatta rigata sopra la camicia a righe, il cannocchiale sul petto, il bastone in mano e il garofano rosso all'occhiello. Gli mancava il "Times" in tasca: infatti egli era soltanto un sosia tra i più perfetti, del mitico maggiore inglese, era il barone italiano Enrico Nisco, grande istituzione ippica romana ed ex-organizzatore di quadriglie ai balli di beneficenza.

Ci sono voluti gran tatto e sottile diplomazia per organizzare tanto l'audizione mattutina alla Scala quanto la serata all'Opera di Roma. La sosta a Milano della regina e del pricipe Filippo, due ore in tutto, aveva in programma un ricevimento alla Villa comunale e una visita alla Scala, dove di solito la mattina non si va. Si pensò allora, dato che si aveva sottomano la stupenda Sutherland, d'allestire per la regina un pezzo della "Lucia". Ma chi invitare a questa singolare audizione fuori orario, e della durata di non più di venti minuti? Gli abbonati più rappresentativi, cioè le prime famiglie di Milano, tutte bene assestate in abito da passeggio dentro i loro palchetti damascati? Evidente privilegio di classe. Tutti i consiglieri comunali con le loro consorti? Apparizione vagamente posticcia. Forse gli amici della Scala? Certo, ma perché poi soltanto loro?

Meglio un enorme teatro deserto che un enorme teatro riempito solo per un quarto, quindi decisione finale: la regina col consorte, il sovrintendente Antonio Ghiringhelli, il sindaco di Milano Gino Cassinis, che è anche presidente dell'Ente autonomo, e una consigliera della Scala dal nome prestigioso e dall'inglese fluente, Wally Toscanini. (Logico che molti fra i più fedeli spettatori in quest'occasione abbiano sofferto di leggera frustrazione. Ma sono in buona compagnia. Pare infatti che l'arcivescovo Montini sia rimasto deluso per non essere stato visitato personalmente dalla regina che a Roma andò dal Papa e a Venezia rese omaggio al patriarca. Oltre tutto, dicono che il sindaco l'invitò con ritardo al ricevimento alla Villa comunale).

La sorpresa di donna Carla

IL melodramma di Roma alla presenza d'Elisabetta e Filippo si potrà ricordare invece come il primo "embrassons-nous" tra monarchici e repubblicani da quando se ne sono andati i Savoia, e come un vero "oscar" della mondanità vinto per una volta dalla giovane Repubblica. E' nonto che la ruggine tra Quirinale e aristocrazia data dal giorno della proclamazione della Repubblica, giorno in cui tanto i neri che i bianchi giurarono di non aderire mai a un invito del presidente. Molti furono i tentativi che Gronchi fece fare dai capi del cerimoniale per innestare i nobili romani ai parties che egli dà in Quirinale, ma quelli rifiutarono sempre, ancora prima di avere in mano l'invito. Così da dodici anni i loro nomi sono stati definitivamente cancellati dalle liste del presidente della Repubblica. Un capo di Stato infatti non può sentirsi dire di no. (Può però non essere salutato, come successe l'estate scorsa all'ambasciata di Grecia durante il ricevimento in onore di re Paolo e della regina Federica, quando una delle tre "douairières" di Roma, e precisamente la principessa Ninni Pallavicini dopo essersi genuflessa davanti ai reali, "non vide" quindi non salutò né il presidente Gronchi né la signora Carla che stavano in piedi lì accanto).

Così anche la settimana scorsa al ricevimento in Quirinale in onore della regina d'Inghilterra di aristocratici ce n'erano soltanto una quindicina: uno perché grandissimo industriale, due altri perché generi del professor Pietro Valdoni che è molto amico del presidente Gronchi, una giovane dama in quanto è un pezzo grosso della Croce Rossa, un altro duca napoletano perché presidente d'una importante società. Nessuno di loro era al pranzo che aveva preceduto il ricevimento, e chi mai avrà intrattenuto la regina sul suo argomento preferito, cioè sui cavalli, si chiedevano quella stessa sera i nobili non invitati.

Là dove un Clemente Aldobrandini di tradizione equina e dall'ottimo inglese l'avrebbe grandemente interessata, sarebbero certo falliti i vari ministri in carica nessuno dei quali ha esperienza nel ramo. All'Opera invece, dove gli inviti furono fatti dal presidente del Consiglio Fanfani, i renitenti c'erano tutti, scelti e allineati in modo perfetto. Nel secondo palco di corte, sedeva l'infanta Beatrice Torlonia con accanto la moglie dell'assistente al soglio Milagros Colonna: nelle prime file di poltrone, letteralmente corazzate di diamanti erano disposte le più importanti tra le pricipesse romane con subito dietro altre lucentissime patrizie e dietro ancora le duchesse e le principesse di minore spicco ma allegramente decorate, tutte con in testa la loro tiara di famiglia; quindi le belle dell' "international smart set", riconoscibili dall'aria costosa e dai loro bei vestiti ultimo grido, di Balenciaga, Fabiani e Givenchy. Infine tutta la nobiltà nera sfavillante di gioielli dalle belle montature demodées, e guarnita dalle gaie decorazioni pontificie e pare proprio che quando la signora Carla Gronchi, guardando giù dal suo palco, vide quell'elegantissimo parterre, cioè tutta la gente di grande effetto che ai suoi ricevimenti non è mai venuta, ebbe un moto di sorpresa prima ancora che di curiosità.

L'inchino dell'infanta

MA tutto il "mondo bene" romano quella sera e per la prima volta applaudì cortesemente anche il presidente Gronchi, così pare proprio accertato che d'ora innanzi i suoi componenti accetteranno di ripassare la soglia del Quirinale. (La sera dopo, al ricevimento offerto dall'ambasciata d'Inghilterra, dov'erano di nuovo invitati moltissimi aristocratici, furono date al proposito disposizioni draconiane. Se qualcuno di loro avesse deciso di "non vedere" il presidente della Repubblica, sarebbe stato l'ambasciatore d'Inghilterra in persona, pena l'espulsione dalle sue sale, ad andare a prenderlo per un braccio e a condurlo a rendere un ragionevole omaggio al capo dello Stato).

Di "queen-parties" in case private, come si favoleggiava dovessero svolgersi prima dell'arrivo d'Elisabetta a Roma, non contemplandole il protocollo, non ce ne fu nemmeno una, ma furono ugualmente molte le dame che vennero presentate alla regina e al principe Filippo, a cominciare dalle prime signore della Repubblica (che sono dispensate dal farle la riverenza) all'infanta Beatrice Torlonia e a Milagros Colonna che nell'intervallo del "Falstaff" vennero chiamate nel palco reale a discorrere con lei (essa chiama « Bebe » l'infanta, che è poi sua cugina) e a tutte le aristocratiche presenti al party dell'ambasciata inglese. Per finire con una milanese altamente decorativa vestita di aereo chiffon a fiorellini celesti che si trovava al Derby ed era Maria Teresa Crespi, proprietaria del vincitore Lauso, l'unico cavallo che quel giorno non aveva la tosse.

(A proposito di presentazioni alla regina, si poté ben presto notare che le donne giovani non sanno assolutamente fare un buon inchino, ma restano per lo più impalate e un po' vergognose a mezz'aria mentre le più anziane ed ex dame di corte, fanno tutto come si deve, cioè a capo chino strisciano dolcemente con una gamba all'indietro, finché il ginocchio tocca terra, e il "Plongeon" da additare ad esempio, armonioso e profondissimo, fu quello di Beatrice Torlonia).

Tanto i privilegiati all'interno di favolosi palazzi quanto il popolo che ogni giorno per vederla affollò le strade e le piazze di Napoli, Roma, Venezia, Firenze, Milano e Torino, non poterono inoltre fare a meno d'accorgersi della padronanza mostruosa del suo mestiere che Elisabetta ha acquistato in questi ultimi anni. E ne furono ugualmente ed ufficialmente colpiti il sindaco Urbano Cioccetti che nel suo discorso accennò alla « grazia innata con cui vostra maestà assolve i difficili compiti di capo di Stato », e anche Papa Giovanni XXIII che volle sottolineare a sua volta « la semplicità e la straordinaria dignità con la quale lei porta il peso delle sue vaste responsabilità ».

Lettere d'amore ad Anna Bolena

BENCHE' dotata solo di centosessantadue centimetri di statura e quindi negata a un'andatura da Olimpo, bastò infatti vederla un paio di volte in occasioni ufficiali per credere senza difficoltà che, pur sembrando fragile e come dipinta all'acquerello, è proprio questa minuscola figurina seduta sul più antico e più prestigioso trono del mondo, dopo quello del Papa, ad avere il potere di fare arrestare Macmillan, se crede, di sciogliere il Parlamento, di nominare i vescovi, di dichiarare la guerra e di fare la pace, e perfino di chiedere l'impiccagione di chi uccide uno dei cigni o delle anitre che nuotano negli stagni del parco di St. James e che portano impresse a fuoco sotto l'ala la corona e le iniziali di Elisabetta regina.

Sprovvista di humour, ossessionata invece dalla coscienza della sua posizione, imbevuta d'esaltato senso del dovere e d'una straordinaria resistenza fisica (come denuncia la parte bassa del suo viso che è molto solida, compreso il mento un po' prominente e molto volontario), Elisabetta fa benissimo il suo mestiere che oltre a tutto evidentemente l'appassiona, e per convincersene fu sufficiente notare come seppe resistere in piedi e tutta sorridente sotto il gran temporale sardo che l'accolse al suo arrivo in Italia, con quale grazia interessata finse di capire il discorso che il sindaco di Roma le tenne in italiano, con quale regale distacco e gusto signorile riuscì a leggere le lettere d'amore dirette da Enrico Ottavo ad Anna Bolena e che le furono messe a disposizione nella biblioteca vaticana. Rasentò quindi l'evento miracoloso la sua capacità di non mostrare mai la minima stanchezza durante il suo soggiorno così colmo di impegni da apparire francamente disumano (e al proposito si sa che dietro le quinte l'aspettava sempre una cameriera specializzata in massaggi ai piedi insieme alla poltrona inclinata di stile hollywoodiano su cui stendersi anche per brevi istanti senza spiegazzare il vestito).

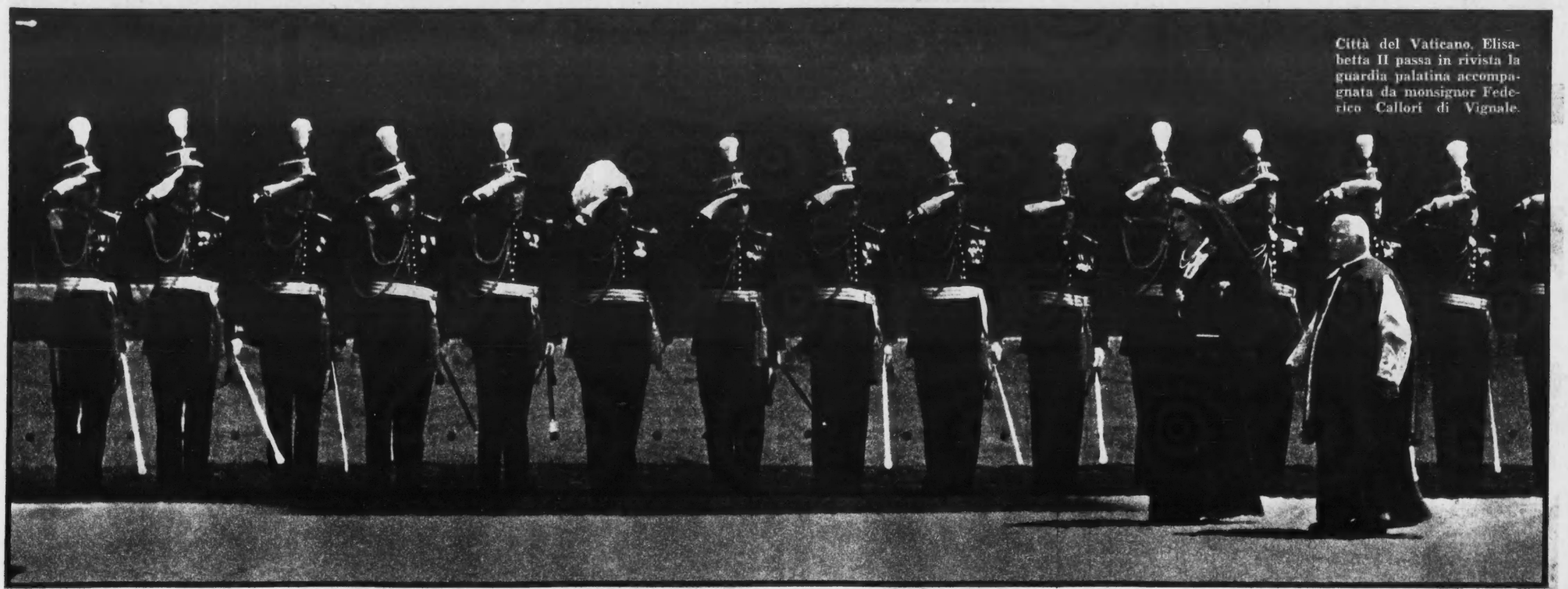
Fu anche grandemente ammirato il gesto composto col quale senza voltare il capo essa usava tendere la mano all'indietro per prendere i testi dei discorsi che le porgeva Lord Home, e quell'altro con cui sapeva ricevere i doni che poi passava al suo roseo scudiero Lord Plunket. Nel suo viso, smaltato secondo antichi e classici schemi di trucco, non apparve mai la minima lucentezza, sui bicchieri e sulle tazze da cui bevve, le sue labbra color peonia non lasciarono mai una sia pure impercettibile ombra di rossetto; la sua andatura, benché condotta a ritmo diverso (spezzato il primo e solenne il secondo, cioè tanto fra i bambini dell'asilo della Croce Rossa che tra gli ambasciatori in Quirinale) fu ritenuta sempre impeccabile.

Affondato e affondatore

E SE qualche volta a questa piccola regina, sempre blindata dentro busti implacabili con in testa un cappellino di fiori o il gran diadema detto "il russo" (quindici cerchi di brillanti e al centro di ogni cerchio un'enorme pera di smeraldo) capitava di provare un attimo d'imbarazzo, essa lo tradiva soltanto con un più rapido batter di palpebra o con un piccolo tic che ogni tanto le stirava all'ingiù il labbro superiore.

Né si può dire che i suoi vestiti, così acerbamente deplorati dalle eleganti signore italiane, color cedro, fior di tiglio, glicine, turchino spento, banana, perla o gola di piccione, fossero sbagliati per lei. E' logico infatti che la regina d'Inghilterra non segua l'ultima moda di Parigi, ma sia arredata in puro stile inglese, fatto di colori adatti alle guance rosee di casa sua, d'uno charme vieux-jeu che è sempre stato quello, vagamente malinconico, delle inglesi erranti di Bellagio o di Fiesole, e oltre a tutto di petali d'organza in testa, di sete che sembrano le carte di certi cioccolatini, di borsette pendule al braccio(le mani devono essere sempre libere tutte e due, per carezzare un bambino, per stringere altre mani o per ricevere un inaspettato bouquet), e sì, anche di scarpe bianche, o magari bicolori, come quelle che portava al Derby, ed erano metà bianche metà glicine, di nailon intrecciato.

Fu ritenuta infine perfettamente riuscita anche quella specie d'armonia cooperativa tra la regina e il suo principe consorte. Lei davanti che, così piccolina, agita la mano destra nel saluto, nel modo più formale o le tiene tutt'e due incrociate sul grembo con un sorriso sulle labbra ch'è fatto di compiacimento, ammirazione e riconoscenza, lui altissimo due passi dietro con le mani



Città del Vaticano. Elisabetta II passa in rivista la guardia palatina accompagnata da monsignor Federico Callori di Vignale.

Roma. Amintore Fanfani, Cesare Merzagora, Giovanni Gronchi e Giovanni Leone alla stazione Ostiense in attesa del treno della regina.

Roma. Il sindaco di Roma, Urbano Cioccetti, a sinistra, e il consigliere comunale Giovanni L'Eltore sul piazzale del Colosseo.

annodate sulla schiena, un sorriso piuttosto divertito, e qualche volta anche ironico e lo sguardo curioso all'ingiro.

Lei che si nutre soltanto di sughi di frutta e lui volentieri di champagne e vecchio barolo. Lei che commuove gli uomini per la sua aria dignitosa e patetica, timida e fiera a un tempo: lui che piace alle donne per la sua andatura da dandy disinvolto e la sua aria di vichingo che ha appena cominciato ad appassire un pochino. Lei che se parla con qualcuno si controlla al massimo e non dice mai niente di più del necessario, mentre lui appena può scherza con l'interlocutore ridendo d'un riso profondo di gola. Così che quando gli presentarono il comandante Luigi Durand de la Penne, notissimo per avere durante la guerra silurato la "Valiant" con a bordo Filippo, il principe lo fissò per un attimo coi suoi occhi da marinaio e quindi gli diede un'amichevole pacca sul dorso e gli disse « Ah sì? io ero sopra » permettendo al comandante de la Penne di rispondere « E io ero sotto ».

Uno fu l'incidente d'un certo rilievo verificatosi durante il soggiorno romano d'Elisabetta, e fu il crollo della tribuna dei giornalisti e dei fotografi situata presso l'arco di Costantino e straordinariamente gremita.

Vulcano e il delfino

ALTISSIMO risuonò un singhiozzo, sempre alla presenza di Elisabetta, e fu il rammarico degli spettatori di piazza di Siena in quel bel pomeriggio turchino quando Raimondo d'Inzeo dopo aver perduto il berretto in groppa a un cavallo nervoso, abbatté un ostacolo. Due le sorprese manifestate dalla regina con un candore quasi fanciullesco la prima volta a Vulcano alla vista delle acque calde miste a gas che sgorgano lungo la costa del fondo vulcanico del mare; la seconda a Murano, quando degli espertissimi operai soffiarono per lei un vetro rosso a forma di delfino. Specialmente soddisfatta fu quella signora a cui venne concesso di parlare un momento con la regina, e tutta eccitata andò ripetendo per più giorni la commovente risposta di Elisabetta. « Con questo vestito lei ha interpretato come meglio non poteva la primavera romana », le aveva detto vedendola tutta vestita d'un delicatissimo lilla dalla punta delle scarpe alla rosa sul cappello; e la regina contenta, le aveva risposto con una voce dolcissima « Sì, sì... ».

Due inoltre le coincidenze verificatesi in questa settimana italiana della regina d'Inghilterra, ed ecco la prima. Il giorno in cui Elisabetta si recò a far visita in Vaticano era per combinazione il giorno di san Pio V, il Papa che scomunicò Elisabetta I. La seconda. Il 6 maggio la regina si trovava a Venezia ed era il primo anniversario del matrimonio della sorella Margaret. Guardatele la fronte ostinata, diceva chi per caso le si trovò accanto, e quei suoi occhi chiari e infossati nelle orbite e v'accorgerete che Elisabetta è una donna anche capace di collere, è quella che non ha perdonato alla sorella la recente mésalliance (vi ricordate il suo viso temporalesco nell'abbazia di Westminster il giorno delle nozze?) non ha voluto concedere un titolo nobiliare al cognato, si rifiuta sistematicamente di ricevere i familiari di lui, non ha nemmeno sorriso quando ultimamente Tony ha voluto presentare alla stampa una grande e moderna uccelliera di sua fattura, e proprio in questi giorni ha detto di no alla proposta dei due sposi di andare in Russia al seguito della compagnia del Royal Ballet.

Lealtà di suddito

ELISABETTA non apparve mai in pubblico senza i lunghissimi guanti immacolati, e se li sfilò soltanto per posare le sue mani nude in quelle segnate dal tempo del Papa Giovanni. Non apparve mai senza cappello o tiara, raramente di giorno si dimenticò il soprabito sopra il vestito in tinta. E proprio negli stessi giorni di Elisabetta fu in Italia anche l'unico uomo che, oltre al consorte Filippo, ha l'alto privilegio di vedere la regina in sottoveste.

E' un inglese dal gran faccione scarlatto e le braccia corte, probabilmente imbustato e molto dedito all'elaborazione del ricciolo, in quanto assai spesso si pettina tre dense ondine tra il grigio e il rossiccio che gli sormontano la fronte, e in quel preciso momento si guardava fisso allo specchio appuntendo un poco la bocca carnosa. E' il celebre Norman Hartnell in onore del quale dettero un cocktail nella loro sartoria le tre animate sorelle Fontana, e si dichiarò dolente che le signore romane non avessero apprezzato un suo zelo particolare, come infatti egli avesse decorato di pagliette d'oro la scollatura dell'abito che Elisabetta portava al Quirinale, e la decorazione era fatta di stelle e foglie di quercia, i simboli racchiusi nello stemma della Repubblica italiana.

« E' fragile la regina? » gli chiesero; « Non tanto, perché il suo vestiario dev'essere assolutamente adatto ad ognuno dei suoi doveri», fu la risposta. E lui ha la possibilità di creare liberamente? « Non si può mai avere una discussione con la regina », disse Hartnell recisamente, lasciando capire che Elisabetta ha un suo gusto ben preciso in fatto di moda. Richiesto quindi d'una sua massima in fatto d'abbigliamento, la emise con dignità « curare soprattutto le estremità: cappello scarpe guanti ». E ridendo, mentre si dava una furtiva pettinatina, aggiunse: « Non riesco veramente a capire cosa facciamo noi sarti lì in mezzo». Annunciò quindi l'uscita d'un suo libro dal titolo "Gold and Silver",. Sorrise quando qualcuno lo complimentò per il fatto ch'era brillantemente riuscito a dare un'allure regale a una donna con le gambe corte. Solo che immediatamente si riprese e in uno slancio di suddito leale che non si permette la minima critica al suo sovrano: « La regina non ha gambe », disse e si voltò di scatto per prendere una coppa di champagne.

CELESTINA NASI

Durst automatica

24 x 36 mm

IL PRIMO APPARECCHIO AUTOMATICO ITALIANO

unico al mondo con automatismo senza inerzia

ERCA

La Durst S.p.A. di Bolzano, dopo l'eccezionale successo ottenuto in tutto il mondo nella costruzione di apparecchi per il campo fototecnico, presenta, a coronamento di cinque lustri di attività, una macchina fotografica completamente automatica fra le cui caratteristiche figurano delle vere e proprie innovazioni.

Automatismo disinnestabile per la regolazione di tempi e diaframmi a mano

Automatismo non cieco in quanto si può sempre controllare l'impostazione automatica dei tempi di posa e del diaframma

Accoppiamento del lampo in automatismo e su tutti i tempi dell'otturatore da 1/300 a 1 secondo

Autoscatto che lavora anche in automatismo

Obiettivo Schneider-Durst Radionar 1:2,8 45 mm - Otturatore Prontor-SVS 1 300 - 1 sec, sincronizzazione MXV - Contafotogrammi - Sicura contro le doppie esposizioni - Grande mirino - Peso 650 g circa.

Prezzo L. 52.000

concessionaria esclusiva per l'Italia

ERCA S.p.A.

- Via Mauro Macchi 29 - Milano -

Durst

I GIOIELLI DELLA REGINA

Roma. E' stata per 72 ore la donna più osservata di Roma. Ha avuto addosso centinaia di migliaia d'occhi che volevano vedere com'è fatta una regina. Alcune centinaia d'occhi, invece, erano stimolati da un'altra curiosità e cercavano gli errori della sua toilette. Se veste bene o se veste male; se gli accessori erano in regola; se aveva scarpe all'italiana o scarpe all'inglese. I cappelli di Elisabetta II sono stati discussi con particolare spirito analitico, ma quando è arrivata all'Opera coi suoi straordinari gioielli lo spirito critico è venuto meno. S'è udito dire « Quant'è bella! E' bella come la Madonna! ».

SENIOR SERVICE

LA FAMOSA SIGARETTA INGLESE DI QUALITÀ SUPERIORE

PIAZZA DI SIENA

LA VENDETTA DEI CI-DEVANT

Roma. Come si comporta un presidente della Repubblica con una regina? E' stata la domanda d'alcune decine di frequentatori del concorso ippico e del derby che tutti gli anni snobbano Giovanni e Carla Gronchi. In un primo momento i ci-devant romani hanno avuto l'aria di snobbare addirittura una regina. Chissà! Forse non le perdonavano di non aver salutato con una mano Iolanda Calvi di Bergolo mescolata al pubblico pariolino di piazza di Siena. Ad un certo punto, però, è avvenuto che la nuova aristocrazia nera che odia il Quirinale ha cominciato a parteggiare per la regina ed a spettegolare sulla famiglia presidenziale.

CROCE ROSSA

VATICANO

SIDI
SIDINEC - TORINO

SIDI confezioni di lusso per uomo
PER VOI CHE SAPETE VESTIR BENE

Seller 27318

Chi sceglie un abito SIDI
sceglie
l'eleganza personale e sicura.
SIDI ha creato
il "vostro" abito.
Senza perder tempo,
senza sorprese,
vestirete
abiti e soprabiti,
giacche e pantaloni
confezionati da SIDI
come voi li volete,
in tessuti di qualità eccezionale,
nel disegno e nel colore
che più vi piace,
con il taglio che voi esigete.

SIDI

confezioni di lusso per uomo

Attenzione

A semplice richiesta riceverete IN OMAGGIO una primizia informativa, esauriente attendibile: l'elegante "SOMMARIO ANALITICO" illustrato e plastificato in colori tratto dall'opera:

VITA SEGRETA DEL

COMPLESSO D'INFERIORITÀ

Tutto ciò che al giovane, alla persona partecipe del nostro tempo, al genitore occorre sapere sul più diffuso *"disturbo della personalità"* giovanile ed adulta di entrambi i sessi. Che cos'è esattamente? Fino a qual punto e in che modo è lecito ritenerlo superabile? Chiedete subito - in busta chiusa alla

PSYCO ED. SC. - CAS. POST. 653 (B) BOLOGNA

il "SOMMARIO ANALITICO" *illustrato in colori, GRATIS. Vi sarà inviato in omaggio gratuito senza obbligo di restituzione né impegno d'acquisto. Grazie*

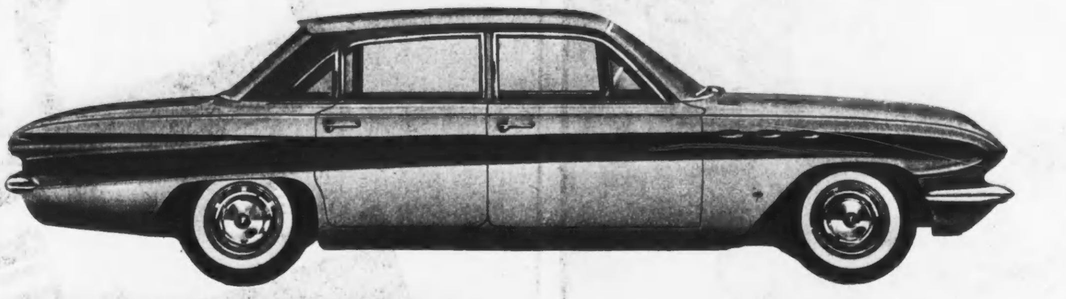
Una fresca carezza dopo la rasatura elettrica e normale

XYRÈN

TONICO VITAMINICO
calma, rinnova, rinfresca la pelle in profondità

SFILANO LE "COMPACT" DELLA GENERAL MOTORS

RAGGIUNTO EQUILIBRIO FRA COMFORT AMERICANO E LINEA EUROPEA



BUICK SPECIAL - Prestigio e stile nella vettura di classe

Il classico "stile Buick" in un equilibrio di strutture e di dimensioni tipicamente europeo - motore a 8 cilindri in alluminio - è la vettura di alto prestigio e di spiccata personalità all'avanguardia nel cambio di velocità completamente idraulico senza passaggio di marce - la sua frenatura è perfetta.

OLDSMOBILE F85 - Velocità lusso linea prestigio

La sigla di un aereo a reazione per una vettura dalle prestazioni eccezionali - dimensioni europee e comfort americano - motore a 8 cilindri con cambio automatico Hydramatic, l'unico con tre selezioni di velocità - ottima frenatura - sempre all'avanguardia col nuovissimo motore in alluminio che le consente di realizzare il massimo equilibrio peso-potenza.

PONTIAC TEMPEST - All'avanguardia nel campo delle innovazioni

2 motori: a 8 o a 4 cilindri - l'unica vettura americana con motore anteriore e cambio di velocità posteriore - 4 ruote indipendenti - rivoluzionario albero di trasmissione flessibile che elimina il tunnel di trasmissione-freni di grandi dimensioni.

Provate anche voi le vetture presso uno dei seguenti concessionari:

GM GENERAL MOTORS

CATANIA: A.G.E.M. S.r.l. Via Leopardi 75/81; FIRENZE: Garage Europa S.I.p.A., Borgognissanti 96; LIVORNO: A.I.C.A. S.r.l., Piazza D. Chiesa 44; MILANO: S.A.I.E. S.p.A., Via Plana 2 (Pontiac e Buick); Tarchinicars, Via Cenisio 10 (Oldsmobile); NAPOLI: Officine Elettromeccaniche Pelli, Via G. Arcoleo 14/32; PADOVA: S.I.S. S.p.A., Piazzale Stanga 1 (Pontiac); PALERMO: E.R.I.C. s.r.l., Viale Piemonte 32; PORDENONE: Autoemporio S.p.A., Viale Marconi 14; ROMA: Autoimport H.R. Oetiker & C., Via Corsica 3; TRIESTE: Autorimessa Regina di Giorgio Cibin, Via Coroneo 3 (Buick); VICENZA: Agenzia Americana Vicenza, Viale Verona 78.

Servizio e assistenza tecnica in tutta Italia

Il giorno 29 aprile è stato inaugurato il più grande e il più moderno posto di ristoro e rifornimento sull'Autostrada del Sole. Questo complesso, battezzato Ponte di Cantagallo (4 chilometri da Bologna Sud), è stato realizzato dalla Motta e dalla BP Italiana, su progetto dell'Arch. Melchiorre Bega, e copre un'area complessiva di 58.000 metri quadrati. Oltre ad un completo servizio di assistenza automobilistica in due stazioni BP, una per chi viene da Firenze e l'altra per chi viene da Milano, vi trova posto il ristorante Motta con cucina in vista, la tavola calda per circa 70 persone ed un completo servizio di bar e pasticceria.

Due ascensori, della portata di 10 persone ciascuna, collegano il piano terreno al piano superiore.

Nella costruzione che comprende il Ponte vero e proprio e le due stazioni di servizio, trovano posto anche: un'agenzia della Banca Commerciale Italiana, l'Ufficio dell'Ente Turismo di Bologna, l'Ufficio Posta e Telegrafo, la rivendita di generi di monopolio, un fiorista, la rivendita di libri, giornali, souvenirs.

Dal fabbricato-ponte, lungo un passaggio coperto, si giunge ai servizi tecnici ed alle aree destinate al parcheggio in cui possono trovare posto circa 300 macchine.

UN DUELLO TRA DEPUTATI DC

TOGNI CONQUISTA L'ISOLA D'ELBA

PORTOFERRAIO. E' stata una lotta breve e dura, senza eleganze e senza quartiere: la lotta di due deputati toscani della DC che, fino a ieri alleati, hanno scoperto improvvisamente d'essere pericolosi l'uno per l'altro e di doversi distruggere. L'isola d'Elba vi ha assistito prima eccitata, poi divertita, infine imbarazzata, dell'imbarazzo che si prova davanti ad un cadavere.

Nello scontro con Giuseppe Togni, l'on. Primo Lucchesi ha infatti perduto tutto: la sua fortuna politica, costruita con un lento lavoro di anni è andata in pezzi, ed è difficile immaginare se e come potrà rimetterla insieme. Eppure l'occasione che ha messo di fronte i due deputati democristiani è, almeno in apparenza, un'occasione modesta: l'Ente per la valorizzazione dell'Elba, di cui si sono contesi la presidenza, ha un raggio d'azione limitato agli otto comuni dell'isola e un bilancio di pochi milioni. Osservatori poco attenti si sono perfino meravigliati che un notabile democristiano della statura di Togni, molte volte ministro, s'adattasse ad occupare quella minuscola carica, o che Lucchesi s'impuntasse a non cedergliela. Ma il duello a oltranza non è stato gratuito.

PRIMO LUCCHESI

In tutta la provincia di Livorno la DC ha infatti poco più di 3.000 iscritti, di cui quasi la metà sono all'Elba. Poter disporre dei voti dell'isola, significa perciò avere la maggioranza nei congressi provinciali e controllare la segreteria livornese del partito.

Fino ad oggi Lucchesi ha potuto farlo facilmente, proprio perché all'Elba non ha avuto antagonisti. C'è, è vero, il sindaco di Rio Marina, Erisia Gennai Tonietti; ma questa attiva dirigente dell'Azione cattolica, dal 1948, è deputato di Milano e s'occupa poco delle cose dell'isola. Lucchesi invece da Portoferraio ha sempre avuto in mano tutto il partito, e, attraverso i sindaci democristiani di tutti i comuni eccetto Capoliveri, retto dalle sinistre, l'Elba intera. Anche i parroci l'hanno sempre appoggiato, soprattutto da quando, poco dopo la guerra, sposò una nipote dell'arciprete di Portoferraio. Giunto nell'isola dalla Garfagnana per insegnare nella scuola media del capoluogo, nel 1944, Lucchesi s'è trovato così a percorrere facilmente le tappe della sua carriera politica. Diventò sindaco di Portoferraio, poi segretario provinciale del partito; poi la fortuna gli dette una spinta facendo eleggere l'on. Giovanni Gronchi presidente della Repubblica e designare l'on. Fascetti alla presidenza dell'IRI. Lucchesi, che era il secondo dei candidati democristiani non eletti, alla metà della trascorsa legislatura si trovò così deputato. Più tardi, nella sua qualità di sindaco, fu chiamato a far parte del Consiglio nazionale della DC.

La crisi locale

La situazione che ha provocato il suo contrasto con l'on. Togni ha origine dal congresso provinciale della DC tenuto due anni fa a San Vincenzo. I due uomini politici, di correnti molto lontane, (perché Lucchesi faceva parte a Roma del gruppo di Fanfani) trovarono allora conveniente allearsi per sbarrare la strada ai democristiani di sinistra. La nuova segreteria espressa da questa intesa fu affidata all'avvocato Gianfranco Gabba come alla persona più indicata per destreggiarsi fra le esigenze dell'uno e dell'altro. Ma col passare del tempo e soprattutto da quando l'on. Togni non è più ministro, e si trova almeno in apparenza, isolato nel suo partito, la segreteria livornese s'andava sempre più allineando con Lucchesi. Risentito e preoccupato l'on. Togni è passato al contrattacco.

Il suo compito è stato facilitato da due fatti: il primo è la crisi locale del partito che ha perduto forza nella provincia. Il secondo, il trasformismo del suo avversario, che ha scontentato e reso perplessi una parte dei suoi sostenitori. Dell'on. Lucchesi i suoi avversari dicono infatti che fa il fanfaniano a Roma e il missino in provincia, perché ha sostenuto accanitamente a Portoferraio l'alleanza col MSI nel consiglio comunale.

A queste critiche d'incoerenza l'on. Lucchesi ha risposto per parecchio tempo, imperturbabile, d'essere "lucchesiano". Ma quando in quaresima raccolse le prime voci d'una possibile candidatura dell'on. Togni alla presidenza dell'EVE, seppe apprezzare subito la gravità della minaccia e si preparò a resistere a oltranza. Oltretutto, l'attacco lo coglieva in un momento delicato, quando, per dedicarsi interamente alle sue funzioni di deputato e di consigliere nazionale aveva appena rinunciato a quelle di sindaco, e mirava all'EVE come allo strumento che doveva consentirgli, con minore impegno, di difendere la sua base nell'isola.

Lucchesi si pentì molto in quel momento d'avere posto la propria candidatura all'EVE con troppa disinvoltura, criticando con durezza l'opera del presidente che stava per cessare dell'incarico, Ermanno Sassi, un vecchio signore di nessun peso politico, ma stimato ed apprezzato dagli elbani. Ciò lo rendeva meno simpatico proprio quando stava per fare appello alla solidarietà isolana contro l'uomo del continente. Il segretario di Togni, Carlo Gherarducci, s'era già insediato a Marciana Marina ed era attivissimo nel visitare i sindaci per persuaderli che acquistare all'Elba un ex ministro dei Lavori Pubblici significava risolvere di colpo tutti i problemi dei loro comuni.

L'isolano di Pontedera

LUCCHESI corse a Roma a parlare col ministro dell'Interno Mario Scelba. La legge costitutiva dell'EVE prevede che il presidente dev'essere un elbano: Togni, si può dire, non aveva mai messo piede nell'isola che per qualche discorso e qualche inaugurazione. Ma quest'eccezione, sollevata dall'ex sindaco di Portoferraio, non riuscì a provocare l'intervento di Scelba: contrastare Togni in quella circostanza rischiava infatti di spostare l'ex ministro dal suo amichevole isolamento per avvicinarlo alle posizioni dell'on. Tambroni.

Togni così, alla vigilia della riunione del nuovo consiglio dell'EVE che doveva eleggere il presidente, poté assumere senza difficoltà la residenza a Marciana Marina. I consiglieri, in parte designati dai sindaci, in parte nominati dal prefetto di Livorno su segnalazione di vari enti, discussero a lungo, ma non sui criteri che consigliavano di preferire l'uno o l'altro candidato, bensì sulla possibilità o meno di parlarne che fu esclusa per l'intervento del rappresentante prefettizio. Si discusse poi a lungo su come assicurare il segreto alla votazione: questa preoccupazione infatti era vivissima in quasi tutti i consiglieri.

Togni fu eletto con dodici voti contro otto. L'indomani, uno dei consiglieri si dimise, divulgando un episodio singolare. Il sindaco del suo paese, ch'egli rappresentava nel consiglio, gli aveva fatto pervenire a mano una lettera in cui gli dava istruzione di votare per Togni, e dallo stesso messaggero, a voce, gli aveva fatto dire di votare, com'erano d'accordo, per Lucchesi. E' un episodio che dà una idea di come s'è combattuta la battaglia che in poche settimane ha fatto di Togni il patrono dell'Elba.

GIUSEPPE TOGNI

Washington. Il presidente John Kennedy riceve la laurea in legge ad honorem dell'università George Washington.

IL CINEMA DIVISO SULL'AUTOCENSURA

IL CODICE MONACO CONTRO TROMBI

ROMA. La settimana scorsa, in Parlamento, s'è parlato per la prima volta d'autocensura. Produttori, registi, sceneggiatori, esercenti, ne parlavano invece già da alcuni mesi, avevano studiato il "Production Code" americano, avevano preparato una proposta precisa per una commissione d'autodisciplina, che alcuni volevano sottoporre all'approvazione pubblica ed altri volevano invece creare come istituto completamente privato.

Perché s'è riparlato d'autocensura? Sono stati Pietro Trombi e Carmelo Spagnuolo, i due magistrati milanesi, a creare il panico nel mondo del cinema. Chi deve censurare i film italiani? I giudici del tribunale, i funzionari del ministero dello Spettacolo, o gli stessi produttori cinematografici? Se s'applicasse l'articolo 21 della Costituzione, la censura non esisterebbe affatto; ma fino ad oggi nessun film ha potuto essere messo in circolazione senza il visto preventivo di una commissione ministeriale.

Fra meno di due mesi, però, questa commissione dovrà essere sciolta, perché il suo mandato è scaduto, e il governo intende sostituirla con un'altra. Secondo il progetto di legge democristiano, che dovrebbe unificare in un testo unico gli sparsi regolamenti che sono oggi in vigore, ai funzionari del ministero dovrebbero aggiungersi critici, autori e magistrati della procura di Roma. In sostanza, la censura preventiva resterebbe.

La proposta è partita dai produttori. L'ANICA, l'associazione che li rappresenta, ha ripresentato un progetto già avanzato altre volte da Eitel Monaco. Quello d'abolire i censori di via della Ferratella e di mettere al loro posto una commissione privata, nominata dai produttori stessi. Dovrebbero farne parte personaggi illustri, scienziati, giudici di grado elevato, uomini di cultura, scrittori, professori universitari, educatori. Contemporaneamente alla nomina di questa commissione, i produttori vorrebbero che il Parlamento approvasse una nuova legge che limiti i rischi del sequestro dei loro film, riduca i danni, acceleri i tempi delle sentenze.

Il rischio del sequestro

COME dovrebbe funzionare, nelle intenzioni dei produttori, il meccanismo dell'autodisciplina? Gli esempi che avevano davanti, nelle discussioni degli ultimi giorni, erano tre. Negli Stati Uniti i produttori riuniti nelle associazioni professionali hanno sottoscritto una serie di norme precise, il codice Hays, che contiene le tavole della legge del cinema americano. Questo codice elenca in modo inequivocabile le situazioni che devono essere evitate: suicidi raccapriccianti, adulteri a lieto fine, scene d'orrore, offese alla nazione e alla religione, ecc. I produttori americani lo infrangono in casi rarissimi, e quando lo fanno vengono espulsi dall'associazione e boicottati dagli autori e dagli attori.

Anche in Inghilterra esiste la autocensura, senza leggi e senza commissioni private. Non è neppure un istituto di diritto pubblico, ma una specie di codice invisibile al quale i produttori obbediscono spontaneamente e che non ha bisogno d'un esecutivo. Anche questo sistema è difficilmente applicabile in Italia. Restava soltanto il modello tedesco. Ed è questo il progetto che i produttori, alla fine della settimana scorsa, hanno preparato.

Secondo il loro programma, la commissione d'autocensura, nominata da tutte le categorie interessate all'industria cinematografica (autori, produttori, esercenti), controlla le sceneggiature, suggerisce tagli e modifiche, giudica infine il film terminato. Se lo approva, gli applica un marchio, un visto, che serve da garanzia, per le firme che porta, al pubblico e agli esercenti. Il film con l' "imprimatur" della commissione viene distribuito, gli altri vengono respinti dai proprietari delle sale cinematografiche.

Questo sistema, naturalmente, non elimina l'inconveniente principale lamentato fino ad oggi dai produttori: l'incertezza, il rischio d'un improvviso sequestro. Anche con il visto della commissione, un film potrebbe essere giudicato contrario al codice penale da un magistrato, da un procuratore della Repubblica. Ma, sostengono i produttori, prima di tutto il principio dell'autocensura dovrebbe essere accompagnato da una riforma della legge: giudizio per direttissima del film sequestrato, deposito della sentenza entro 15 giorni. E poi, se anche questa riforma non dovesse essere accettata, l'autocensura sarebbe ugualmente utile: eliminerebbe i contrasti fra l'opinione dei magistrati di provincia e il ministero, abolirebbe la doppia censura sui film, suggerirebbe ai magistrati incaricati di giudicare il film l'opinione di altri magistrati, quelli che fanno parte della commissione d'autodisciplina.

Il progetto dei produttori è stato criticato da molte parti. Prima di tutto, dicono alcuni, non è un fatto nuovo. L'autocensura è stata già tentata in Italia, senza successo. Un codice della cinematografia, scritto da Eitel Monaco e dall'ANICA nel 1945, ricalcato sul codice Hays, non fu accettato dalle aziende di produzione e di noleggio. Nel 1954, l'ANICA ci riprovò. Nominò una commissione composta da quattro letterati, Emilio Cecchi, Vincenzo Cardarelli, Panfilo Gentile e Silvio D'Amico.

I quattro si riunirono, esaminarono i film, consigliarono mutamenti, suggerirono tagli. Ma quando le pellicole con il loro visto furono presentate alla commissione governativa, i censori del ministero non tennero conto delle opinioni dei censori privati. Imposero atri tagli, fermarono alcuni film. Uno di questi, poi, "Le avventure di Giacomo Casanova", che i quattro letterati avevano lasciato passare, fu addirittura sequestrato e ritirato dalla distribuzione.

Le accuse dei cattolici

LE accuse dei cattolici al progetto dei produttori sono più pesanti. Padre Enrico Baragli, ad esempio, un gesuita, ha scritto su "Civiltà Cattolica" che la autocensura in Italia è inattuabile. E questo perché manca un albo professionale, un'abilitazione alla professione di cineasta. Come affidare l'autodisciplina ad un gruppo di persone dalle quali, scrive il gesuita, « in quanto a cultura non si esige neanche la licenza elementare, in quanto a onestà non si esige la fedina penale pulita e in quanto a serietà non si richiede neppure un minimo di finanziamento e d'organizzazione ». Plotoni d'avventurieri, conclude "Civiltà cattolica", sfuggirebbero ed ostacolerebbero l'autodisciplina, perché puntano su avventure moralmente spericolate. I gesuti, perciò, si sono trovati d'accordo col ministro Alberto Folchi nell'insistere sulla censura preventiva, sul necessario intervento dello Stato.

Di fronte all'alternativa fra una vigilanza governativa che s'è rivelata inefficiente e dannosa e una vigilanza privata che crea i pericoli del corporativismo, la soluzione migliore indicata dagli oppositori dell'autocensura è quella d'applicare la Costituzione. Ma il ministro Folchi, durante la discussione al Senato di mercoledì 3 maggio, ha già fatto capire che il governo non vuole rinunciare a mettere il suo visto sui film italiani.

Sezione di un transatlantico

La BOSTON

sempre presente sulle vie del mare. Là dove si costruisce con tecnica e precisione moderne, sono sempre presenti i prodotti BOSTON. Là dove è necessario calafatare, sigillare, incollare, antisonorizzare e impermeabilizzare: turbonavi, motoscafi, pescherecci, i prodotti BOSTON sono insostituibili. Là dove la durata delle applicazioni è elemento indispensabile agli impianti e alle attrezzature di bordo, non possono mancare gli adesivi e i sigillanti Bostik e i nastri autoadesivi Mystik. Adesivi e sigillanti Bostik - nastri autoadesivi Mystik - un prodotto per ogni impiego industriale.

MYSTIK
BOSTIK

Industrie Chimiche Boston, Servizio Tecnico, Corso Venezia 35, Milano - Tel. 705.101 - 706.328 - 794.915 - 793.001

IN VENDITA IN TUTTE LE EDICOLE

AL TEATRO SISTINA DI ROMA

continuano con grande successo le repliche del

TEATRO DEI BURATTINI DI MOSCA

di SERGHIEI OBRASZOV

presentato dal Teatro Club e dal Piccolo Teatro della Città di Milano

★

Venerdì 12 Maggio
Familiare per i bambini ore 16 - Familiare serale ore 21

Sabato 13 Maggio
Pomeridiana per i bambini ore 15,30 - Serale ore 21

Domenica 14 Maggio
Pomeridiana per i bambini ore 15,30 - Serale ore 21

Prenotazioni: Teatro Sistina - Via Sistina 129 - Tel. 487090 - 485480

★

Il prossimo spettacolo presentato dal Teatro Club
LIVING THEATRE
con
"THE CONNECTION"
di J. GELBER
al TEATRO PARIOLI nei giorni 12 - 13 - 14 giugno
TEATRO CLUB - Via Carissimi, 39 - Tel. 860958 - Roma

potete scegliere:
ALBICOCCA
PESCA
PERA
MELA

ecco cosa bere:

Gò

il succo fresco, naturale, tutto di frutta

Gò piace sempre, perchè ha un sapore genuino, il buon sapore della natura.

Ricco ancora del profumo della frutta più bella, saporito di polpa, Gò ci fa sentir giovani, nuovi di energia!

Così fresco, gustoso, Gò si beve volentieri in qualsiasi momento: Gò è il succo di frutta!

OGNI LATTINA VALE 1 PUNTO PER LA RACCOLTA PUNTI STAR

è una specialità

STAR

PRODOTTI ALIMENTARI

PURO SUCCO E POLPA DI FRUTTA FRESCA

Troverete i punti per la raccolta in tutti i prodotti Star: Doppio Brodo Star, Doppio Brodo Gran Gala, Margarina "Foglia d'Oro", Succhi di Frutta "Gò", Polveri per acqua da tavola "Frizzina", Formaggio "Paradiso", Estratto di Camomilla "Sogni D'Oro", The "Star Thea", Budini "Popy".

ALL'ESPOSIZIONE FLOR '61 HANNO PRESENTATO

LE PIANTE CREATE PER PIACERE UN ANNO

I FIORI CAMBIANO COME I CAPPELLI

di FABRIZIO DENTICE

TORINO. La botanica è in evoluzione. Alla vegetazione tradizionale che ha preceduto la vita umana e l'ha accompagnata per secoli se ne sta aggiungendo una nuova, una vegetazione creata dall'uomo. Ce ne persuadiamo visitando i padiglioni e i giardini della Flor '61: vi sono esposte più di seimila varietà di fiori; ma solo qualche decina può essere riconosciuta sfogliando le tavole del libro di scienze naturali su cui abbiamo studiato a scuola. La maggior parte sono prodotti di laboratorio. Non si chiamano più rosa, garofano, ciclamino: hanno cambiato nome oltre che aspetto, perché il vecchio nome non basta più a distinguerli e bisogna metterlo da parte.

E' difficile ricordare, finché non si torna fuori e si guarda la collina al di là del Po che esistono ancora i prati, le foreste, le brughiere con la loro popolazione di piante naturali e selvagge. Tutta la mostra è la testimonianza dei gusti nuovi, dell'uomo moderno, dei suoi nuovi amori vegetali. Dov'egli vive, la natura per essere amata deve diventare artificiale. Nei suoi giardini, nei suoi parchi, nei suoi frutteti, non esisteranno presto che fenomeni: mostri spesso bellissimi, qualche volta soltanto strani, che lui stesso ha inventato e lui solo può allevare.

Una moda che cerca sempre spettacoli nuovi

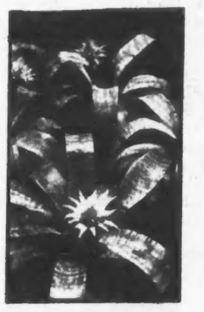
COME una scossa, l'esposizione Flor '61 ci distoglie dai nostri ricordi, e ci obbliga a guardare dove siamo. Quanto somigliano questi giardini moderni, queste serre, all'idea tradizionale del giardino che ci è rimasta nella memoria? Dire che i nostri nonni riconoscerebbero ben poche delle piante fra cui amavano passeggiare, è fare una minima concessione alla verità. Il mondo botanico di chi abita in città s'è trasformato prima di tutto per acclimatazione. Una quantità di specie esotiche che si vedevano qualche anno fa soltanto al cinematografo, hanno imparato a vivere sotto i cieli più diversi e invadono gli spazi prima tenuti dagli alberi e dalle piante della nostra giovinezza. La mortella ormai cresce solo nei cimiteri, o nelle ville seicentesche che si vogliono conservare come furono; il ligustro si trova solo sulla porta di certe desolate trattorie; ed anche il lauro, che fu l'orgoglio di tanti parchi, perde terreno. Dovunque è possibile, invece, si piantano gli aceri del Giappone, verdi o purpurei, dalle foglie frastagliate come merletti; araucarie giganti, palme, cactus complicati, ed altri vegetali favoriti da una moda che cerca spettacoli inconsueti, e che per ciò stesso tende ad essere breve. Intorno alle fontane, dove prima c'erano le calle, piace ora lo spatiphillum Mauna-Loa, tanto più sottile, tanto più trasparente e delicata, come una bagnante di Bernard Buffet che abbia preso il posto d'una Susanna del Rubens. E gli arrivi continuano: nel salone di Torino vediamo debuttare in Europa la Protea Cynaroides; viene dal Sudafrica e somiglia a un grosso carciofo. Ma non si mangia.

L'acclimatazione non è cosa nuova. Fu Lucullo a portare il ciliegio dall'Asia, e la patata, per esempio, è diventata europea nel Settecento. Ma certi eventi che mutavano il volto alle colture d'intere regioni erano distanziati di secoli. Ora invece le nostre vite si svolgono all'ombra d'una rivoluzione botanica permanente. Fra l'altro è crollata la frontiera ideale che conteneva fuori dalle case il regno delle piante vive. Il salotto che accoglieva soltanto fiori recisi, e dove al massimo agonizzava un'azalea, o s'ammirava come un prodigio germogliare nell'acqua un bulbo di giacinto, è diventato la dimora naturale di piante che un pomeriggio all'aria basterebbe ad uccidere. Philodendron, croton, ficus, dracaene, di varietà sempre nuove sono prodotti in serre che assomigliano sempre più a stabilimenti industriali e venduti come panini. Uomini impazienti, donne neurotiche, s'adattano a innaffiarli, a spuntarli, a lustrarli, a spostarli qua e là per la casa, fuggendo le correnti, inseguendo il sole o l'ombra. La difficile responsabilità della loro sopravvivenza è assunta come un hobby distensivo. Basta un'occhiata a qualcuno degli stand allestiti da singoli espositori per capire che si tratta d'un hobby che ha alle spalle investimenti di miliardi.

Alcune fra queste piante da interno sembrano fatte apposta per stimolare la immaginazione: seduti sotto una foglia della Coccolobis pubescens pare d'avere sulla testa un baldacchino; e il Platicerium alcicorne, con le sue foglie ramificate a corno d'alce che si sprigionano dal cartoccio delle foglie primarie chiuso e compatto come un cranio, equivale a un trofeo di caccia. Eppure nessuno di questi bizzarri vegetali fa un effetto così sorprendente come il semplice pezzo di prato che cresce in casa allevato sulla bordura d'una fnestra, su un tavolo, su un vassoio.

E' un prato verdissimo, incredibilmente regolare folto e brillante, che si può sollevare con due dita, arrotolare e distendere come un bavero di pelliccia. Invece che sulla terra, esso cresce infatti su uno strato sottile d'una speciale spugna plastica, in cui i semi germogliando, insinuano le radici. Il suo inventore, il torinese Sion Segre Amar, lo presenta nello stand del Consiglio nazionale delle ricerche, che s'è interessato a questa spugna per le sue applicazioni in agricoltura. Distesa sul terreno, essa agisce come un filtro che può essere attraversato in una sola direzione: perciò le radici dei semi che sono deposti in superficie si sviluppano liberamente mentre i germogli dei semi preesistenti nel terreno non passano e restano soffocati. In questo modo s'ottiene automaticamente la disinfestazione dalle erbacce. Inoltre la spugna di Amar promette di portare la rivoluzione nei vivai perché elimina la crisi da trapianto: le piantine si sviluppano in blocchetti di spugna umida, i quali, quand'è il momento, vengono messi nella terra. Poiché il tessuto spugnoso è composto di cellulosa pura, dopo una quindicina di giorni, il fermento cellulasi, presente in tutti i terreni, l'ha completamente dissolto e la pianta si trova in sito senza aver sofferto.

I fiori della nonna erano più naturali



MA l'acclimatazione di specie esotiche e le nuove tecniche di coltivazione contribuiscono in minima parte alla trasformazione del nostro ambiente vegetale. I fiori tra cui ci troviamo a vivere appartengono nella grande maggioranza alle stesse specie che crescevano nei nostri giardini e nei nostri prati cinquanta e cento anni fa; eppure sono individui completamente diversi. Certe begonie d'oggi sono figlie di quelle della nonna, ma sono grosse come fanali e hanno altri colori; lo stesso accade alle gloxinie, ai ciclamini, ai tulipani. Le azalee, i rododendri si sono dilatati, hanno moltiplicato le fioriture. Si può dire che non c'è fiore che non abbia alterato i suoi caratteri; e per quanto oggi siamo così abituati a vederli cambiare da aver finito di sorprenderci, resta il fatto che la loro popolazione naturale è diventata una popolazione di fenomeni.

Come l'allevatore di cavalli da corsa, così oggi il floricultore è una persona che ha per fine soltanto di produrre individui eccezionali. Entrambi hanno in comune il metodo: incrocio e selezione; ma la similitudine si ferma a questo punto. Il floricultore fra l'altro ha il vantaggio d'effettuare la selezione su un numero d'individui molto maggiore; e lo svantaggio del tempo. Per capire se un puledro vale qualche cosa devono passare, da quando la fattrice è stata coperta, non più di tre anni. Per stimare una rosa o un'orchidea ce ne vogliono sette.

Individuo eccezionale che merita d'essere propagato

SONO questi due fiori che possono darci meglio d'ogni altro un'idea della complessa ricerca, della pazienza, e del denaro che producono le varietà oggi sul mercato: soprattutto la rosa. L'allevatore d'orchidee ha infatti ancora qualche cosa dell'artigiano. E' un individualista che lavora per sé, nel piccolo mondo della sua serra, spolverando di polline un numero di fiori relativamente piccolo, e facendo germogliare i semi in biberons sterilizzati, dentro soluzioni acquose di cui non rivelerebbe la formula neppure se torturato. Sette, qualche volta dieci anni di trapianti gli danno un fiore che ha una possibilità di riproduzione limitata a pochi bulbi e che non è difesa da un diritto d'autore, perché la lista internazionale degli ibridi, tenuta dalla Royal Horticulture Society of England, a cui s'è provveduto nel momento dell'impollinazione a segnalare il pedigree del nascituro, serve appena a dargli uno stato civile. Il premio per aver creato una nuova Miltonia o una Cipripede mai vista sarà solo d'arrivare sul mercato con qualche anticipo sui concorrenti che abbiano voglia di copiarla.

Ma la rosa! La rosa è una grossa impresa monopolistica, il prodotto unico e standardizzato d'un cartello internazionale. In tutto il mondo, i creatori che producono per il commercio si contano sulle dita di una mano; e il loro lavoro non ha soste perché ogni anno il mercato s'aspetta qualche novità; e ogni anno qualche rosa che fu acclamata al suo rivelarsi come una nuova BB o una nuova Sophia, perde favore, è dimenticata, o addirittura scompare. Il campione è unico e non fa razza: si chiami "Tawny Gold", "Message", "Pink Peace" o "Bettina", "Suspence" o "Baccarà", la sua sorte è la stessa: invecchiare e morire senza figli. Tutte le rose della stessa varietà che fioriscono nel mondo non sono infatti figlie della prima e neppure sorelle. Sono pezzettini di uno stesso individuo che, innestati su un altro arbusto, hanno continuato a svilupparsi. Sono parti d'una stessa materia vivente fabbricata dall'uomo, in un esemplare singolo irripetibile.

Come si crea questa materia, questo tessuto unico e prezioso? E' una domanda per la maggioranza delle rose che abbiamo conosciuto, che ci conduce in un giardino della Costa Azzurra, vicino ad Antibes. E' una mattina d'aprile, quando Alain Meilland e i suoi specialisti cominciano ad applicare i programmi d'ibridazione elaborati nell'inverno. Gli uomini stanno tagliando le rose destinate ad essere i padri dei vivai: le spogliano dei petali e dei sepali e prelevano il polline destinato a fecondare le piante madri. Sarà maturo dopo due giorni; ma le operazioni di fecondazione dureranno fino a luglio; per un programma che mette in esperimento venti nuove varietà s'impollinano infatti artificialmente non meno di ventimila fiori, ciascuno su una pianta separata.

A ottobre le rose sono appassite e si raccolgono i frutti maturi: ciascuno dà una mezza dozzina di semi utili che vengono sterilizzati e piantati. Il primo vivaio ha così 120.000 piantine: venti fa-

IN INGHILTERRA SONO TUTTI PAZZI!

È Shakespeare che lo dice*! Eppure la grande pace della campagna inglese, gli incantevoli laghi di Scozia, i monti del Galles, il paesaggio fiabesco dell'Irlanda del Nord, suggeriscono piuttosto immagini di antica e patriarcale saggezza. E Londra, con la sua vita brillante, con i suoi immensi e ricchi Musei, con la più interessante stagione teatrale di tutto il mondo, presenta il popolo inglese sotto un aspetto ben diverso. La verità si scopre andando in Inghilterra! Alla gioia di conoscere un popolo si aggiungeranno mille affascinanti esperienze, paesaggi ed incontri indimenticabili, e soprattutto — dovunque — un'ospitalità tutta inglese che vi circonderà di amici premurosi e farà delle vostre vacanze inglesi le più simpatiche e divertenti della vostra vita.

Per la vostra vacanza in Inghilterra, scegliete maggio, giugno o settembre: sono i mesi più belli. Ma rivolgetevi subito alla vostra Agenzia di Viaggi o spedite l'allegato tagliando segnando con una crocetta i soggetti che più vi interessano: riceverete gratis un'ampia documentazione illustrata.

*Amleto - atto V°

CHIEDETECI PROSPETTI GRATUITI

Segnate con una crocetta i soggetti che più vi interessano:

LONDRA ☐ Nome e Cognome ....
INGHILTERRA ☐ ....
GALLES ☐
IRLANDA DEL NORD ☐ Indirizzo ....
SCOZIA ☐ ....

Indirizzate alla British Travel Association (Dept. R 2B) c/o Ferrovie Britanniche - Via Torino 40, Roma.

WELCOME TO BRITAIN

Torino. Un'indossatrice nel salone grande della Flor '61 con una rosa Champs Elysées: dietro di lei, azalee e ciclamini.

miglie di seimila gemelle; in ciascuna di queste popolazioni, negli anni che seguiranno, lo scòpo del genetista sarà di scoprire per eliminazioni successive, l'individuo unico, eccezionale, che meriti d'essere propagato.

Si comincia a primavera a strappare le piantine, a disinfettarle e a trapiantarle dopo averne scartate buona parte. Da allora per quattro anni esse sono allevate in un supporto di sabbia sterile in cui circola una soluzione nutritiva: questo sistema così artificiale è indispensabile per un'osservazione utile perché mette tutte le piantine nelle stesse identiche condizioni. Nella terra le differenze di sviluppo, la diversa forza e bellezza di ciascuna potrebbero dipendere da cause accidentali; una zolla di terra più o meno compatta, maggiore o minore umidità, più o meno luce, più o meno concime; la selezione invece deve tener conto solo delle qualità d'ogni soggetto.

I creatori di rose non hanno nessuna pietà

I CREATORI di rose non hanno pietà. Alla quinta primavera parecchie popolazioni sono completamente sterminate; e in quelle che interessano ancora, i superstiti non toccano la quarantina. Moltiplicati per innesto saranno osservati per altri due anni: da ventimila si ridurranno ancora a un centinaio e poi ad una ventina.

Alain Meilland, che a 23 anni continua a inventare, dopo suo padre Francis, le rose più apprezzate del nostro tempo, fino a questo momento ha lavorato da solo, coi suoi impiegati, nelle aiuole e nelle serre del suo Centro genetico. Ora, però, l'esperimento s'allarga ed interviene la Universal Rose Selection, il cartello internazionale creato nel 1947, per finanziare e sfruttare le sue costose ricerche. Otto floricultori: un francese, uno spagnolo, un inglese, un belga, uno svizzero, un tedesco, un olandese e un italiano, il pistoiese Vittorio Barni, ricevono da Meilland un ramoscello d'ogni rosa rimasta in osservazione: un ramoscello con poche gemme, che essi debbono a loro volta innestare e studiare. Ogni anno a maggio, l'internazionale della rosa si riunisce ad Antibes, e i suoi otto membri discutono sulla base delle rispettive esperienze i soggetti da promuovere. Su venti in discussione soltanto una o due superano l'esame. Sono le rose dell'anno, che moltiplicate e lanciate con grande pubblicità, in pochi mesi invadono le serre, le botteghe dei fiorai, e le nostre case. La loro nascita è stata resa possibile dal Rose Patent Act del 1930, che tutela con un brevetto gli inventori di rose. Per questa legge ogni membro del cartello ha l'esclusiva, nel proprio paese, delle varietà ottenute e riscuote una percentuale su ogni rosa venduta.

Le rose di quest'anno si chiamano Zambra e Marella; quelle del '60 furono tre: Suspence, Sabrina, e Clair Matin. Come le loro compagne create negli ultimi vent'anni, sono fiori che assomigliano ben poco alle rose che al principio del secolo languivano nei camerini della Bella Otero, o arrivavano in cesti sul palcoscenico a Sarah Bernhardt. Lo stelo s'è allungato, è cambiato il numero dei petali, è aumentata la loro consistenza e il loro spessore, le foglie verdi sono diventate più folte, più lucide e brillanti. Nelle varietà destinate al taglio s'è moltiplicata la durata: la Baccarà, ottenuta nel '56, ha rivoluzionato l'industria del fiore reciso, resistendo in vaso da dieci a dodici giorni, mentre le rose del '50 sfiorivano in una settimana, e quelle della Belle Epoque, in tre giorni.

E sono cambiati i colori. Nel 1900 non c'era una rosa gialla: la prima, "Soleil d'or", fu battezzata l'anno dopo. Non c'era neppure una rosa veramente rosa: tutte avevano un fondo di colore che tendeva al violaceo, alla vinaccia.

Il profumo rimane solo nei ricordi di gioventù

ORA la gamma delle tinte arriva da un lato fino all'arancione di Bettina, dall'altro sfiora il limite dell'azzurro, che generazioni di genetisti hanno vagheggiato come un'utopia. Il trampolino si chiama "Prélude" ed è già più che lilla, con sfumature decise verso il blu tenero, che successivi esperimenti hanno ancora accentuato.

C'è però una cosa che le nuove rose non hanno più: il profumo. D'ibridazione in ibridazione esso s'è fatto più tenue, più incerto. Nelle varietà che lo conservano esso è solo un ricordo, un'eco di quello d'un tempo, così acuto da stordire. Ed infatti il profumo, a questi campioni di bellezza, non serve; come non servono gli insetti, che l'odore attirava e che trasportavano il polline fecondatore da un fiore all'altro. La loro sorte è d'essere sterili. Il traguardo della perfezione nel nuovo mondo vegetale è forse quello dei fiori giapponesi, di carta compressa e seccata, che si comprano dal tabaccaio e che i ragazzi si divertono a veder gonfiare nel bicchiere.

il Saggiatore
presenta
Bernard S. Myers
LA PITTURA DELL'ESPRESSIONISMO
una
generazione
in rivolta
Libri d'Arte
36 tavole a colori
98 disegni
64 tavole in rotocalco
174 illustrazioni in bianco e nero
384 pagine - L. 16.000

la SMIRNOFF
con le bibite analcoliche

Smirnoff

VENEZIA - LIDO

Manifestazioni 1961

III MOSTRA BIENNALE INTERNAZIONALE DELLA FOTOGRAFIA (7 maggio - 4 giugno)
FIERA DELLA « SENSA » Rassegna dell'artigianato artistico veneto (6 - 21 maggio)
RAID MOTONAUTICO PAVIA - VENEZIA (28 maggio)
STAGIONE LIRICA DI PRIMAVERA AL TEATRO « LA FENICE » (maggio-giugno)
MOSTRA DELLE OPERE DEL CRIVELLI (10 giugno - 10 ottobre)
CONCORSO IPPICO INTERNAZIONALE (15-18 giugno)
FESTIVAL INTERNAZIONALE DEL BALLETTO FOLCLORISTICO E FESTA DELLE LUCI (23-24 giugno)
XVIII TORNEO INTERNAZIONALE DI TENNIS E TARGHE VOLPI (10-16 luglio)
FESTA DEL REDENTORE (15 luglio)
CONCERTI SINFONICI NEL CORTILE DEL PALAZZO DUCALE (luglio)
FRESCO NOTTURNO IN CANAL GRANDE (19 agosto)
STAGIONE LIRICA NEL CORTILE DEL PALAZZO DUCALE, AL TEATRO VERDE E AL TEATRO « LA FENICE » (agosto)
XXII MOSTRA INTERNAZIONALE D'ARTE CINEMATOGRAFICA (20 agosto - 3 settembre)
VACANZE MUSICALI E FESTIVAL DELLA MUSICA ITALIANA DEI SECOLI XVII E XVIII AL CONSERVATORIO « B. MARCELLO » (agosto - settembre)
REGATA STORICA IN CANAL GRANDE (3 settembre)
XX FESTIVAL INTERNAZIONALE DEL TEATRO DI PROSA (4 settembre - 4 ottobre)
CONCORSO INTERNAZIONALE MOTONAUTICO (9-10 settembre)
Tornei internazionali di golf (24 - 29 giugno, 21 - 23 luglio, 3 - 10 settembre) — Regata di Murano (6 agosto) — Regata di Burano (17 sett.) — Regate veliche - Idrosci - Minigolf - Aereoturismo.

CASINÒ MUNICIPALE (aperto tutto l'anno)
Roulette - Chemin de fer - Trente et Quarante - Baccara tout va - Craps Tables - Black Jack
Nigth Club - Feste di gala - Spettacoli al Teatro « La Perla »

IL LIDO LA SPIAGGIA DELLA TRADIZIONE

vi offre la sua perfetta organizzazione balneare ed una attrezzatura alberghiera di prim'ordine
Servizio traghetto autoveicoli da Venezia (Piazzale Roma) al Lido
Servizio rapido per l'aeroporto intercontinentale « Marco Polo »
INFORMAZIONI E PROSPETTI:
UFFICIO COMUNALE TURISMO, CA' GIUSTINIAN - VENEZIA

NASCE LA NUOVA SCIENZA

DELLA GINNASTICA PSICOLOGICA

I MUSCOLI TIMIDI VANNO A SCUOLA

LONDRA. Perché alcune persone hanno e conservano una forte muscolatura e altre no? Perché, in certi casi, il muscolo adeguatamente allenato s'irrobustisce, e in altri no, nonostante tutta la buona volontà del soggetto? La scienza non è ancora riuscita a dare risposte soddisfacenti a questi interrogativi, ma alcune recenti ricerche sembrano avallare l'ipotesi che la differenza principale tra una muscolatura debole e una muscolatura forte sia, nella maggioranza dei casi, di natura psicologica.

Queste ricerche sono state stimolate in America dalla recente industrializzazione dello sport, che fa degli atleti « una parte rilevante della produzione nazionale ». Ne ha parlato diffusamente a Bristol, nel corso d'un convegno organizzato dalla "Ergonomics Research Society" (l'ergonomica è una nuova scienza che s'occupa delle fonti d'energia dell'organismo umano e dei metodi per razionalizzare il lavoro fisico), uno scienziato americano, il dottor L. E. Morehouse, del dipartimento d'educazione fisica dell'università di California.

Il dottor Morehouse ha cominciato col citare gli esiti di esperimenti condotti in Germania, con risultati positivi, sulla possibilità di migliorare rapidamente le prestazioni muscolari. Alcuni soggetti, in questi esperimenti, hanno esercitato per sei secondi al giorno determinati gruppi di muscoli, applicando agli esercizi un'energia equivalente a due terzi della loro capacità massima di sforzo. La robustezza dei muscoli così esercitati s'è accresciuta nella misura del cinque per cento alla settimana.

Bisogna concludere da questi esperimenti assai incoraggianti che l'allenamento fisico ha infallibilmente l'effetto di rafforzare i muscoli? Morehouse annette un'importanza limitata agli esperimenti tedeschi, che evidentemente furono condotti su "cavie" dai muscoli già condizionati a rispondere positivamente alla fatica fisica. Ci sono anche individui, ha fatto osservare, che non ricevono alcun aumento di robustezza muscolare dall'allenamento fisico. Il proprietario d'una catena di istituti d'educazione fisica negli Stati Uniti è regolarmente costretto a rimborsare una piccola proporzione dei suoi clienti che, nonostante tutti i loro sforzi, non traggono alcun giovamento dalla ginnastica. Qui siamo arrivati al nocciolo del problema. C'è una differenza fisiologica tra il muscolo debole e il muscolo sano? Se c'è, la scienza non è ancora riuscita ad afferrarla. Non è solo questione di dimensioni. Ci sono metodi d'allenamento che aumentano le dimensioni dei muscoli senza aumentarne la forza, e ci sono metodi che ne aumentano la forza senza aumentarne le dimensioni (i moderni metodi d'allenamento dei ballerini, per esempio). Ci sono anche metodi che aumentano a un tempo la robustezza e le dimensioni dei muscoli; ma la sola differenza anatomica tra un muscolo allenato e un muscolo non allenato sta nel fatto che il primo contiene vasi capillari di diametro più piccolo.

Perché i gatti si stirano

VARI esperimenti sono stati condotti per stabilire che cosa addestri e rafforzi i muscoli. E' stato notato, per esempio, che i gatti, anche i più pigri e sedentari, anche quelli che si lasciano crollare sul pavimento dopo la più corta passeggiata, si mantengono tuttavia continuamente in esercizio col semplice accorgimento di stirarsi regolarmente la muscolatura. Qualche scienziato s'è chiesto se il segreto della forza fisica non consistesse proprio in questo. Diversi individui, perciò, sono stati tenuti sotto osservazione in lunghi periodi nei quali si stiravano regolarmente ed energicamente le membra. Ma gli esperimenti non hanno dato esito positivo. In altri esperimenti, muscoli umani sono stati riscaldati, compressi, privati d'ossigeno o di sangue, ma non si sono né rafforzati né indeboliti. S'è pensato anche alla possibilità di rafforzare i muscoli mediante l'immaginazione. Alcuni soggetti sono stati invitati a immaginare certe azioni muscolari, e incisioni su nastro sono state usate per aiutare queste ginnastiche immaginarie. Col solo risultato di stabilire che la più vivida immaginazione non può infondere un briciolo d'energia in muscoli flaccidi.

Il problema è complicato dal fatto che addestrare un gruppo di muscoli a una data funzione non equivale ad addestrarlo anche a un'altra funzione, per quanto simile. In un esperimento, alcuni soggetti s'addestrarono a sollevare un dato peso al livello dei fianchi e altri a sollevare lo stesso peso al livello del capo. Un soggetto del primo gruppo, pur essendo riuscito a raddoppiare il proprio rendimento nel sollevamento del peso al livello dei fianchi, non si trovò né più forte né più debole di prima quando fu improvvisamente invitato a sollevare quel peso al livello della testa. Eppure, i muscoli che aveva allenato per la prima operazione sono esattamente gli stessi che vengono impiegati nella seconda.

Industriali e sindacalisti

TUTTI questi fatti hanno suggerito al dottor Morehouse l'ipotesi che l'addestramento muscolare non consista semplicemente nel "pompare" forza nei muscoli in un modo o nell'altro, ma soprattutto nella rimozione d'un blocco emozionale che impedisce ai muscoli di dare la loro prestazione migliore. Tale blocco è l'effetto d'uno stato di tensione psichica. Senza "relax" intimo, l'addestramento fisico dà risultati di gran lunga inferiori a quelli che sarebbe lecito sperare.

A riprova della sua ipotesi il dottor Morehouse ha citato un caso che capita abbastanza spesso agli atleti: molte volte il miglior salto, o il miglior lancio, è il terzo o il quarto, quello cioè, che viene compiuto quando le apprensioni iniziali sono superate. E, ancora, nel campo della riabilitazione fisica delle persone che hanno sofferto attacchi cardiaci, l'esperienza insegna che non appena i soggetti sono riusciti a dominare la loro paura dello sforzo fisico, che temono sia fatale al cuore, le loro prestazioni muscolari migliorano con sorprendente rapidità. Per dimostrare l'importanza dell'atteggiamento psicologico nello sforzo fisico, il dottor Morehouse ha parlato d'un lanciatore di giavellotto che prima d'ogni prova, pratica su se stesso una specie d'autoipnosi. Questo campione immagina d'essere alto quattro metri, cioè un gigante, che il lancio del giavellotto è una bisogna odiosa che conviene sbrigare al più presto, con tutta la rapidità e la violenza possibili.

Secondo Morehouse la cultura fisica arreca benefici effetti anche al rendimento intellettuale. Diversi docenti universitari americani in stato di sfacelo muscolare furono persuasi, grazie anche alla cooperazione entusiastica delle loro mogli, a intraprendere un corso di rieducazione fisica. Con la conseguenza che essi riuscirono a riprendere e a completare libri cui lavoravano fiaccamente da anni e vivificarono in genere ogni loro attività.

Ad analoghe conclusioni è arrivato il "Laboratorio della fatica" dell'università di Harvard. Diversi industriali americani lamentavano la posizione d'inferiorità cui erano ridotti dalle proprie condizioni fisiche nelle trattative coi leaders sindacali, gente temprata dallo sforzo fisico sin dall'adolescenza. I sindacalisti prolungavano le trattative sino a stremare gli industriali, che poi, esausti, pur di potersi sottrarre a quella specie di "terzo grado", finivano per cedere alle richieste più gravose. Interrogati in proposito i sindacalisti ammisero non senza orgoglio d'aver usato più volte deliberatamente quella tecnica. Rieducati fisicamente, gli industriali in questione divennero capaci di tener testa ai leaders sindacali al tavolo dei negoziati.

Movimento e sobrietà

AL congresso della "Reale società per l'igiene", che è stato tenuto recentemente a Blackpool, J. Yudkin, professore d'alimentazione e dietetica all'università di Londra, ha sostenuto tesi complementari a quelle di Morehouse. « Gli obesi », ha detto, « devono biasimare solo se stessi ». L'obesità è ereditaria ed è una malattia solo in qualche rarissimo caso, ma di solito è sinonimo di ghiottoneria e pigrizia. Poi Yudkin ha messo il pubblico in guardia dai metodi dimagranti che vengono accreditati dalla pubblicità, e dalle indolenti abitudini della "affluence society".

Le diete a base di soja, latte in polvere, spremute di limone, banane, caffè nero, le terapie ormoniche, i massaggi, le guaine plastiche, i lassativi non potranno mai sostituire, come cure dimagranti, una dieta povera di carboidrati. Il guaio è che chi si sposta solo in macchina e passa le giornate seduto a un tavolo e poi davanti alla televisione finisce per perdere il controllo dell'appetito e non riesce a rinunciare a cibi sempre più appetitosi ed economici che gli vengono offerti da una raffinata tecnologia alimentare. Bisogna imparare a difendersi dalle tentazioni della prosperità. Dunque, movimento e sobrietà, per star bene, ma, prima di tutto, sblocco emozionale.

FRANCESCO RUSSO

La materia e la vita

FANNO L'INVENTARIO DEL CAOS ATOMICO

di ADRIANO BUZZATI TRAVERSO

POCO prima che si verificasse la prima esplosione d'una bomba atomica francese nel Sahara (13 febbraio 1960) avevo scritto che le assicurazioni date dal governo francese al nostro e ad altri paesi circa la completa non-pericolosità di quegli esperimenti non potevano venir considerate come del tutto valide. Era stato affermato che la piccola potenza delle bombe preparate dai francesi e le caratteristiche del suolo della zona di Reggan nel Sahara, nonché le particolarità meteorologiche di quelle regioni avrebbero reso impossibile la diffusione di detriti radioattivi, in misura apprezzabile, al di fuori del poligono d'esperimento. A me invece sembrava, (il mio convincimento proveniva da informazioni disponibili a chiunque s'interessi del problema del "fallout" o ricaduta radioattiva), che assicurazioni del genere non possono venir date con serietà da nessuno, e che qualsiasi esplosione nucleare comporta un rischio, più o meno grande, per l'umanità o parte di essa. Affermavo che se una nazione vuol far correre dei rischi ai propri concittadini per garantirne la difesa è ovviamente padrona di farlo. Ma che l'assoggettare le popolazioni di altre nazioni a questi rischi, se pur piccoli, era ingiustificato. A oltre un anno di distanza, e da fonte certamente ineccepibile, vengono pubblicati dati che dimostrano come in sede generale le mie affermazioni fossero corrette, anche se criticate allora da alcuni colleghi nostrani e d'oltr'Alpe.

Sull'ultimo fascicolo della rivista "Science" è stato pubblicato un articolo d'un gruppo di studiosi dell'università dell'Arkansas, nel quale essi dimostrano che, contrariamente alle previsioni di alcuni specialisti, le esplosioni francesi hanno provocato una ricaduta radioattiva estesa praticamente a tutta la terra. Scopo della ricerca era quello di accertare la presenza di stronzio radioattivo nella pioggia caduta sul centro degli Stati Uniti nella primavera del 1960, poco dopo la prima esplosione francese. Già dieci giorni dopo l'esplosione sono comparse le prime tracce di un inquinamento radioattivo specificamente riferibile a quell'esperimento. Gli studiosi dell'Arkansas hanno potuto identificare la responsabilità di questa radioattività della pioggia grazie al particolare metodo di studio impiegato. Essi hanno analizzato il rapporto quantitativo fra radioattività presente nel campione dovuta a stronzio 89 e radioattività dovuta a stronzio 90. Ambedue questi due isotopi radioattivi vengono prodotti in esplosioni nucleari. Le velocità di decadimento del primo, o, in termini più facilmente comprensibili, il tempo necessario perchè lo stronzio 89 si trasformi e perda di conseguenza la sua radioattività è nettamente più breve di quello caratteristico per lo stronzio 90. Se dunque in un campione di acqua piovana si individua radioattività dovuta alla presenza dell'elemento stronzio, si potrà dire che l'inquinamento è più o meno recente a seconda che vi sia una quantità di stronzio 89 maggiore o minore rispetto a quella di stronzio 90.

DAL momento che le ultime esplosioni nucleari precedenti compiute da russi, americani ed inglesi risalivano all'autunno del 1958 e quindi il rapporto fra gli isotopi 89 e 90 dello stronzio prodotto in quelle esplosioni si era già molto spostato in seguito al decadimento del primo, i radiochimici dell'Arkansas hanno potuto riferire i loro rilevamenti all'esplosione avvenuta pochi giorni prima, a decine di migliaia di chilometri di distanza, nel Sahara.

Secondo stime pubblicate negli Stati Uniti, all'inizio del 1960 la quantità di stronzio radioattivo presente nella stratosfera era pari almeno a quello che potrebbe venir prodotto da 20 megatonnellate di materiale fissile. La quantità di radioattività contribuita dalla esplosione francese all'atmosfera, secondo i calcoli compiuti all'università dell'Arkansas, corrispondeva a circa l'uno o due per mille del totale presente. Sulla base di questo indizio è possibile stimare anche la potenza della prima bomba francese. Essa probabilmente corrispondeva a un millesimo di quelle 20 megatonnellate di materiale fissile, cioè l'equivalente di 20.000 tonnellate di esplosivi convenzionali come il TNT. La prima bomba francese era dunque probabilmente della medesima potenza di quella sganciata dagli americani su Hiroshima in quel fatale 6 agosto 1945.

Questi dati fanno cadere l'opinione generalmente condivisa dai competenti, secondo la quale soltanto le grandi esplosioni termonucleari riescono ad immettere materiale radioattivo nella stratosfera, da dove poi esso viene distribuito in modo quasi uniforme sulla terra. Conseguentemente parecchie previsioni sull'entità dei rischi derivati dall'inquinamento radioattivo da parte di diversi tipi di ordigni bellici nucleari andranno rivedute.

L'entità dell'inquinamento prodotto dalla bomba francese è minimo, e non v'è certo motivo per allarmismi. Ma le constatazioni compiute ora negli Stati Uniti dimostrano come si debba comunque ridurre al minimo qualsiasi esperimento nucleare e come soprattutto le nazioni che non ne traggono immediato beneficio facciano benissimo ad opporvisi. In Italia, tutti lo sanno, di solito ci si preoccupa poco di questioni che non tocchino direttamente il singolo cittadino. Abbiamo letto invece in questi giorni che in Gran Bretagna si fanno marce e dimostrazioni contro le bombe H, a cui partecipano personalità scientifiche e politiche.

DA noi finora s'era fatto ben poco. Ma finalmente da qualche tempo s'è costituito a Milano un "Comitato italiano per il disarmo atomico". Esso ha cominciato la propria attività con un'opera indubbiamente benemerita, la pubblicazione in traduzione italiana del libro "Fallout", a cura di John Fowler (edizioni Bompiani, 1961). Questo volume, dal sottotitolo "Le precipitazioni radioattive e il futuro dell'umanità", presenta in forma facilmente comprensibile, anche se inevitabilmente poco piacevole, i termini dell'immane minaccia che sovrasta l'umanità. Un piccolo gruppo di autori d'indiscutibile competenza scientifica, presenta una serie di brevi e svelti saggi in cui s'illustra cosa sia una bomba nucleare, come si produca la radioattività, come questa venga immessa nell'atmosfera e come da essa ne ricada il fallout, quali siano i danni prodotti dalle radiazioni sulle cellule, sugli organismi e sull'uomo, e come i danni genetici possano trasmettersi attraverso generazioni e generazioni come una maledizione biblica, come si possano rivelare esplosioni sperimentali avvenute anche in luoghi molto lontani, quali sarebbero le conseguenze d'una guerra nucleare e ciò che potrebbe ragionevolmente accadere all'uman genere se, preso da follia o per sbaglio, scatenasse l'orribile macello.

In questi giorni le relazioni sul processo Eichmann ci fanno ripensare con orrore e sgomento a quella quasi incredibile organizzazione di morte collettiva, e ci stupiamo che un popolo con indubbie qualità come il tedesco possa essersi reso responsabile di tanti orrori. Ma se leggiamo le tabelle pubblicate su questo libro relative alle stime delle perdite della popolazione americana in seguito ad un attacco nucleare, dove si prevedono 20 milioni di morti il primo giorno, più 22 milioni di morti in seguito per ferite, oltre ad altri 17 milioni di feriti non mortalmente, dobbiamo ancor più inorridire. Dovremmo soprattutto ribellarci alla tendenza ormai prevalsa in molti ambienti di considerare questi numeri alla stregua di quotazioni di borsa. Mi auguro davvero che tutti leggano e meditino questo importante libro, e ne traggano spunto per un movimento che faccia altrettanto onore agli italiani quanto a suo tempo gli fece la loro resistenza contro le bestiali leggi razziste.

IL RACCONTO DI IZHAK ZUCKERMAN CHE DIRESSE

LA RIVOLTA DEL GHETTO DI VARSAVIA

PER QUARANTA GIORNI FUMMO UN ESERCITO

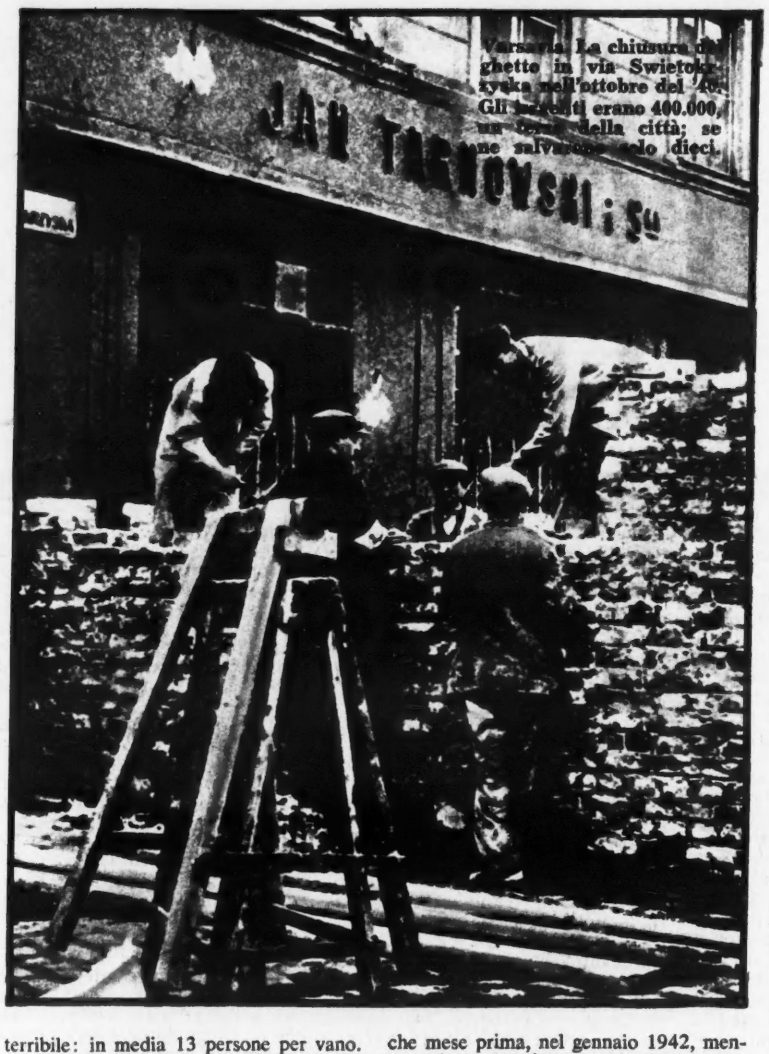
di SERGIO MINERBI

Izhak Zuckerman

LOHAMEI HAGHETTAOT. Per chi viene dai campi, il kibbuz di "Lohamei Haghettaot", ("dei combattenti del ghetto"), è in tutto simile con le sue mucche pezzate ed i bambini biondi, a una qualsiasi colonia collettiva. Ma arrivando in macchina sulla strada che porta pochi chilometri più a nord al confine libanese, oltre l'acquedotto romano che supera coi suoi archi il letto di un torrente, si scorge la nuova costruzione del museo della Resistenza, che distingue questo kibbuz. Provenienti da 89 ghetti diversi, i fondatori del kibbuz s'erano ritrovati, all'indomani del massacro, in Israele, decisi ad eternare la memoria dei compagni caduti, senza però rinchiudersi passivamente nei loro ricordi.

Ne derivò la formula di questo kibbuz, che fin dai suoi primi giorni trovò il modo di dedicarsi alla costituzione d'un museo, con accanto una biblioteca specializzata sull'antisemitismo dell'ultimo trentennio, una cineteca ed un archivio storico che ha fornito non pochi documenti alla sezione "06" per l'istruttoria contro Eichmann. Con pochi mezzi, sistemando il museo dapprima in una baracca s'era riusciti qui a fare ciò che istituti ben più importanti e dotati di fondi pubblici non avevano fatto in più di dieci anni: a sistemare una mostra del massacro nazista e della resistenza ebraica che in pochi metri quadrati dava ai giovani nati liberi in Israele un'idea delle sofferenze degli ebrei d'Europa.

Oggi il museo è sistemato in un'apposita costruzione a due piani il cui ingresso dovrebbe ricordare i bunker del ghetto di Varsavia. A sinistra entrando, al centro d'una grande sala, è sistemato il plastico del campo di sterminio di Treblinka. Circa 700.000 ebrei vi furono uccisi, in maggioranza provenienti da Varsavia, nei cui pressi si trovava il campo.



Varsavia. La chiusura del ghetto in via Swietokrzyska nell'ottobre del '40. Gli abitanti erano 400.000, un terzo della città; se ne salvarono solo dieci.

Razza inferiore

UNO dei dodici scampati, un falegname ora in Israele, ha lavorato un anno per ricostruire questo modello. Eichmann che visitò il campo così lo descrive nella sua confessione: « Ed ora posso parlare di quest'ultima cosa, la più terribile che io abbia mai visto in vita mia. Treblinka... Arrivai ad una stazione chiamata Treblinka, costruita esattamente come una stazione ferroviaria tedesca con tutte le istallazioni. Tutto era imitato alla perfezione. Io rimasi lì, un po' lontano dal campo. Non ero abbastanza vicino per vedere esattamente cosa vi succedesse, ma ciononostante vidi i ponti sui quali c'era una lunga fila di ebrei nudi pronti per entrare nelle camere a gas ». All'entrata delle camere a gas i nazisti avevano dipinto una grande stella di David, e come ultima beffa dicevano indicandola: « Ecco il vostro Stato... ».

Miriam Novic che ci accompagna nella visita è la curatrice del museo, e sebbene sia nata in Polonia parla benissimo l'italiano. Lo studiò prima della guerra quando pensava di divenire insegnante di storia dell'arte, ma ora dedica la sua eccezionale energia ed il suo dinamismo degno d'una giovinetta a raccogliere libri, documenti, fotografie sulla sorte degli ebrei d'Europa. Ella ha ottenuto per noi un incontro col « comandante », come lo chiama deferentemente tuttora: Izhak Zuckerman, comandante in seconda del ghetto di Varsavia, ed uno dei dieci scampati dalle rovine del ghetto. Zuckerman, conosciuto col vecchio nome di battaglia di "Antek", è stato uno dei testimoni al processo Eichmann, e per convincerlo a venire a deporre hanno dovuto faticare non poco, perché non voleva guardare in faccia Eichmann, né essere interrogato dal suo difensore. E' un uomo alto, sulla quarantina e dai capelli biondi: l'aspetto "ariano" lo salvò appunto dalla morte.

Ci riceve nella sua camera tappezzata di libri sulla resistenza, e comincia a parlare con una voce pacata, un tono sobrio, delle frasi brevi: la commozione trapela appena dai suoi occhi azzurri. « Premetto che parlo anche a nome dei miei compagni caduti: solo in questo senso il mio racconto personale può avere qualche valore. Io vidi tutto quel periodo sotto due aspetti diversi: quello di vittima, e di combattente.

« Il 14 novembre 1940 i nazisti chiusero il ghetto di Varsavia: ritengo che due anni prima della conferenza di Wansee la decisione sulla "soluzione finale" fosse già stata presa, e che fosse questa la sua prima fase. Si cominciò con l'instillare negli ebrei l'idea ch'erano una razza inferiore, per diminuirne la resistenza. Il sovraffollamento nel ghetto era terribile: in media 13 persone per vano. Come conseguenza della fame, delle epidemie, del tifo, e di un'eccezionale povertà diecine di migliaia morirono per la strada. La gente cominciò ad abituarsi passivamente alla morte: anche questo faceva parte della preparazione psicologica nazista. 93.000 ebrei morirono così di morte "naturale": se i nazisti non avessero avuto fretta, non ci sarebbe stato bisogno delle camere a gas. Io fui rinchiuso in un campo di lavoro, nelle steppe di Campinos, dov'eravamo adibiti a prosciugare paludi e a costruire argini: in cinque settimane la maggior parte dei 500 ebrei ch'erano arrivati con me, giacevano nel vicino cimitero. Riuscii a fuggire. Ricevevamo notizie; ma non potevamo ancora supporre che i nazisti fossero capaci di pianificare lo sterminio.

« Lo spezzettamento in varie comunità, la costituzione dei ghetti, ci obbligò a mandare delle staffette per assicurare i collegamenti non solo all'interno del "General Gouvernement", ma anche con l'Ungheria, la Slovacchia, e la Lituania.

« I tedeschi avevano proibito ai ragazzi di studiare: organizzammo nei ghetti delle scuole clandestine, ed a Varsavia funzionava perfino un'università. Le varie organizzazioni pubblicavano diecine di giornali clandestini. Facevamo tutto ciò per mantenere alta la dignità dell'ebreo di fronte a se stesso.

« Nell'autunno del 1941 ci giunse la notizia sul massacro degli ebrei di Wilna: diecine di migliaia di ebrei furono uccisi nei boschi di Ponari, e tra di loro trovarono la morte i miei genitori, mia sorella, tutti i miei parenti.

« Pochi mesi dopo, poteva essere il gennaio del 1942, arrivò al nostro comando un ebreo che era fuggito dal campo di Helmno, dov'era stato costretto a seppellire i cadaveri. Egli fu il primo a dirci come si gassavano gli ebrei. La Polonia ebraica era in fiamme da due lati. Non avevamo mai creduto alle voci secondo le quali gli ebrei di Wilna ad oriente, erano stati uccisi perché filocomunisti (Wilna era stata sotto l'occupazione sovietica per alcuni mesi). Ora avevamo la prova che anche ad occidente s'uccidevano ebrei. I massacri si susseguivano. Il nostro movimento clandestino lanciò un appello che invitava alla resistenza, e ci preoccupammo di diffondere le notizie pervenuteci.

« All'alba del 18 aprile 1942 i nazisti fecero una retata e catturarono molti esponenti del movimento clandestino ebraico per ucciderli poco dopo col pretesto che costituivano un elemento disturbatore. Io non fui preso. Già qualche mese prima, nel gennaio 1942, mentre mi trovavo in un appartamento segreto e stavo ascoltando un rapporto dettagliato sull'uccisione della mia famiglia, avevo passato un brutto momento. Improvvisamente suonò un campanello di allarme sistemato nella guardina del portiere: era la Gestapo. Riuscii a fuggire, ma i nazisti furenti per non avermi trovato entrarono nell'appartamento vicino e vi prelevarono un ragazzo di 13 anni che stava facendo i compiti e suo padre che arrotolava in una cartina un po' di tabacco. Entrambi furono uccisi giù nella strada, al mio posto. Intanto cercavo un altro nascondiglio. Sui gradini della casa d'un amico svenni. Vedevo in sogno migliaia di ebrei levarsi e combattere contro i tedeschi.

La resistenza

LA realtà era però ben diversa dalle speranze. Le poche armi esistenti erano nascoste nei boschi e nei villaggi, lontano dal ghetto. Hitler passava di vittoria in vittoria. Il 22 luglio 1942 ebbe inizio il massacro sistematico degli ebrei di Varsavia. A migliaia vennero fatti partire, e per nasconderne le tracce i nazisti provvidero a far scrivere a quei disgraziati d'essere arrivati a Karkov e Minsk per compiere dei lavori. Gli ebrei erano ancora increduli: non potevano concepire lo sterminio totale. Ma noi ricevemmo delle notizie sui trasporti: i vagoni che partivano al mattino, tornavano regolarmente vuoti la sera. La vera destinazione era dunque molto più vicina a Varsavia, appena 90 chilometri. Essa era infatti Treblinka.

« I nazisti erano aiutati da polacchi, ucraini, lituani e, mi vergogno a dirlo, anche da traditori ebrei. Essi avevano trovato in ogni popolo i più malvagi, i più bestiali. Tutto ciò che era buono, bello, modesto, umano era nella Resistenza o nei forni crematori. Ciò che c'era di più depravato e bestiale appariva invece in divisa e stivaloni.

« Mandammo degli emissari a comperare armi nel settore ariano della città, e le introducemmo nel ghetto per mezzo di giovani vestiti da operai.

« Iniziammo una lotta senza quartiere contro i traditori, ed organizzammo delle basi partigiane lontano da Varsavia. Ma in quell'estate senza pietà avemmo contro di noi Iddio e gli uomini. Il 3 settembre 1942 cadde una delle nostre basi nei pressi di Lublino, e molti nostri capi rimasero uccisi. Per una fatale combinazione fu scoperto nello stesso giorno anche il nostro piccolo magazzino di armi.

« Tre giorni dopo le operazioni di sterminio furono intensificate. In una settimana scomparvero dal ghetto circa 100 mila ebrei, e non ne rimasero tra le sue mura che 50-60.000. Sfruttammo ogni attimo per organizzare la difesa e raccogliere armi. Il 18 gennaio 1943 i tedeschi giunti alle porte del ghetto s'imbatterono per la prima volta in una resistenza organizzata.

Tutto è perduto!

ERO in quell'epoca responsabile dell'organizzazione clandestina ebraica per tutto il territorio del "General Gouvernement". Il 24 dicembre 1942 ero giunto a Cracovia; la notte stessa diecine di nostri partigiani attaccarono due caffè e molti tedeschi rimasero uccisi in questa azione. L'indomani tornando al nostro comando c'imbattemmo nei tedeschi che ci aspettavano: un mio compagno, comandante di Cracovia, fu catturato vivo. Io fui ferito a una gamba, ma riuscii egualmente a fuggire. In quell'occasione potei constatare come sia difficile generalizzare sul comportamento d'una popolazione. Erano quasi le 6 del pomeriggio, pochi minuti prima del coprifuoco, e con le mie ultime forze cercavo un rifiugio. Vidi una chiesa, vi entrai dentro e mi rivolsi al prete che era sull'altare. Chiesi di nascondermi almeno per una notte, ma rifiutò. Gli chiesi dell'acqua, ma disse di non averne. Disperato uscii fuori e vidi la targa d'un medico. Chiesi aiuto per la mia ferita, ma non mi fu concesso. Solo una portiera si sacrificò per me; mi diede da mangiare e bendò la ferita.

« Tornai a Varsavia. La rivolta del gennaio ci diede modo di valutare le due tattiche diverse che avevamo adottato: quella di Mordehai Annilewicz, che combatteva apertamente per le strade, e quella mia che preferivo sparare dalle case. Nella battaglia per le strade ottenemmo un grande successo propagandistico, ma perdemmo molti uomini ed armi. Nelle case invece ci fu un solo ferito.

« I nazisti dovettero interrompere le deportazioni. Noi sfruttammo in pieno il tempo ancora a nostra disposizione comprando armi, uccidendo spie. Due lapidi poste sulle loro tombe sono ora qui nel museo: purtroppo non c'è popolo senza traditori. Riuscimmo ad organizzare circa 500 combattenti armati di pistole, bottiglie Molotov, bombe di nostra fabbricazione, bombe a mano, e li distribuimmo in 22 centri all'interno del ghetto. I fornai preparavano il pane per noi; i pellettai le fondine; i ricchi erano costretti a pagare delle tasse, imposte da noi. Sotto l'asfalto all'entrata del ghetto nascondemmo delle mine anticarro, con un lento lavoro da formiche. Il ghetto era pronto per l'ultima battaglia.

« Cadde in quel periodo nelle mani della Gestapo il nostro rappresentante presso i partigiani polacchi. Ma non fiatò e qualche giorno dopo riuscimmo a riportarlo nel ghetto. Bisognava sostituirlo. Un candidato era Mordehai Annilewicz, che parlava un ottimo polacco, ma essendo nato a Varsavia era troppo conosciuto. L'altro ero io che avevo una faccia da ariano, ma un cattivo accento. La scelta cadde su di me. Il 13 aprile 1943, in gran fretta, passai le porte del ghetto per non rivederlo mai più.

« Qualche giorno dopo, il 18, tornò la mia staffetta dal ghetto. Era una ragazza di 17 anni, una certa Frania, e mi disse: tutto è perduto nel ghetto.

« Il ghetto doveva essere distrutto in poche ore. La resistenza si protrasse invece per sei settimane. Il 10 maggio riuscimmo a salvare attraverso le fognature un centinaio di combattenti: gli ultimi. L'indomani seppi che Frania s'era suicidata. Oggi solo dieci di quei combattenti del ghetto di Varsavia sono rimasti in vita. Io sono uno di loro. L'unico scopo della mia vita è di ricordare al mondo ciò che hanno fatto i nazisti ».

La Spagna s'é sdraiata

FRANCISCO FRANCO

FRANCO DIGIUNA PREGA E REGNA

di SANDRO DE FEO

ENTRATI in Spagna dalla parte di Perpignano e oltrepassata Gerona, per poco non ci rovesciammo in un campo di fave perché la strada a una svolta improvvisa s'era fatta orribile, senz'asfalto, piena di buche e di sassi, e neppure l'ombra d'un cartello che ci avvertisse in tempo. Ci rimettemmo in carreggiata e di lì a poco, improvvisamente com'era diventata cattiva, ridiventò buona. Decidemmo di stare più attenti; al buio forse il cartello che indicava il pericolo c'era sfuggito e, fatti pochi chilometri, ne scorgemmo infatti uno che diceva: « Precaucion, obras », vale a dire: state attenti, ci sono lavori in corso qui avanti. Ma fatti cento metri, mezzo chilometro, un chilometro, due, non trovammo nessun lavoro in corso, la strada continuava a essere relativamente buona, così riprendemmo a correre, e di nuovo a un certo punto chi guidava dovette fare appello a tutto il suo sangue freddo e alla sua perizia, la strada pareva il letto di un torrente, e niente cartelli.

Facemmo l'abitudine al giochetto e anzi divenne motivo di divertimento, scendemmo dalla Costa Brava, Barcellona e Tarragona, per la costa del Levante e Valencia ed Alicante e la Costa del Sole, attraverso le foreste di palme e la Murcia e l'Andalusia in lungo e in largo, risalimmo attraverso la Castiglia a Madrid e di là ad Avila e Segovia, e di cartelli con su scritto « Precaucion, obras » ne incontrammo non si sa quanti, che certamente erano serviti un tempo ad avvertire qualcuno, perché le strade le ha aggiustate e costruite persino la Spagna in questi anni, ma ormai non servivano più a nulla.

Lavori e cartelli

ERANO infatti stinti, con la vernice bruciata dal sole, erano rimasti là dopo che i lavori erano terminati e rimarranno là chissà fino a quando. Perché toglierli, non fanno male a nessuno. Quanto ai lavori realmente e attualmente in corso, si sa che pratiche e formalità sono complicate, lente nei paesi del sud specialmente se governati com'è governata la Spagna. I cartelli si richiedono a qualche ufficio o ente centrale della viabilità, ma spesso non arrivano o arrivano tardi quando i lavori sono pressoché finiti, e in ogni modo si piantano lo stesso giacché ci sono, e rimangono là e nessuno pensa a rimuoverli, non fanno male a nessuno. Rimane il cartello, rimane per terra la pietra col chilometraggio di prima che la strada fosse accorciata o allungata dai lavori, e di lì a poco ecco la pietra del nuovo chilometraggio, e voi non sapete mai se ha ragione la pietra con su scritto « Km 54 » o quella che dice: « Km 52 ». Rimarranno lì tutt'e due forse per sempre, in fondo non fanno alcun male.

E tutto ciò ci divertiva moltissimo, saltavamo dall'asfalto sui letti di torrente e ci mettevamo a gridare ridendo: « Precaucion, obras ». Ma un po' anche m'inteneriva, mi ricordava i miei paesi tanti anni fa, il napoletano, la Puglia di quando cominciarono a rifarsi le strade da noi e il traffico non era ancora intenso. Un'altra cosa m'inteneriva su quelle strade, il numero incredibile di povere bestiole spiaccicate sull'asfalto, gatti, cani e anche uccelli. Il traffico è ancora modesto sulle grandi strade spagnole, e sulle piccole quasi nullo, e cani e gatti non hanno fatto ancora l'abitudine, come da noi, ai bolidi che vanno a cento all'ora.

La Falange non conta più

ALTRE insegne incontravamo di frequente, all'ingresso degli abitati, con le cinque frecce della Falange dipinte in vivi colori e, sotto, il nome del paese, ed esse non m'intenerivano naturalmente, e non mi ricordavano nulla, neppure i fasci che da noi si dipingevano quando c'erano i fasci, perché l'insegna della Falange non è triste, somiglia a una grande carta dei tarocchi. Per essere esatti i colori s'indovinava soltanto che erano stati vivi quando le insegne furono piantate, ora sono stinte e vecchie anch'esse come i cartelli dei lavori stradali, e come i cartelli non indicano più nulla per il semplice fatto che la Falange non conta quasi più nulla.

Me lo disse a Madrid, sorridendo con malinconia, un falangista dei fondatori, con Josè Antonio Primo De Rivera, del movimento, un uomo secco, elegante, i baffetti appuntiti, l'occhio un po' esaltato dei reazionari spagnoli del tipo vecchio e anche del nuovo, ma già vecchio anch'esso dopo che sono passati solo vent'anni da che andava di moda, il tipo "tradizione e rivoluzione", parola facile e molti pasticci in testa, molti libri negli scaffali, tra cui uno di Edmondo Cione e uno di Filippo Anfuso, e due belle fotografie, una di Josè Ortega y Gasset e l'altra di Eugenio D'Ors, che egli chiama i suoi maestri, e io per educazione non gli chiedo di spiegarmi come fa a conciliare quei maestri con quei libri.

Gli parlo invece delle insegne stinte della Falange all'ingresso dei paesi ed egli s'immalinconisce: « Potrebbero anche toglierle, tanto che ci stanno a fare? La Falange non conta più nulla. Noi volevano ben altro e Josè Antonio voleva ben altro. Noi eravamo più a sinistra dei socialisti nella questione sociale, avremmo potuto andare a braccetto con i comunisti, solo che i comunisti sono i comunisti e noi siamo spagnoli, noi crediamo alla grandezza della Spagna, di quando la Spagna era grande, non rinneghiamo nulla della grandezza spagnola, neppure l'Inquisizione... », e via di questo passo. Se non fosse per il caffè ch'egli m'ha fatto portare (non è un gran che, gli spagnoli credono di saperlo fare ma non sospettano neppure cosa sia un caffè come si deve), mi sarei addormentato. Sono i discorsi, le illusioni dei fascisti "fedeli allo spirito della rivoluzione" tradita, secondo loro, da un Mussolini rammollito dagli amori con la Petacci, i fascisti che si riunivano attorno a Bottai sul finire del fascismo, gli stessi discorsi che poi, esasperati e incattiviti, divennero gli slogan della repubblica di Salò, roba da dormire in piedi.

Perché è vero che la Falange non conta più nulla e, dal suo punto, il mio falangista ha ragione di dir male di Franco, lo fa con prudenza e misurando le parole, e non ne dice neppure la metà di quanto me ne dirà il poeta Dioniso Ridruejo. Anche lui fu falangista ma capì immediatamente ch'era stata una macabra buffonata. S'illuse di persuaderne an-

Siviglia. Gli incappucciati alla processione del venerdì santo.

che Franco che lo spedì subito al confino nel sud e l'ha mandato dinnanzi a un tribunale speciale, ma insomma anche il mio falangista non ne dice bene. E tuttavia Franco, a suo modo, è meglio dei falangisti che oggi gridano al tradimento, come quel ragazzo che all'ultima celebrazione del regime nel mastodontico tempio della Valle de los Caidos, il novembre scorso, mentre si celebrava la messa in suffragio di Josè Antonio, si mise a gridare: « Franco, tu ci hai tradito, hai tradito la rivoluzione ». Ma Franco non ha tradito nulla ed è certamente meglio di costoro. Franco esiste, è un tiranno che esiste, e i falangisti non esistono come non esiste la retorica e non esistono le frasi piene di vento.

Le due comari della dittatura

FRANCO esiste ma non fa nulla. anzi esiste perché non fa nulla. La sua è la dittatura, la tirannide più invisibile che ci sia mai stata. Non fa nulla che possa dare nell'occhio. Se facesse togliere all'ingresso dei paesi le insegne della Falange, che non servono più a nulla e non indicano più nulla neppure il nome del paese che nella maggior parte dei casi s'è scolorito fino a scomparire quasi del tutto, la cosa darebbe nell'occhio. Ed è ciò che egli non vuole, un po' perché i tempi sono difficili, egli e il suo regime e quello del suo sodale Salazar sono ogni giorno più soli in un mondo che va per altra strada; ma un po', anzi molto, perché egli è fatto così. Dicono gli spagnoli che egli è astuto come un gallego, cioè come quel galiziano che è, e certamente Franco è astuto, e sa fiutare, non il vento che tira nel mondo, ma le circostanze che possono servirgli. E' pur vero ch'egli non è quell'altra cosa ch'è anche dei galiziani, perché gli spagnoli sono sempre due cose: vale a dire ch'egli non ha il senso di ciò che non si vede, del mistero, dell'ideale, quella corrente di lirismo acuto che soprattutto dalla Galizia è venuta alla poesia spagnola.

Naturalmente uno statista, e un tiranno per giunta, non ha obblighi verso la poesia. Si vuol dire però, (e me lo disse il falangista deluso e fu la cosa più acuta del suo discorso) che Franco non ha il senso della grandezza. E lì per lì questo parrebbe uno svantaggio terribile in un paese come la Spagna. Ma la Spagna e gli spagnoli sono sempre due cose, e una di queste cose è certamente il Cid, è Don Chisciotte, Don Giovanni, i Conquistatori del Perù e del Messico, Sigismondo della "Vita è un sogno", gli eroi che fino all'ultimo inseguirono la grandezza, l'ideale, la gloria o fuggirono la noia. Ma c'è poi l'altra cosa, il picaro un po' ignobile, Sancho Pancha, Primo De Rivera e Franco, i due dittatori tondi e molli e senza nervi, le due comari della dittatura. Naturalmente le comari di questo tipo dentro non sono dei molli come lo sono di fuori nel fisico, e Franco l'è ancora meno dell'altro che lo precedette. Franco è un duro, la sua polizia è dura e crudele, è stata addestrata da avanzi delle SS, e ai prigionieri politici non esita a fare quel che facevano le SS agli avversari politici e agli ebrei.

Le astuzie di don Francisco

MA di fuori che se ne sa? La dittatura è invisibile. Franco è invisibile, non ha commesso l'errore di Mussolini e di Hitler che italiani e tedeschi se li trovavano sempre tra i piedi e nelle orecchie, invadenti, strepitosi, le loro fotografie enormi dappertutto. La fotografia di Franco è del formato di quella di re Umberto negli uffici del registro d'un tempo, io l'ho vista appunto solo in qualche ufficio. Al palazzo reale a Madrid dove sono i ritratti dei re del ramo Borbone, in un salone ce n'è anche uno ad olio di Franco, in piedi a grandezza naturale, ma ho sentito dire ch'egli vorrebbe farlo rimuovere di là. E la guida ufficiale, una ragazza bella e cortese in divisa blu come una hostess, quando s'arriva alla sala del trono, vi dice che è lì che Franco riceve gli ambasciatori che presentano le credenziali, ma aggiunge subito sottolineando, ed è chiaro che lo dice perché glielo hanno ordinato, che Franco non si è mai seduto nella grande poltrona rossa e dorata del trono.

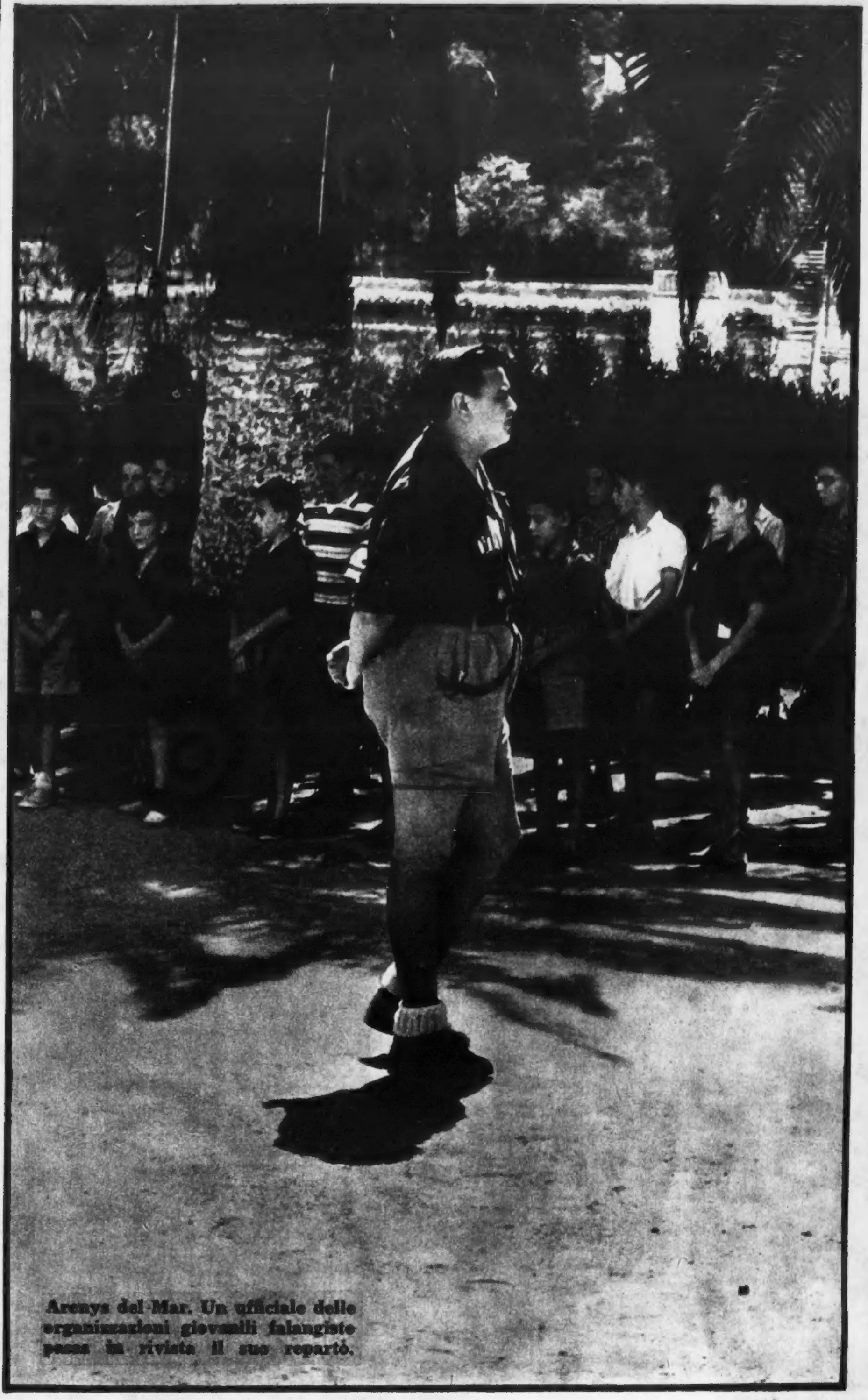
E anche quest'altra astuzia di Franco ha molto contribuito a rendere invisibile la sua "mainmise" sulla Spagna. I regimi fascisti vanno matti per i miti, e il ritualismo del fascismo italiano e di quello tedesco ha rasentato davvero la mania. Poiché non erano riti consacrati dalla lunga tradizione e tanto meno dalla poesia, e solo invenzioni grossolane di retori occasionali, ben presto apparvero comici e vessatori e non solo ai sudditi di quei regimi ma anche ai forestieri che si trovavano a passare dalle nostre parti. In Spagna non capita allo straniero sensibile quel che capitava a D. H. Lawrence a Volterra e a Hemingway a La Spezia, di fuggire per evitare d'essere contaminati dalla volgarità e dalla retorica fascista. Franco non ha inventato riti, e poiché un regime, qualunque esso sia, qualche festa deve pure averla, Franco ha mimetizzato le sue poche feste e i suoi pochi anniversari in quelli venerandi della Chiesa.

Non dispiacere ai preti

IL grande anniversario, la festa del regime di Franco, che corrisponde al 28 ottobre dei fascisti, cade il 19 novembre, giorno in cui Josè Antonio fu fucilato dai repubblicani ad Alicante. C'è chi dice che se non l'avessero ucciso i repubblicani, sarebbe stato Franco a farlo fuori un giorno o l'altro, e può darsi che sia una cattiveria dei suoi nemici. Sta di fatto che quando il socialista Indalecio Prieto propose lo scambio di alcuni prigionieri importanti, e tra essi c'era naturalmente anche Josè Antonio, Franco non ne volle sapere. Poi gli eventi precipitarono, i comunisti presero la mano anche a Prieto e il capo della Falange fu messo al muro. Sia come sia, la mitizzazione di Josè Antonio è un fatto compiuto ormai, ma Franco non ha fatto erigere cippi e monumenti, ha fatto semplicemente scolpire il suo nome in grossissime lettere sulla facciata delle cattedrali più importanti della Spagna. E anche quando s'è decisa la sua apoteosi, il dittatore ha fatto tagliare nella dura roccia della Castiglia, poco lontana dall'Escuriale, dove la salma di Josè Antonio era stata provvisoriamente collocata, una cripta immensa che entra per circa trecento metri nel cuore della montagna, e sulla cripta ha fatto innalzare una croce di cemento alta 170 metri, che si vede a chilometri di distanza, e là dentro ha fatto seppellire la salma di Josè Antonio, mentre si stanno disseppellendo dai cimiteri della guerra civile le salme dei caduti repubblicani. E' solo una voce ma accreditata da quest'altra voce: che sono stati i preti a porre la condizione; una discriminazione tra i morti d'una parte e dell'altra sarebbe stata cristianamente inconcepibile, e

CONTINUA A PAG. 18

FRANCO DIGIUNA PREGA E REGNA



Arenys del Mar. Un ufficiale delle organizzazioni giovanili falangiste passa in rivista il suo repartò.

CONTINUAZIONE DA PAG. 17

politicamente, parliamo della politica della Chiesa, un grosso errore. E Franco avrebbe acconsentito perché c'è una sola cosa ch'egli non farà mai, dispiacere ai preti.

Non tanto perché, come si dice in giro e com'è nella tradizione e nella logica dei despoti spagnoli, invecchiando egli diventa ogni giorno più bigotto, ma perché c'è una sola cosa che conta per lui, nella quale si riassume tutta la politica, tutta la dottrina, tutta la ragion d'essere e il destino del regime: egli vuol durare, è uno spagnolo, (ce n'è anche di questa sorta in Spagna, pochi, ma ce n'è) è uno spagnolo che non ha il senso della morte. E poiché gl'intellettuali spagnoli parlano spesso della morte e i falangisti della grandezza, e Franco appartiene invece alla minoranza di spagnoli che non hanno né il senso della morte né quello della grandezza, è per questo ch'egli detesta gl'intellettuali e ha messo da parte i falangisti.

Durare, null'altro che durare! Quindi amministrazione pura e semplice, grigi burocrati che parlano poco e non aspirano a mettersi in vista, generali senza nome e senza ambizioni, gerarchia oscura di routine e d'obbedienza assoluta, questo è il regime di Franco, « il più personale e allo stesso tempo il più grigio che abbia conosciuto la nostra storia », mi diceva Dioniso Ridruejo. Ed è per durare ch'egli è divenuto bigotto e igienista. Va molto a caccia, si cura molto il fegato, si corica presto anche se non vuole che si sappia perché egli non può ignorare che gli spagnoli disprezzano quelli che vanno a letto presto. Ha 68 anni e suo padre è morto che ne aveva più di 90, e dunque da quel lato egli si sente sicuro, ed è tranquillo anche dalla parte degl'intellettuali che lo odiano, perché non li comprende e quindi non li teme, e dalla parte dei falangisti ch'egli ha giocato, e della burocrazia, dell'esercito di routine, e della dura, stupida polizia e di tutti questi uomini ch'egli ha creato e che gli sono sottomessi come cani.

Ma c'è una cosa ch'egli teme più d'ogni altra al mondo, i preti. Per questo s'è mimetizzato nella Chiesa, mimetizzando dietro di essa anche l'apparato formale e rituale del regime. Se vuol durare, è il prezzo che deve pagare. Nel momento più acuto e aspro del suo litigio col cardinale Segura, nel 1957, egli mandò un prete di fiducia dal suo avversario per chiedergli d'assegnargli un confessore, quello che aveva era vecchio, sordo, un po' scimunito, ed egli pregava devotamente l'uomo dal quale sapeva d'essere detestato d'assegnargliene un altro. Segura rimandò indietro il prete ordinandogli di dire a Franco ch'egli non aveva confessori per un uomo come lui. I fidi della corte del dittatore trovarono che l'affronto era intollerabile e meritava una risposta, ma Franco era di diverso parere. « Aspetteremo, il cardinale è vecchio, il nuovo confessore me lo darà il suo successore ». Mai guastarsi con la Chiesa, costi quel che costi. Alle grandi processioni del venerdì santo, come da noi alla festa dello Statuto, governatori di provincia, generali, dignitari del regime seguono nelle loro grandi uniformi e negli abiti di gran sera le statue sanguinanti e terribili.

I vitelloni d'Andalusia

MA se durare è la sola cosa ch'egli vuole, che probabilità ha di riuscirci, d'arrivare all'età di suo padre con la Spagna sotto di lui? Quel che vede uno straniero dal di fuori è ben poco perché possa trarne delle conclusioni. Del regime, ripeto, non si vede quasi nulla. Lo straniero vede una Spagna insonnolita e che ha perduto la sua verve. Lo straniero si chiede: quando faranno la rivoluzione, se s'alzano così tardi e vanno a letto all'alba? Poche rivoluzioni si sono fatte dopo il tramonto. A Granada, avendo deciso di partire per tempo alla volta di Siviglia, e rimanendoci ancora da visitare gli splendidi giardini della Generalife, alle 8 la mia comitiva era allo sportello della biglietteria accanto al cancello. Sportello abbassato, cancello chiuso. Passò mezz'ora, un'ora, un'altra mezz'ora, ancora un'altra, e solo quando mancavano pochi minuti alle dieci apparvero gli impiegati e i guardiani stiracchiandosi. Si stiracchiava anche un piccolo cane che seguiva un guardiano.

Poco si vede del regime e molto dell'immagine tradizionale della Spagna: le città, piene di gente che non ride, i ciechi ad ogni angolo di strada, che vendono, con un richiamo straziante, i biglietti d'una loro lotteria, e a Siviglia nella via delle Sierpes affollata fino alle quattro della notte, i circoli dei signori al livello della strada, con i soci in mostra dietro le grandi vetrate fisse, come dietro la vetrina d'un negozio, che guardano la gente che passa e si fanno guardare dai passanti, e così per ore e ore finché i più vecchi verso mezzanotte se ne vanno a vedere e a giudicare il Flamenco, eleganti, civili e disincantati come, nei caffè di Vienna, i critici musicali più illustri.

Ma i più tristi sono i giovani, i vitelloni d'Andalusia e di tutto il sud, dietro le vetrate dei loro circoli, come li ha visti ed evocati Ortega: « sprofondati nel buio fondo della vita di provincia, in perpetua e tacita irritazione contro l'atmosfera che li circonda. Mi pare di vederli nell'angolo di un circolo, silenziosi, lo sguardo amaro, il gesto ostile, raccolti in se stessi come piccole tigri che aspettano il momento per il

io devo radermi tutti i giorni...

(e la mia barba è "forte")

La maggior parte degli Uomini di Successo preferisce Palmolive ad ogni altra Crema da Barba

Ripetute inchieste hanno stabilito che gli uomini di successo (direttori di azienda, ingegneri, avvocati, giornalisti, attori, sportivi) si radono tutti i giorni e preferiscono Palmolive ad ogni altra crema da barba. Infatti l'81% trova che la Crema da Barba Palmolive "consente una rasatura più facile, più confortevole", l'80% che "lascia la pelle più morbida", il 76% che "il rasoio scorre più rapido", il 71% che "la rasatura è perfetta". Provate anche voi la Crema da Barba Palmolive e giudicate voi stessi.

LA CREMA DA BARBA DEGLI UOMINI DI SUCCESSO

magnifico balzo vendicativo e rapace. Quell'angolo e quel divano di "peluche" sdruciti sono come una rupe solitaria dove aspettano tempi migliori questi naufraghi della monotonia, della cafoneria, dell'abiezione e della vacuità della vita spagnola».

Il grande orfano

MA i tempi migliori, da quel che appare di fuori, nessuno giurerebbe che siano prossimi. Sulle strade del Levante, della Murcia, dell'Andalusia, della Castiglia, tutto il bellissimo sconsolato deserto fin dove arriva lo sguardo è interrotto solo da altri vitelloni sdraiati sulla proda erbosa, quanti ne ho visti, anche soldati, reclute, e tutti sdraiati così con la faccia rivolta al cielo. E un'infinità di asini, piccoli, la testa grossa e lanosa, i più simpatici del mondo, e di tanto in tanto una macina di pietra fatta girare da un mulo bendato, ogni tanto le grandi croci nude d'un Calvario e, distanti l'uno dall'altro decine di chilometri, i villaggi abbandonati da Dio e dagli uomini, qualche volta una pompa di benzina, quasi sempre una pompa da museo, un rudere vero e proprio, e accanto alla pompa, sdraiato per terra un ragazzo che suona la tromba come un disperato nel sole a picco del mezzogiorno, e niente altro, neppure il padrone della pompa che non verrà mai.

Quel che non si vede di fuori, ma si sente dire è un po' diverso. I giovani, specialmente se leggono e scrivono libri sono quasi tutti contro. Anche i giovani preti, e la Chiesa chiude un occhio. La Chiesa fa di più in previsione del peggio, crea pian piano accanto alla maggioranza dei preti e politicanti cattolici conformisti, una minoranza non proprio ostile ma non compromessa del tutto col regime, e di questa minoranza si dice che facciano parte nientemeno che il cardinale arcivescovo di Toledo e l'arcivescovo di Saragozza. Si fanno persino i nomi degli eventuali De Gasperi, il giorno che cambiasse il vento. Si dice anche che la situazione economica non è affatto allegra, il raccolto dell'anno scorso è stato pessimo, l'emigrazione verso le miniere del Belgio e della Germania sta diventando un vero e proprio esodo dai dipartimenti affamati del sud. L'America vuole che il Portogallo rinunzi alle colonie africane, e se ci rinunzia il Portogallo sarà poi la volta della Spagna per quel che le rimane; l'America potrà chiedere di più, elezioni controllate, costituzione liberale, polizia più umana. Si dice persino che il re designato non è escluso che chieda improvvisamente all'esercito d'aiutarlo a diventare re sul serio, e che l'esercito potrebbe esitare tra la fedeltà al dittatore e quella al sovrano, e molti sono del parere che sceglierebbe il re. Tante altre cose si dicono perché ogni spagnolo che odia Franco ha il suo modo per mandarlo via. Ma dopo tutto quel che ho sentito, io mi sono fatto un'idea ed è questa: che Franco andrà via solo il giorno che la Chiesa avrà deciso di buttarlo a mare, o il giorno in cui ci sarà una genuina distensione internazionale. Credo sia stato Salvador De Madariaga a dire, il giorno in cui morì Stalin: « Oggi c'è un grande orfano in Spagna ».

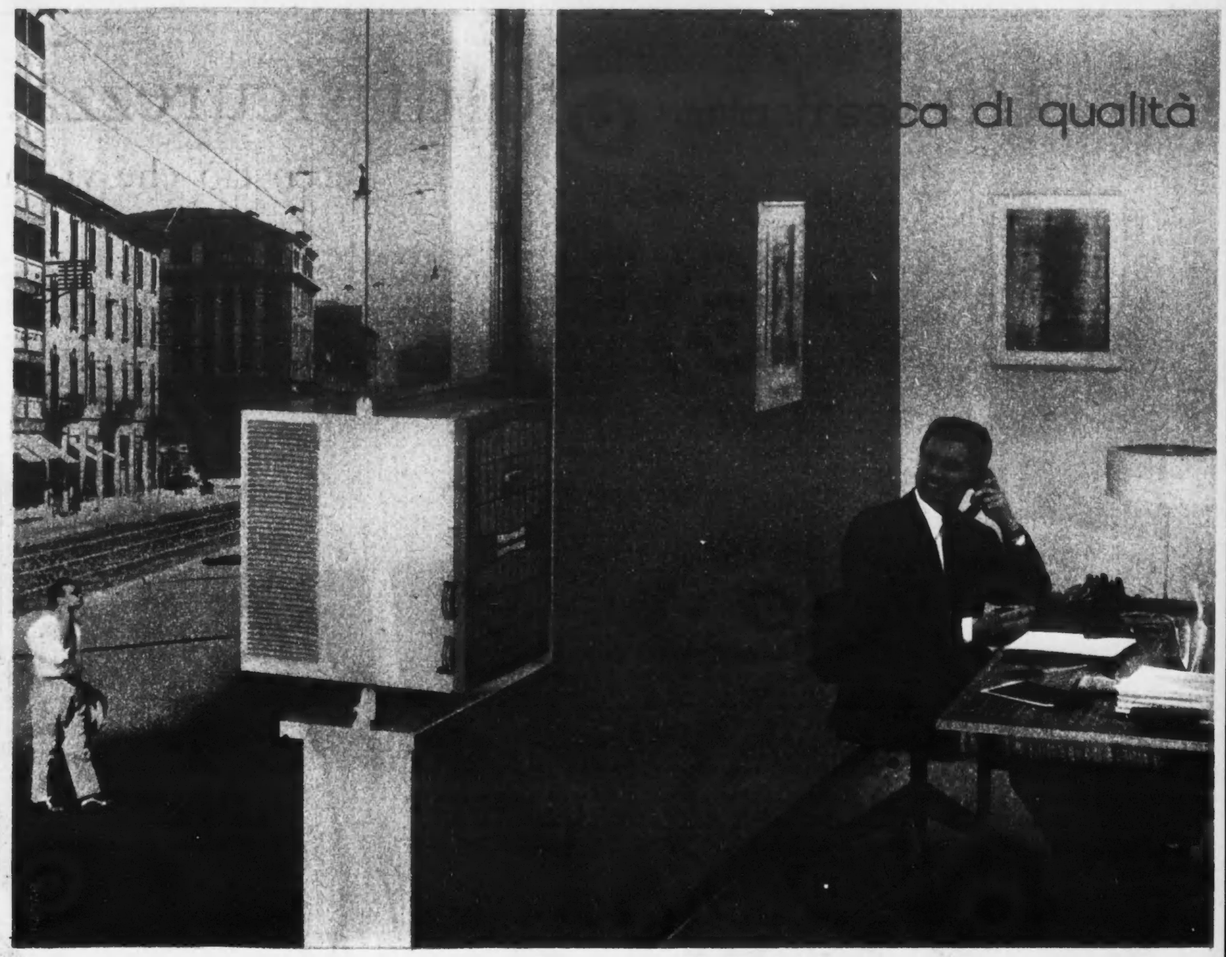
Ma che cosa accadrà dopo? Nessuno sa dirvelo con precisione. La Spagna non è l'Italia, è quasi l'opposto. Da noi tutto si concilia e s'accomoda, noi siamo realisti, storicisti e, degenerando, trasformisti, e tutto s'accomoda, quasi sempre nel peggiore dei modi, ma s'accomoda. In Spagna non s'accomoda mai nulla. Tutti gli individui e anche i paesaggi, i villaggi, tutti gli elementi, i pensieri, le fantasie dell'anima e della realtà spagnola sono monadi chiuse in se stesse, irriducibili e inconciliabili vorremmo dire in eterno se credessimo all'eterno più che alla storia: anarchia e assolutismo, realismo e trascendenza, poesia picaresca e poesia mistica, Andalusia e Castiglia, Ribera, Zurbaran e il Greco, e tutti sempre presenti e impenetrabili nella storia della realtà spagnola. Perciò la Spagna è così idealmente e platonicamente bella ma anche così patetica. Tutti gli spagnoli con i quali ho conversato del futuro della Spagna, dopo Franco, m'hanno parlato dell'unità, non dell'unità imposta dai poliziotti istruiti dalle SS, ma l'unità sorta dal basso, creata dalla vita, dalla dignità e dalla libertà del popolo spagnolo.

Boutade all'italiana

MA ne parlano come di un sogno quasi irraggiungibile. Perché la Spagna è anche questo, e soprattutto questo, il continuo adeguarsi e disperdersi della realtà nel sogno come provano Don Chisciotte o Sigismondo nella "Vita è un sogno". Quando all'inizio del pomeriggio comincia la grande siesta spagnola e arriva da occidente il vento dell'oceano, « il vento amaro di Estremadura », e batte e si lamenta dietro le imposte, e gli spagnoli che odiano Franco, milioni di spagnoli, sognano la libertà, essi sognano insieme l'assoluto, l'unità ideale e impossibile.

Perciò non state a credere a quei pochi cinici, ce n'è qualcuno anche in Spagna, che vi dicono: « Franco se ne andrà e abbastanza presto perché non può durare più a lungo, e dopo Franco verrà Franco, naturalmente ». E' soltanto una boutade all'italiana, e lontana dallo spirito spagnolo. Dopo Franco non verrà Franco, Ma che cosa verrà, nessuno, in coscienza, sarebbe in grado di dirlo.

SANDRO DE FEO



nei nuovi condizionatori tutta l'esperienza Ideal Standard

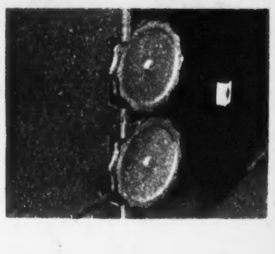
La vostra casa è un'isola, una fresca isola nel caldo afoso della città: il condizionatore Ideal Standard diffonde nella vostra casa aria fresca e pulita. Vi sentite bene, lavorate meglio e riposate serenamente in questo clima leggero!

Per informazioni e preventivi, rivolgetevi ai nostri installatori. Richiedete alla Ideal Standard l'opuscolo illustrativo: lo riceverete subito in omaggio. Ideal Standard Condizionamento Reparto K - Via Ampère, 102 - Milano

IDEAL-Standard

Condizionamento - Riscaldamento - Apparecchiature igieniche

la nostra esperienza per il vostro benessere



È facile regolare il condizionatore: basta girare semplicemente queste due manopole! Il condizionatore Ideal Standard si applica rapidamente alla finestra, occupa poco spazio e può rimanere installato anche d'inverno.

Con
XAMETINA
ogni viaggio
è un viaggio di piacere

XAMETINA vi dà la gioia di viaggiare
- e senza sonnolenza!
contro il mal di mare - il mal d'auto - il mal d'aria

XAMETINA
è una novità ZAMBELETTI

Aut. Min. San. N. 1169 del 20-3-61

Un sentimento di sicurezza...

ecco ciò che vi dà in più la Shell

Un sentimento di sicurezza:
— nei prodotti Shell, che migliaia di tecnici perfezionano pensando alla vostra automobile...
— nel servizio Shell, che vi dà appuntamento su tutte le strade.

Sì, noi della Shell ci sentiamo ogni giorno al vostro fianco perchè voi possiate viaggiare sempre sicuri e sereni.

Vogliamo bene alla nostra macchina! ...e per proteggerla e farla rendere di più, usiamo prodotti sicuri... diamole il meglio... diamole Supershell con I.C.A.

la macchina va meglio con **SUPERSHELL** con **ICA**

I.C.A. - Brevetto Ital. n. 475025

Olivetti

Tutti scrivono. Ma come scrivono? Tutte le macchine per scrivere sanno scrivere. Ma non basta: quante sanno farsi leggere? Questa è la nuova Olivetti: che qualifica chi firma e rispetta chi legge. La nuova macchina unisce alla uniformità costante della elettroscrittura la nitidezza di segno dovuta al suo speciale nastro di materia plastica. Ma soprattutto dà alle parole, alle righe e alle pagine il moto e il ritmo della stampa, grazie alla spaziatura differenziata. Questa è la nuova Olivetti che la segreteria destinerà alla corrispondenza ad alto livello e ai testi rappresentativi. La linea del suo profilo, la perfezione della sua meccanica e il disegno dei suoi caratteri fanno della Olivetti Raphael più di una macchina per ufficio: ne fanno lo strumento che impagina, compone e imprime lettere e documenti per chi conosce il valore della forma, dello stile e di ognuna delle proprie parole; per chi rappresenta, per chi dirige e decide. Una pagina scritta sulla Raphael, non la si legge soltanto: la si vàluta.

Raphael

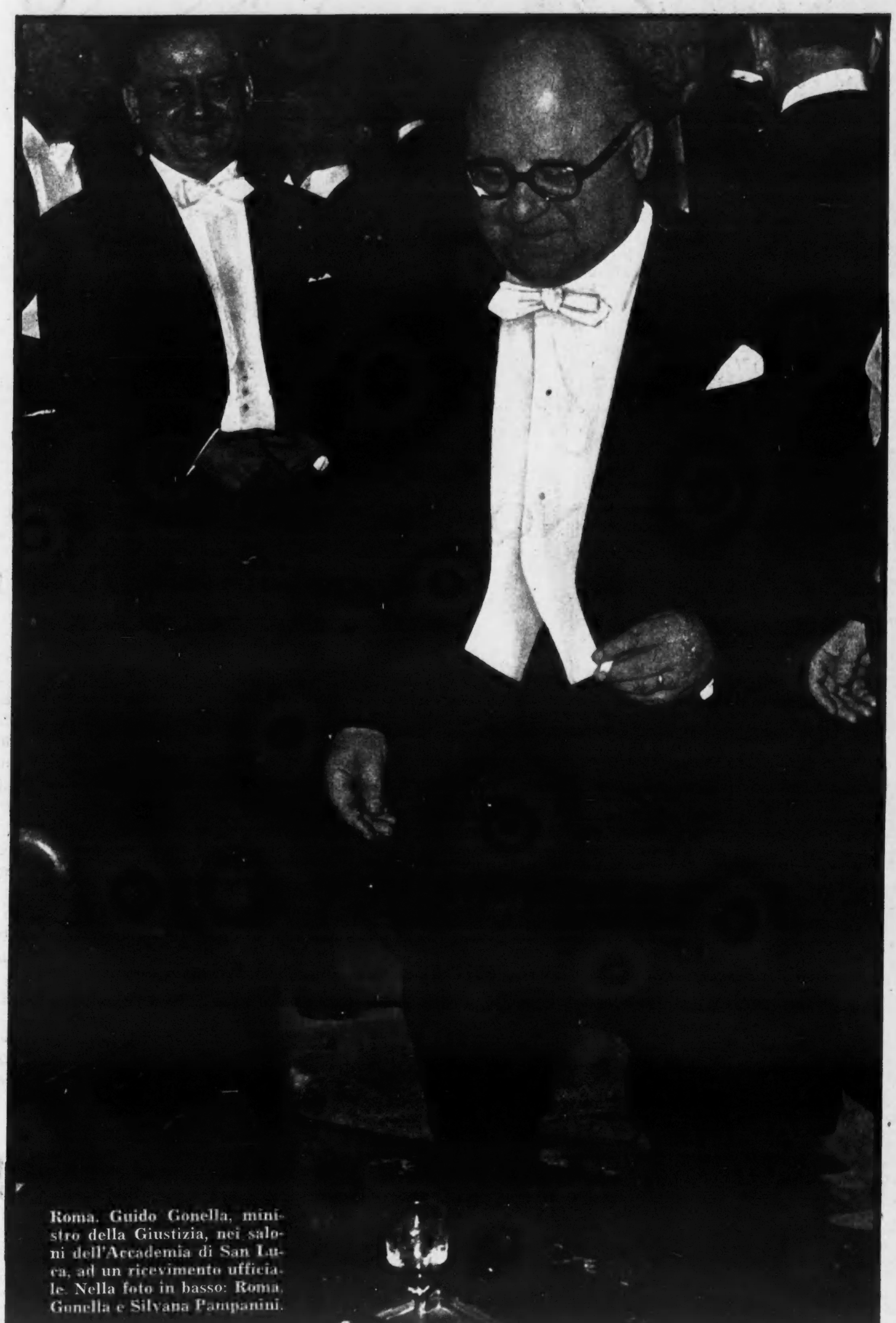
la macchina per scrivere elettrica a spaziatura differenziata

COME VIVONO I DC

POSSONO GUARDARE LE DONNE?

di CAMILLA CEDERNA

ROMA. Cosa dire di Guido Gonella, ministro di Grazia e Giustizia, uomo tanto cortese quanto furbo, quindi assai poco disposto a farsi interrogare ed interpretare, straordinariamente elusivo nelle risposte ed estremamente abile nel girare gli ostacoli, sorvolando agilmente su quanto non vuol sentire? Il colloquio con lui è stato di certo un po' meno interessante degli altri, nonostante lo conoscessi da prima, e l'avessi già incontrato a Milano subito dopo la Liberazione, e in campagna qualche anno fa. Subito dopo la Liberazione non avevo capito subito chi fosse, perché chi me lo presentò non faceva che ripetere "Acta diurna", che era il titolo della coraggiosa rubrica tenuta da Gonella durante la guerra sull' "Osservatore Romano", e allora mi sembrò faceto, benché fosse tutto vestito di nero. Qualche anno dopo, a metà agosto, ero stata seduta con lui tutto un pomeriggio sotto un gran pero in un giardino valtellinese, a parlare delle sue figliole studiose, e la sua bella moglie, che allora portava le trecce arrotolate intorno alla testa, sorrideva tranquilla lì accanto.



Roma. Guido Gonella, ministro della Giustizia, nei saloni dell'Accademia di San Luca, ad un ricevimento ufficiale. Nella foto in basso: Roma, Gonella e Silvana Pampanini.

Da quell'estate non mi sembrò molto cambiato. La solita grande testa a uovo di struzzo, il corpo di allora un po' più largo che lungo, e forse accentuato il delicato color avorio della sua carnagione. La solita voce bassa, ancora quell'aspetto pigro che deve invece nascondere un frenetico dinamismo e un modo di parlare smorzato, frequente e largo il sorriso, di nuovo un vestito tutto nero, cravatta nera, scarpe nere. Ma, benché fosse costantemente amabile, soprattutto nel rievocare gli antichi incontri e qualche amico comune, sentivo che mi sfuggiva da tutte le parti: gli argomenti seri evidentemente con me non desiderava nemmeno sfiorarli, gli argomenti leggeri li eliminava ad uno ad uno con poche parole frettolose.

Ritrovavo dunque l'uomo come l'avevo in mente, solo un po' meno disteso nei miei confronti. Adesso che ero in casa sua (un primo piano di via dei Monti Parioli), dovevo per prima cosa accorgermi che anche Gonella, come gli altri grandi democristiani che mi è stato concesso di incontrare, non ha niente a che fare, quanto al décor che lo circonda, con quegli uomini alti in carica, che una volta erano i gerarchi.

I cinque passerotti

LA modestia è quasi sempre il principale attributo dei loro appartamenti, cioè l'assoluta e totale mancanza di lusso. Quella di Gonella è una casa severa, annunciata tuttavia al pianterreno da una nota frivola che di sopra non ha il suo riscontro. Da una parte e dall'altra dell'entrata del palazzo ci sono infatti due figure di donne nude che allegramente brandiscono delle messi di marmo.

In anticamera e in salotto invece grandissime librerie affollate soltanto di pacchi fatti certamente da un esperto, tanto sono perfetti, e sono tutti i libri del ministro che stanno emigrando dalla casa all'ufficio, sono quindicimila volumi in partenza, per i quali son pronti dodici schedari, uno per materia e l'altro per autore. Il salotto con i simmetrici pacchi all'ingiro è in vago stile Settecento, tutto damasco e gambe dorate, nella vetrina anch'essa dagli aurei contorni ci sono statuette settecentesche, una Madonnina niellata, qualche angioletto da presepio, mentre su una mensola stanno cinque passerotti di ceramica posati su un ramo sempre di ceramica, e forse simboleggiano i cinque figli Gonella: le quattro femmine e Giorgio, l'unico maschio e l'ultimo nato, che ora fa la terza media. Le camere dei figli son poi quasi spartane, con in più qualche animale di peluche sul divanoletto.

Quando me lo trovo davanti serio serio con accanto la moglie tanto calma con quel viso classico appena appena increspato da un mal di testa coraggiosamente sopportato, e i figli che vanno e vengono sullo sfondo completando l'impressione di un'animata Sacra Famiglia, come quasi tutti gli altri pezzi grossi democristiani anche Gonella mi fa uno strano effetto: mi sembra di sedere accanto a un uomo senza peccati, almeno sprovvisto di quei peccati correnti, genere intemperanze varie, che spesso negli altri uomini saltano subito agli occhi. (Alcuni di loro, quelli che inframmezzano il loro discorso con accenni al quarto d'ora quotidiano di adorazione e alla frequenza alla mensa eucaristica, e mostrano reliquie o crocefissi di legno d'ulivo miracoloso, sembrano addirittura pronti per la causa di canonizzazione).

Probabilmente Gonella è almeno goloso. Forse ha anche un fondo di grande cinismo. Nato infatti come antifascista (sia pure di curia, ma antifascista schietto), fu un acceso degasperiano di destra, poi cambiò, e al congresso del PSI (Torino '55), con scandalo dei compagni democristiani, assistette a tutti i lavori, fece dichiarazioni praticamente positive, mettendosi all'estrema sinistra del partito. Quindi al congresso della DC a Trento tenne un discorso di grande interesse in cui spiegava come la DC dovesse fare un accordo coi socialisti, anzi come questo fosse l'unico sistema per salvare il potere della Chiesa e del partito preposto a difendere gli interessi della Chiesa. Mentre l'ultima sua mossa sulla grande scacchiera democristiana è stata quella di spostarsi di nuovo all'estrema destra, dove ora si trova. Lo dicono amico della censura e sostanzialmente filotambroniano. (Pare tra l'altro fosse l'unico democristiano a dare del tu a Pio XII).

DALL'"ESPRESSO" N. 16 DEL 1956

Goloso lo è certo. Sembra (ma non è lui a dirmelo) che egli faccia parte di un'associazione gastronomica, i membri della quale per ritrovarsi ogni volta usano indicare un locale famoso per un certo piatto. E tutti insieme vanno a gustarlo. Inoltre egli discute di cucina piemontese con la perizia d'un capocuoco, non c'è ristorante di Roma dove lui non sia stato; spesso va a mangiare la pizza in Piazza di Pietra, ma lì ci va con tutta la famiglia.

In Gonella, che è uomo di cultura, come anche in Sullo, è vivo e acerbo il rimpianto per non potersi più coltivare lo spirito come desidererebbe. « Con l'attività burocratica diventiamo analfabeti », mi dice tristemente col suo lontano accento veneto, « siamo soltanto degli impiegati costretti all'orario d'ufficio. Al tutto aggiunga che in qualità di ministro mi tocca ricevere una media di venti persone al giorno, per lo più magistrati ». L'amarezza più grande per lui è dunque quella di rimanere indietro coi libri e di non riuscire nemmeno a leggere tutti i giornali che gli interessano.

Carta stampata e silenzio

GONELLA è ghiotto anche di giornali. Ogni giorno riesce a divorarsi "Le Monde", il "Times", il "New York Times" e "Die Welt", oltre a cinque o sei quotidiani italiani. Li legge di mattina dalle sette e mezzo alle otto e mezzo, e la sera delle dieci alle due, in quelle ore che per lui sono le più belle, quando si riposa in silenzio e in mezzo alla carta stampata. (Il ministro non dorme mai più cinque ore e mezzo). Egli possiede tutta la collezione di "Esprit" a cui è abbonato da sempre e che continua a leggere. Al proposito mi segnala sul numero di febbraio un interessante articolo su Georgyi Lukacs, nel quale si dibatte suppergiù il seguente tema: « l'ultima guerra è stata una guerra tra capitalismo e comunismo, oppure è stata un conflitto di nazionalismi? ». Risposta: è stata una guerra tra fascismo e antifascismo. I libri che Gonella legge, inutile chiederglielo, sono unicamente di politica e di storia.

E' logico infine che egli non riesca a tener dietro alle letture delle figliole, benché il suo sforzo costante di padre sia quello di cercar di capire cosa piace loro e perché. Quindi, per amor loro, tenta anche d'avvicinarsi alla musica jazz, e d'ascoltare con curiosa pazienza i loro dischi. « Ci tengo a non contrastarli mai, i miei figlioli », e continua col dire che lui non crede d'essere un padre brontolone, uno di quelli che hanno sempre in bocca l'ottuso ritornello: « Ai miei tempi era diverso ». La sua teoria è che oggi i figli sono assai meglio dei padri, più aperti a tutto e dotati di maggior spirito di critica e che la colpa di certi genitori moderni consiste nel non volersi aggiornare, quindi di scavare ogni giorno di più il solco tra le due generazioni. Di politica però coi ragazzi egli parla poco o niente.

Gonella ha molta stima dei suoi figli che non vorrebbe diversi da come sono. Sono tutti bravi a scuola, tutti profondamente religiosi, e non perché lui o sua moglie li abbiano mai sforzati su questa strada, ma perché il clima della famiglia li ha fatti venir su così, Paola, la maggiore, studia medicina, Giovanna fa legge, Maria Cristina architettura, Maria Luisa è in prima liceo, mentre Giorgio, che è appassionato di aeromodelli, di motori d'automobile e di partite di calcio, fa benissimo la sua terza media. Tutti hanno sempre frequentato scuole di Stato.

Il ministro Gonella non fa vita di società. A teatro ci va soltanto con la moglie, e non manca mai alle commedie di Diego Fabbri. L'ultimo spettacolo che ha visto è stato infatti "I fratelli Karamazov" di Diego Fabbri, adattamento da Dostoievski.

Cultura e comunismo

COME lottare contro il comunismo, è l'ultimo argomento di cui tratta il mio intervistato. Contro il comunismo bisogna combattere con la cultura, egli dice. « Quando la cultura sarà sviluppata in Russia, anche il sistema cambierà », di questo è sicuro davvero. Gli faccio notare che per la verità il livello medio di cultura mi sembra assai più elevato nell'URSS che da noi, ma il ministro non sembra del mio parere, e va avanti a sviluppare il suo pensiero. « I nostri più utili collaboratori, cioè i collaboratori degli anticomunisti sono i grattacieli dell'università di Mosca ». La gente colta, dice Gonella con ragione, per forza è più tollerante, ed è naturale che abbia l'abito critico. Perciò la crisi del comunismo, secondo lui (purtroppo lo incontrai qualche giorno prima del volo di Gagarin), deve dunque venire dalla critica interna attraverso la scienza.

Ecco che come alcuni suoi grandi colleghi, anche Gonella dimostra una certa franchezza soprattutto per quel che riguarda i suoi rapporti col comunismo, mentre si muove cautissimo su altri sentieri, cioè si ha l'impressione che faccia finta di non udire o di non gradire le domande circa il suo partito e disdegni tutto quanto sa vagamente di frivolezza. Eppure Gonella, che è sempre stato conosciuto come monogamo rigido e ostinato, è uno dei cattolici su di grado che sanno stare a loro agio con una donna, al momento giusto e al giusto proposito possono farle un complimento appropriato, e ai ricevimenti ufficiali o ai pranzi di cerimonia lo dicono addirittura galante con la sua vicina, capace di intrattenerla su argomenti che la interessano e anche di apprezzarne gli charmes fisici.

CONTINUA A PAGINA 22

OVUNQUE IN EUROPA
sereni e sicuri

Prima di partire per le vostre vacanze acquistate alla più vicina stazione BP Touring Service la Busta Itinerario. Costa solo 1000 lire e contiene, fra l'altro, una guida d'Europa di 350 pagine, un'assicurazione gratuita con alto massimale per infortuni e il libretto tagliandi per ottenere una Busta Omaggio in ogni Paese che visiterete. Sulle strade di 15 Paesi europei, più di 3000 stazioni BP Touring Service vi attendono. Avrete consigli, assistenza e tutte quelle utili informazioni che possono rendere più piacevole il vostro viaggio all'estero.
Nella Busta Itinerario c'è per i bimbi una cartolina per richiede l'interessante "Diario di Bordo" che renderà indimenticabili le loro vacanze.
Alla fine del viaggio i vostri ragazzi riceveranno il diploma e il distintivo di "Giovani Turisti BP" e potranno partecipare a due concorsi ricchi di bellissimi premi. Chiedete subito ad una stazione BP Touring Service la Busta Itinerario che vi sarà preziosa per il buon viaggio.

La Busta Itinerario BP potrà essere richiesta anche a mezzo cartolina postale per spedizione contrassegno di 1200 lire (spese postali comprese) a: BP Touring Service Via G. Fara, 30 - Milano.

BP ITALIANA

TOURING SERVICE

FATE FOTOGRAFIE ?
La BP Italiana, in collaborazione con la rivista "Popular Photography" (ed. italiana), ha indetto un concorso fotografico dotato di molti premi, il primo dei quali sarà una Dauphine Alfa Romeo. Richiedete le norme e la cartolina di partecipazione ai distributori BP.

un prezioso veicolo di propaganda per i produttori interessati ai mercati stranieri

Italy Presents 1961

unica
ed esclusiva
concessionaria
per la
pubblicità

ET|AS

MILANO Via Mantegna 6 - telefono 347051
ROMA Via Po. 12 - telefono 846242

due novità nella collana di narrativa SOLARIA

NINO PALUMBO
PANE VERDE
pp. 304 - L. 1.500
La storia di una famiglia meridionale alla ricerca di una vita più umana e più giusta

★

UMBERTO SIMONETTA
LO SBARBATO
pp. 256 - L. 1.300
Un "ragazzo di vita" della media borghesia milanese che vive sino in fondo la crisi che caratterizza la sua famiglia e la sua società

PARENTI EDITORE
MILANO - VIA BORGONUOVO, 1 - TELEF. 896338

CONTINUAZIONE DA PAG. 21

Non tutti i democristiani per la verità hanno modi sciolti con le donne e certi rigidi osservanti, anche giovani, in pubblico non le guardano e ne evitano addirittura la compagnia. A differenza dei democristiani francesi, oltre al gusto per il danaro questi non possiedono neppure il gusto per le donne, e si riversano così intieramente su quella forma di dominio che è il potere, diventando soltanto delle specie di primi della classe, mentre la loro casa è l'ufficio. Nello schieramento del partito c'è però anche un'ala di democristiani spregiudicati, alcuni dei quali anche provvisti di humour. Così l'incontro con l'on. Carlo Donat-Cattin, sindacalista, membro della Direzione del partito, considerato un gran rompiscatole dai padroni del vapore e addirittura un forsennato da molti democristiani, è una sorpresa nel ramo. Mentre al primo momento, incontrandolo al ristorante, per un attimo io preveda il peggio.

« Attenta che morde », mi avevano detto di lui, e sulle prime pare proprio che voglia azzannare anche me, così brusco nell'approccio, con una smorfia che è francamente seccata di dover dividere il pasto insieme a una sconosciuta con ogni probabilità petulante. A mia volta vado pensando che mi sta per capitare una delle cose per me più sgradevoli: mangiare con uno che mi detesta e quando mi passa il vino sembra che mi offra l'arsenico.

Lo accettano per il Don...

MA no, appena Donat-Cattin è seduto e scorre la lista dei cibi, mi devo accorgere che è brusco sì, ma soltanto come lo sono certi alpini. E lui per giunta è un patetico alpino con la colite: ha le tasche piene di pillole colorate che estrae alla rinfusa e ingoia a caso. Peggio ancora, Donat-Cattin è un ex-granatiere di quarantun anni afflitto dalla mania delle malattie, ed è l'argomento sul quale si diffonde subito: « Non mi faccia parlare, non dormo se non prendo sonniferi o almeno se non li tengo bene in vista accanto al letto, non ho bevuto per sette anni, sì lo stomaco, per carità anche il fegato, una macchia davanti agli occhi, il neuro vegetativo... ».

Però, appena ordinato un piatto di tortellini e vino piemontese di dieci anni fa, dimentica le malattie e cambia discorso scusandosi per questa colazione al ristorante. Ma lui la famiglia ce l'ha a Torino, e quando viene a Roma sta all'albergo Minerva, « un albergo di monsignori, certo lì m'accettano perché comincio con Don... », conclude, mentre nel viso pallido dalle occhiaie segnate, s'apre sorridendo la gran bocca molle e smerlata, s'accentua la profonda fossetta nel mento e si movimenta tutto un complicato gioco di rughe di espressione.

"Arbitro doroteo!"

BASTA, Donat-Cattin ha già perduto del tutto la sua rudezza iniziale, ha certamente il riso facile, le donne non gli fanno paura (nemmeno le giornaliste) e quindi parla con piacere mentre mi versa da bere con un gesto che è già amichevole. Siccome non so niente di lui, egli consente a schiarirmi le idee. Tutto quello che ha fatto, l'ha fatto presto. Per necessità familiari, cominciò a lavorare a quindici anni, e a sedici era già corrispondente dell' "Avvenire d'Italia", tanto che dovette dare la licenza liceale da privatista. Iscritto a filosofia, diventò capocronista dell' "Italia" a ventidue anni. Si sposò a ventitre e il primo figlio l'ebbe a ventiquattro, e quanto alla sua prima commissione interna, la tenne dopo l'8 settembre del 1943.

Allora era ufficiale dei granatieri a Montefiascone. Interpellati i suoi soldati, consegnò muli e macchine da scrivere ai contadini e sciolse i reparti, opponendosi al maggiore che, furibondo, voleva deferirlo alla corte marziale. Così una parte dei soldati fuggì al sud, una altra al nord e lui cominciò l'attività clandestina in Piemonte, mentre gli portavano il padre in Germania. Si imbarcò nella politica nel settembre del '45, lo presero al "Popolo nuovo" come redattore sindacale nel '47. Dal '48 al '56 fu segretario della CISL e la moglie, che era contraria alla sua carriera politica, quando venne nominato segretario provinciale della DC, scappò di casa e si rese irreperibile per quindici ore.

Finito il breve racconto della sua vita, gli dico che alcuni suoi compagni di partito lo ritengono un uomo dal carattere davvero troppo difficile e privo di garbo, un "bastian contrario" massiccio e spigoloso, e lui tutto allegro: « In seno alla Democrazia cristiana io protesto pochissimo in confronto a quello che dovrei ». A questo punto m'accorgo che a Donat-Cattin posso fare tutte le domande che mi vengono in mente, senza paura che trasalisca o le ignori, o, come qualcun altro mi supplichi, una volta che le ha pronunciate, « di non stamparle per carità ». Qual è per lui il meno congeniale tra i gruppi che formano il suo partito? « I peggio sono i dorotei », risponde prontissimo, « quella razza composita che contiene i prelatizi (ex-dossettiani carrieristi) e i cinici. Le dico che se a Genova durante le partite di calcio s'insulta l'arbitro col grido: "Medico della Mutua!", a Napoli l'insulto invece è: "Arbitro doroteo!" ». Altri detestati da Donat-Cattin sono « quelli della destra ante-1789. E ce ne sono ».

E Tambroni? « No. Tambroni ragiona e parla unicamente in chiave di pubblica sicurezza. Andai a trovarlo al Viminale quand'era presidente del Consiglio. "Ricordati" mi disse subito, "che sono in possesso, in copia fotostatica, di tutte le tue dichiarazioni", e ad un amico ch'era con me: "E tu sta attento perché ho registrato tutte le telefonate che vi siete fatte tu e X". "Ma allora è proprio un vizio!" non ho potuto fare a meno di dirgli », ride Donat-Cattin rievocando la scena. E poi: « Che lo faccia, amen, che lo vada a dire in pubblico è addirittura oltraggioso! ».

Per Siri è un eretico

PER Fanfani egli nutre molto rispetto. Moro per lui è un po' misterioso: non è riuscito ancora a capire infatti se è un uomo davvero in gamba o se a renderlo tale è stato Togliatti con i fatti di Genova. « Ma non c'è una vera classe dirigente nella Democrazia cristiana », è la conclusione. « O se c'è, è ancora in stato magmatico ». Quanto al cardinal Siri, egli considera

Roma. L'on. Carlo
Cattin in piazza
torio. In basso,
Roma. Carlo
in un salottino dell'
della Minerva, dove

Donat-Cattin un eretico e un infedele. Già nel 1954 durante la Settimana sociale di Genova, mentre un tale faceva una relazione sull'organizzazione professionale dei sindacati nell'URSS, ma parlandone come se la struttura economica sovietica fosse identica a quella capitalistica, s'era alzato Donat-Cattin a dire che i sindacati russi potevano benissimo essere criticati, solo però se esaminati in modo esatto. Così alla seconda seduta il cardinal Siri s'era dichiarato molto scontento degli interventi, e alludendo al suo personale appunto, aveva detto che « su questo terreno non vogliamo sentire la minima apologia, tanto la falce che eguaglia è ancora lontana da noi! ».

Il cardinal Siri non ce l'ha però soltanto con lui. Dopo la Settimana sociale di Bergamo, per esempio, dove in seguito a vari interventi di vari professionisti, uno s'era rammaricato che purtroppo al convegno non fosse rappresentata l'Italia della povera gente, Siri aveva mandato una lettera al Rettore maggiore dei Salesiani dicendo che quei sacerdoti non erano ancora nell'eresia, « ma stavano a mezz'aria, in quel clima di modernismo sociale che dispiace tanto al Santo Padre », e sciolse l'Istituto di Scienze Sociali del Pontificio Ateneo Salesiano.

E' anticlericale? « Lo dimostro ma non lo dico. In confidenza però dichiaro che per me oggi un buon cattolico dev'essere anticlericale, se no va all'inferno ». Quanto a quel che è lui, è proprio convinto di non valere un gran che, e lo dice con umiltà. « Mi sforzo di condurre una vita per bene, e d'essere un discreto cattolico, ma ho una paura terribile della morte. Forse la mia è paura del dubbio, forse è mancanza di fede, chi sa. Del resto ho fatto sempre tutto con paura, anche le azioni durante il periodo clandestino. Sono poi d'una pigrizia terribile, odio alzarmi presto e faccio tutto quel che faccio con fatica. Se potessi, non farei proprio niente, al di fuori che viaggiare, e, forse, scrivere ».

Gli piace consistente

Un suo rimpianto è di non fare più il giornalista. « Venderei subito la Camera dei deputati pur di dirigere un giornale », ma per ora si contenta di far parte del comitato di redazione del quindicinale politico del suo gruppo, dal titolo "Rinnovamento democratico", di cui è direttore il giovane Bartolo Ciccardini. Una volta, e lo confessa piano, scriveva anche poesie, che però nessuno ha mai letto, erano sfoghi nascosti, stati d'animo e paesaggi.

Donat-Cattin scorre quotidianamente dieci o dodici giornali (in letto al mattino prima di decidere ad alzarsi), tra gli scrittori cattolici ama molto Georges Bernanos, e poi subito dopo Julien Green e da ultimo François Mauriac; al cinema preferisce i film western, perché, pur avvincendolo, gli fanno venir sonno, come i romanzi di Georges Simenon col commissario Maigret protagonista. E' stonato, non sa ballare, perché « appartengo a quella leva dell'Azione cattolica a cui il ballo era stato vietato ». E, per carità, non devo rammaricarmi di non vedere la sua casa. E' un appartamento dell'Istituto previdenza giornalisti, cinque camere con cucina dove vive con la moglie, la mamma e i quattro figli. I mobili sono ancora quelli di sua madre, lui non riesce mai a comperarne di nuovi.

E infine sì, le donne le guarda e su di loro usa esprimere franchi giudizi. Ce n'è qualcuna anzi che lo fa voltare per la strada. Generalmente a farlo reagire così è il tipo che con la sua parlata piemontese egli definisce « sp'essa », cioè del genere consistente, e bisogna concludere che molte ragazze oggi «à l'àn gh'ddu», frase misteriosa e gutturale che allude a una speciale prepotenza fisica capace anche di stordire un democristiano di sinistra, padre di quattro figli, (e che egli pronuncia socchiudendo un po' gli occhi e muovendo le orecchie, di taglia notevole).

CAMILLA CEDERNA

FINE

Il capitolo del numero precedente è stato dedicato alle famiglie Sullo e Togni

plus 1961

IL NUOVO ESSO EXTRA

nuova formula *

è il risultato degli studi compiuti nei Laboratori di Ricerche ESSO, applicati in raffineria con la più moderna tecnica.
Volatilità bilanciata e perfetta combustione garantita in tutte le condizioni: queste le caratteristiche che attribuiscono al supercarburante ESSO EXTRA un ottimo indice di Prestazione Strada.
In pratica sentirete una macchina più viva, con maggior ripresa, che **vi consentirà di spingere a fondo.**

*Nelle Stazioni ESSO è a disposizione un opuscolo sul NUOVO ESSO EXTRA

di EXTRA non c'è che Esso

403

Canesi Editore

Roma - Via S. Damaso, 41

dalla settimana prossima in tutte le librerie:

Giuseppe Marotta, IL VENTO IN GABBIA - (racconti).

Walter Mauro, LA RESISTENZA NELLA LETTERATURA FRANCESE (*dalla seconda guerra mondiale all'Algeria*).

Franco Martinelli e Gianni Randon, IL ROMANZO DELLE INVENZIONI (*dalla leva alla conquista del cosmo*) - 3 vol. 650 tav. f.t.

Ugo Moretti, NUDA OGNI GIORNO (2. ediz.).

LI CANTE ANTICHE DE LO POPOLO NAPOLETANO (con traduzione italiana di Alberto Consiglio).

I nostri successi:

Leonida Rèpaci, COMPAGNI DI STRADA.

Piero Accolti, VIAGGIO ATTRAVERSO I VINI DI FRANCIA (2. ediz.).

Giulio Cesare Croce, BERTOLDO E BERTOLDINO (a cura di A. G. Gibotto).

Paolo Rossi, STORIA D'ITALIA DAL 476 al 1870 (vol. I).

Luciana D'Arad, GLI INSAZIATI (3. ediz.).

Maria Valli, LA FRESCA REALTA'.

Guido Tenze, COME STAI, DO? (2. ediz.).

L'intervento italiano

PERCHÉ GIOLITTI TEMEVA LA GUERRA

di LEO VALIANI

L'INTERVENTO nella prima guerra mondiale cambiò i destini dell'Italia. Al pari degli altri Stati europei coinvolti nella conflagrazione, anche il nostro paese non avrebbe più ritrovato la sua fisionomia prebellica. A differenza delle nazioni che si erano mosse, o erano state aggredite, nell'estate del 1914, l'Italia ebbe però tempo, fino al maggio del '15, e ne avrebbe avuto di più per riflettere e per decidere, se il suo governo l'avesse voluto. L'intervento italiano costituisce un tema che continua ad appassionare non solo gli storici della diplomazia, ma quanti s'interessano alle vicende della politica interna italiana. Al presidente del Consiglio del tempo, Antonio Salandra, esponente della destra liberale, e allo stesso sovrano, era parso che le alternative all'ingresso in guerra fossero, secondo quanto le frazioni più estreme degli interventisti minacciavano, una dittatura, oppure la rivoluzione e la repubblica. A conti fatti, la guerra mise in moto le forze che calarono nella realtà, successivamente, tutte le alternative che con essa s'erano volute evitare.

I carteggi diplomatici e personali, le memorie, i diari, i rapporti che hanno visto la luce, in quest'ultimi anni, sul 1914-15, e le ricerche particolari che gli studiosi, così assai recentemente Corrado De Biase, Brunello Vigezzi, e altri, tenendo conto di una parte dei documenti inediti, hanno dedicato agli aspetti più specificamente politici del periodo della neutralità, rendono maggiormente desiderabile una nuova visione d'insieme del problema. Ma essa può scaturire soltanto da giudizi di valore e da un dibattito ideologico.

Anche per questo si legge volentieri il volume di saggi, che s'occupano principalmente delle correnti volontaristiche del principio del secolo, d'un diplomatico e scrittore come Paolo Vita-Finzi. ("Le delusioni della libertà", Vallecchi editore, Firenze, Lire 2200). Da studente di ginnasio, l'autore, secondo quanto narra, fu interventista e prese parte alle manifestazioni di piazza contro Giolitti. A distanza di tanti decenni, sembra a Vita-Finzi che avesse invece perfettamente ragione Giolitti, il quale aveva previsto una guerra lunga, costosa e incerta, con vantaggi assai dubbi per l'Italia e con gravi pericoli per le sue ancora fragili istituzioni liberali.

AL neutralismo di Giolitti, riproducendo la sua famosa lettera sul "parecchio", o molto, che si sarebbe potuto ottenere, senza guerra, con trattative, dall'Austria, danno ragione anche gli autori di un'utilissima antologia, ad uso delle scuole, di testi sulla vita italiana, dall'Unità all'avvento della Repubblica. (R. Battaglia — R. Ramat, "Un popolo in lotta", La Nuova Italia editrice, Firenze, Lire 1200). Essi ricordano come Giolitti potesse contare sulla maggioranza parlamentare e come il suo atteggiamento coincidesse nella pratica, anche se per motivi divergenti, con quello dei socialisti e dei cattolici. Ben questo dà importanza al quesito che il Vita-Finzi mette al centro della sua analisi del "radioso maggio". Perché Giolitti non si preoccupò di riprendere, in tempo utile, le redini del potere?

La risposta più pertinente rimane ancora quella che, ponendosi la stessa domanda, le diede Mario Missiroli, in un articolo del giugno 1920, ristampato in "Polemica liberale". (Se ne veda ora la terza edizione, Zanichelli editore, Bologna, Lire 2000). Giustamente Missiroli notava che « un uomo, per quanto grande, non può interpretare due epoche, e tanto meno rappresentarle ». La mentalità di Giolitti era estranea alla lotta senza quartiere che s'era scatenata nel mondo intero. Tornando sull'argomento, cinque anni fa, nella prefazione alla raccolta delle sue "Opinioni", Missiroli ha ribadito il giudizio, invero calzante, che già la guerra del 1914-18 era stata una guerra civile, in tutti i paesi. In Italia essa era complicata dal fatto che mentre le potenze occidentali c'invitavano a partecipare alla "crociata per la democrazia", questa era sentita solo da una parte, quella radicale, repubblicana, socialista riformista o sindacalista, dell'interventismo italiano. Lo stesso Salandra, pur professandosi profondamente legato alla tradizione risorgimentale, si trovava in contrasto latente con Giolitti, perché disapprovava la politica interna di costui, che giudicava troppo democratica, e perniciosa alla causa della conservazione sociale. Proprio perciò, aggiungiamo noi, fu un'illusione da parte di Giolitti il credere che la democrazia italiana potesse giungere ad un compromesso con gli Imperi Centrali, che rappresentavano il militarismo autocratico più temibile, perché più forte ed espansivo, che ci fosse allora in Europa. L'Intesa occidentale non avrebbe consentito all'Italia di consumare tranquillamente quel compromesso, così come non consentì la neutralità alla Grecia, ove non esitò a servirsi, nel 1917, dei repubblicani contro il re.

Letture per l'attualità

STORIA

di ALDO GAROSCI

DI Giorgio Falco, per quanto sia stato maestro a varie generazioni di studiosi, la caratteristica principale non mi sembra quella d'un maestro. Dipende forse dal fatto che il suo insegnamento universitario, brillantemente cominciato in tarda età, fu interrotto abbastanza presto dalle leggi razziali e che il suo maggior libro, quella sintesi del medioevo che s'intitola "Santa Romana Repubblica", dovette uscire con il finto nome di Giorgio Fornaseri; e una altra parte della sua miglior produzione fu come persa nel tumulto dell'immediato dopoguerra. Fatto sta che questo storico, se ha insegnato a molti, non ha potuto avere quella continuità d'attività che forma le scuole e appare, oggi, quasi un isolato; anche se, nella tarda età, ha continuato ad essere attivo, a leggere, vagliare e giudicare.

Ma certo egli resterà, malgrado questi ostacoli esterni, come uno di coloro che nel nostro tempo hanno più amato la storia: questo affascinante spettacolo dell'uomo nella sua azione, questa comprensione di ciò che ci ha preceduto e ci circonda, che ci leva su esso senza staccarsi da esso. Il libro "Pagine sparse di storia e di vita" nel quale Falco ha raccolto quasi tutto quel che dell'opera sua sta fuori dal libro sistematicamente organizzato (Riccardo Ricciardi editore, Milano-Napoli, 1960) ha appunto il fascino di questa vocazione seguita con esemplare modestia e stupisce per la varietà degli interessi e l'importanza dei risultati. Falco è uno storico del medioevo; ma in questo volume, oltre ad alcuni saggi della sua bravura filologica e paleografica del medioevo incontriamo, insieme a giudizi e indicazioni metodiche balenanti, ma appena accennati, soprattutto quadri, ricostruzioni di vita, come nel saggio sulle "voci cassinesi" e sulla "vita portoveneresé del duecento", nel quale un vecchio registro notarile è richiamato alla vita, e persino i nomi propri parlano. Ma il nucleo del libro consiste in indagini di storiografia settecentesca, il Robertson e soprattutto quel Muratori in cui si scorgono, nell'originalità come nei limiti già delineati, i caratteri del riformismo italiano e soprattutto di storia risorgimentale. A tutta prima sembrano saggi sul Mazzini e la Costituente, il giovane Cavour, Pisacane, Garibaldi, in cui sostanzialmente venga accettata la visione tradizionale del Risorgimento; ma quando si medita un po' più su di essi si scorge qualche cosa di più profondamente originale, come di chi apre nuove strade. Non c'è in lui la polemica degli Omodeo, degli Spellanzon, dei Salvatorelli, ma l'originalità è appunto nel modo di conoscere quel passato che egli accetta come nostro, con la sua ricchezza, i suoi limiti, le eredità lasciate alle presenti generazioni. Il suo Pisacane, che precede quelli del Rosselli, del Romano e degli altri tutti, campeggia inconfondibile: è un militare colto, ma colto solo come militare, che lavora eroicamente per darsi una teoria, e la cui tensione è la stessa nella teoria e nel finale sacrificio. E si leggano le pagine su Garibaldi che pure hanno occasione commemorativa, e si confrontino con l'orazione carducciana: si scorgerà il cammino fatto, e come ci sia più poesia nella storia che nell'eloquenza.

Esemplare è il lungo saggio "Cose di questi e altri tempi", originale autobiografia d'una mente e di un'anima.

Lettera da New York

LA LUNA DI MIELE INTERROTTA

di PAOLO MILANO

NEW YORK. Qualche settimana prima che John Kennedy fosse eletto, con un margine di voti in favore estremamente scarso, alla presidenza degli Stati Uniti, una casa editrice newyorkese pubblicava un'ottima antologia di parodie letterarie ("Parodies", a cura di Dwight Macdonald, Random House ed.), una delle quali non è escluso che abbia avuto, presso il pubblico colto, un certo peso politico.

L'autore della parodia in questione, Oliver Jensen, (giornalista relativamente oscuro ma, a giudicare da questo scritto, ironista impeccabile), rotto da anni al tedio dell'evasività burocratica e del gergo semialfabeta dietro cui l'imperterrito Ike si trincerava ogni settimana nelle sue conferenze-stampa, ha immaginato lo stile in cui sarebbe stato composto uno dei testi sacri dell'oratoria politica americana, quel Discorso di Gettysburg (Gettysburg Address) che è patrimonio di tutti gli uomini liberi, se a pronunciarlo fosse stato chiamato, invece che Abraham Lincoln un secolo fa, Dwight Eisenhower ai nostri giorni.

L'esercizio letterario di Oliver Jensen è più e meglio che una trovata fortemente comica: è la feroce radioscopia di una mentalità impervia alle idee, ancorata al quieto vivere e testarda nel ridurre qualsiasi evento a un luogo comune. Per disperdere in anticipo le riserve di chi dubitasse dell'autenticità morale di questa parodia, il curatore della raccolta, Dwight Macdonald, dopo essersi divertito a rifare il verso ad Eisenhower perfino in una "nota introduttiva", lardellandola di solecismi e contraddizioni, ha aggiunto allo "scherzo" di Jensen un documento anche più probante: il testo di un discorso autentico del Presidente, tenuto nell'euforia di un banchetto elettorale, vera e propria autoparodia involontaria, che dà dei punti a quella di Jensen, sconfinando di moto proprio nel surreale.

Della simpatia dei massimi intellettuali americani per John Kennedy, (specie degli scrittori), e del loro appoggio alla sua campagna elettorale, il giudizio strettamente politico non è stato che una componente. A loro la vittoria di Kennedy, prima che la speranza di un futuro più ragionevole, ha valso l'immediata soddisfazione di sapere insediato alla Casa Bianca un presidente a cui sono familiari tanto i libri quanto chi li scrive. La cerimonia, a Washington, dell'inaugurazione presidenziale, a cui gli uomini di cultura, per la prima volta, sono stati invitati in quanto tali, (alla pari o quasi con gli uomini politici, molti di loro essendo già membri, in atto o in fieri, del vasto "brain trust" del giovane presidente), ha segnato l'apice di quell'idillio fra Kennedy e gli intellettuali americani che, a distanza di appena pochi mesi, si può dire già interrotto, se non compromesso senza rimedio.

Un critico illustre e tutt'altro che tenero mi confessava di avere avuto, quel giorno, le lagrime agli occhi, ma di essere imbarazzato, oggi, di quella sua commozione. Due scrittori, altrettanto ironici che spericolati, mi hanno invece parlato con schietta compiacenza di una lista di recenti letture di Kennedy, pubblicata da un settimanale, in cui figurano una biografia di Byron e un romanzo vittoriano di Anthony Trollope. La nomina di uno storico universitario, Arthur Schlesinger, a consigliere del presidente era parsa a molti, in gennaio, il pegno visibile di questa riconciliazione degli intellettuali coi politici.

Il cauto epitalamio di questa "luna di miele" lo pronunciò, mesi fa, uno scrittore in anni recenti malvisto dalle autorità, Arthur Miller, esprimendo i suoi voti in questi termini: « Noi abbiamo bisogno, a me pare, non tanto di un afflusso di tecnici a Washington, o di una banda di poeti e di artisti, che testimonino del nostro amore per l'arte e per le cose dello spirito. Quel che ci occorre, piuttosto, è l'atteggiamento che distingue ogni intellettuale degno del nome, il quale consiste nel considerare la scoperta della verità come il massimo fine dell'uomo, e nel non temere il paradosso e la contraddizione, anzi nell'affrontarli spesso.

... Forse, con questo risveglio della libertà, alcune delle nostre future opere letterarie o drammatiche potranno rendere un suono più vigoroso di quello di un cordone ombellicale ben temperato ».

Ho visto Arthur Miller parecchio tempo dopo, precisamente all'indomani del fiasco dell'avventura cubana. Il suo discorso di cui ho citato qualche frase, gli pareva ormai cosa lontana, della quale preferiva non discutere. Non meno sgomenti mi sono parsi, in altri colloqui, intellettuali semplicemente "liberali" nel senso americano del termine, gente che nutre scarsa simpatia per Castro e nessuna per il comunismo, e perfino intellettuali di destra. La malaugurata "invasione" di Cuba è la prima impresa internazionale in cui i nuovi "intellettuali di Washington" si siano imbarcati di proposito. Il suo triplice fallimento, morale, politico e tecnico, ha sgominato l'euforia degli uomini di cultura, e scatenato le reazioni più contraddittorie.

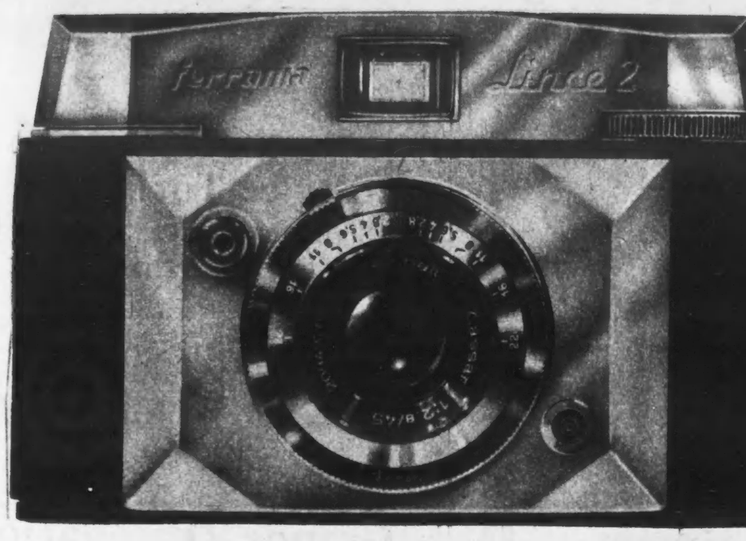
Chi impreca contro il machiavellismo inetto, (« Niente di peggio che la politica delle mani sporche, senza il coraggio di andare fino in fondo », diceva con rabbia un giovane poeta); chi torna, con acre soddisfazione, al vecchio atteggiamento di annunziatore di apocalissi, e chi infine si sforza, a colpi di sofismi e acrobazie dialettiche, di convincere sé stesso e gli altri che niente di grave è realmente accaduto. Nei migliori, tuttavia, va sorgendo una nuova, ferma persuasione. Agli intellettuali americani spetta il compito d'essere la coscienza del loro paese, riaccettando il confronto con la storia e la società, da loro alquanto trascurate, negli ultimi vent'anni, a favore della psicologia, della religione, della metafisica. Ma l'eventuale coincidenza di alcune loro vedute con questo o quel fine degli uomini di governo, non può esimerli dal dovere di condurre la battaglia in nome proprio, in tutta libertà e da soli. Questo mi è parso che sentano, a questa svolta degli eventi, i più coraggiosi e i più lucidi.

HO preferito parlare, in questa prima nota da New York, di clima intellettuale, piuttosto che specificamente di letteratura. Dirò, la settimana prossima, di qualche nuovo autore che ho letto, e di come le opere d'immaginazione, quest'anno, mi siano parse meno interessanti di quelle critiche o sociologiche, insomma della saggistica. In America, anche nel campo della cultura, i fenomeni collettivi istruiscono più direttamente di quelli individuali, perché danno spesso la chiave di questi ultimi. Ad esempio: mentre gli intellettuali delle generazioni mature si dibattono fra le difficoltà a cui accennavo, i giovani e giovanissimi cominciano a svincolarsi dalla soggezione all'industria culturale e ai dilemmi della politica, per battere una strada propria, come attesta la recente, quasi improvvisa e ormai dilagante fioritura di rivistine letterarie.

I competenti assicurano che negli ultimi anni ne sono sorte circa duecentocinquanta: piccolo terremoto culturale, i cui due epicentri sono a San Francisco e a New York, ma le cui scosse sismiche raggiungono oscure cittadine di provincia. Questi fascicoli di tiratura incerta, dal titolo aggressivo o ermetico, (alcuni semplicemente ciclostilati), si pongono tutti sotto il segno dell'esperimento, della rivolta e dell'avanguardia. La poesia vi ha gran parte, accanto alla prosa eccentrica e a una bizzarra critica del costume. A me non è capitato, finora, di farvi nessuna scoperta straordinaria; ma esplorare una decina di queste riviste, una dopo l'altra, è stato come inoltrarmi nell'interno di una incubatrice, in cui maturassero i nuovi nati della letteratura di domani.

Lince 2

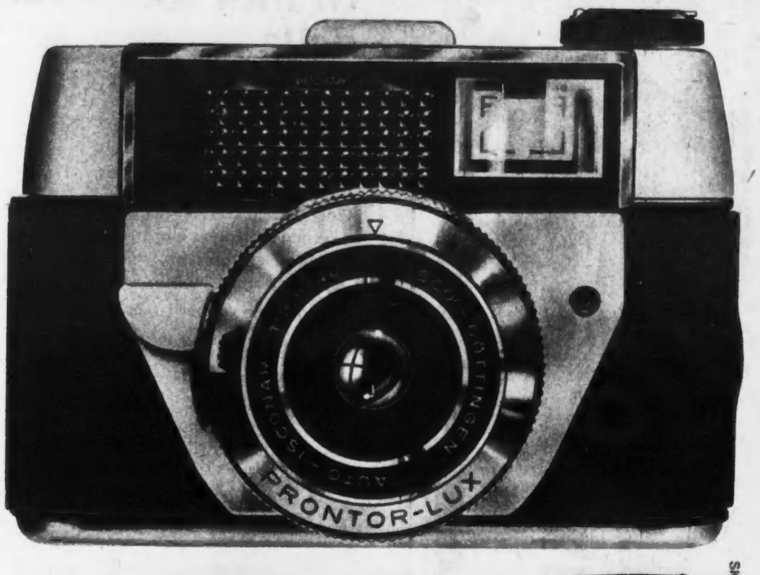
Con obiettivo Steinheil "Cassar" 1:2,8 – f = 45 mm. di grande luminosità.
Una macchina compatta, maneggevole, e accessibile a tutti perchè in vendita a un prezzo straordinariamente basso.
lire 14.400



fotografate a colpo sicuro

electa 1

La macchina automatica che si regola da sè secondo le varie condizioni di luce; un segnale rosso compare sul mirino quando la luce non è più sufficiente.
Obiettivo Auto-Isconar 1:3,9 – f = 40 mm.
lire 36.000

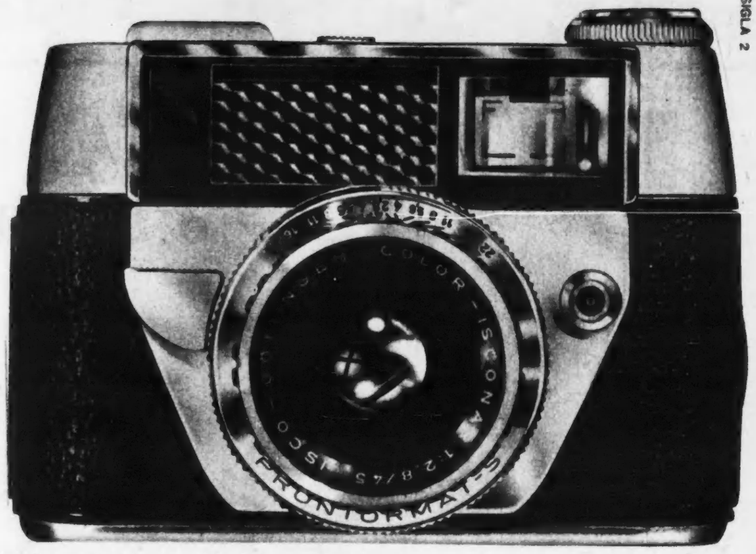


con la macchina adatta

SIGLA 2

electa 2

La macchina automatica provvista di una più vasta gamma di esposizioni e di un più luminoso obiettivo: il Color-Isconar 1:2,8 – f = 45 mm. che permette riprese anche in condizioni di luce proibitive.
lire 55.600



ferrania
Corso Matteotti, 12 Milano

1961 l'anno del colore con Ferraniacolor. Per splendide diapositive e film a passo ridotto: Ferraniacolor invertibile. Per meravigliose stampe su carta e su pellicola: Ferraniacolor N 27 il nuovo negativo a colori.

per i vostri itinerari turi

AGRIGENTO ANCONA ASCOLI PICENO AVELLINO BARLETTA BENEVENTO BOLOGNA BRINDISI CAGLIARI CALTAGIRONE CAMPOBASSO CASERTA

stici chiedete in omaggio

CASTELVETRANO CASTROVILLARI CATANIA CATANZARO CEFALU' COSENZA ERICE GALLIPOLI GIOIA DEL COLLE GIOIA TAURO IGLESIAS LA SPE

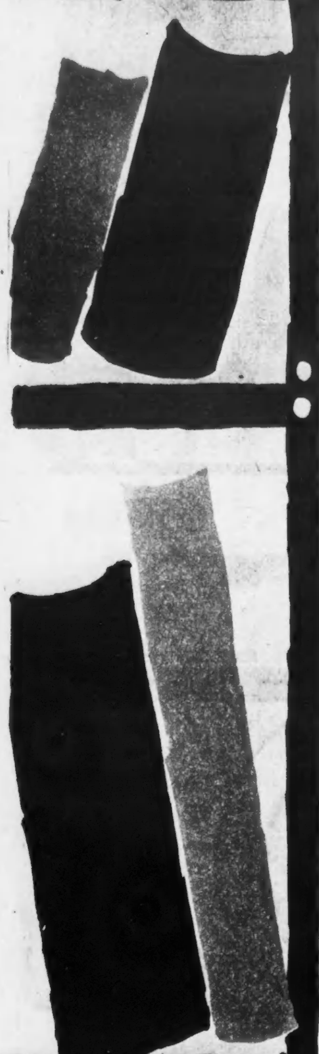
l'opuscolo di 80 pagine

ZIA LECCE MANTOVA MATERA MESSINA NICASTRO NUORO OLBIA ORISTANO PALERMO PARMA PESCARA PIAZZA ARMERINA P. D'ISCHIA PRAIA

Jolly Hotels in tutta Italia

A MARE RAGUSA RAVENNA SALERNO S. BENEDETTO DEL T. SASSARI SIRACUSA SULMONA TARANTO TERAMO TRANI TRIESTE VASTO VICENZA

rivolgetevi a : C.I.A.T.S.A. - Sezione D - VALDAGNO (Vicenza)
C.I.A.T.S.A. - Sezione D - ROMA, via Barberini 3



l'Unione Tipografico-Editrice Torinese
nel primo Centenario
dell'Unità d'Italia
presenta

Grande Dizionario della Lingua Italiana

di SALVATORE BATTAGLIA

In otto volumi in-4°.

A differenza dei comuni dizionari esistenti sono qui registrati non soltanto il significato e l'étimo di ogni parola, ma anche le varie attestazioni di essa nella letteratura italiana.

Il solo primo volume (A-Balb) ricco di 12.000 voci contiene oltre 100.000 esempi dalle origini agli scrittori contemporanei.

Consta di 952 pagine, ed è corredato da un ampio indice bibliografico: in legatura normale L. 18.000, in legatura classica L. 19.000.

le Regioni d'Italia

collezione diretta da ROBERTO ALMAGIÀ
pubblicata sotto gli auspici del Comitato ordinatore della Mostra delle Regioni Italiane.

Diciotto sontuosi volumi illustrati con eccezionale ricchezza

Il volto di ogni regione italiana nei suoi aspetti fisico-geografici, folkloristici, storici, economici ed artistici: un incitamento a conoscere in profondità noi stessi e le bellezze sconosciute delle nostre terre.

Sono usciti:
Piemonte e Val d'Aosta di Dino Gribaudi
Lombardia di Roberto Pracchi
Marche di Eugenia Bevilacqua
Emilia - Romagna di Umberto Toschi
Liguria di Claudia Merlo
Friuli - Venezia Giulia di Giorgio Valussi

Ogni volume L. 7000,
gli altri volumi sono in corso di stampa.

UTET

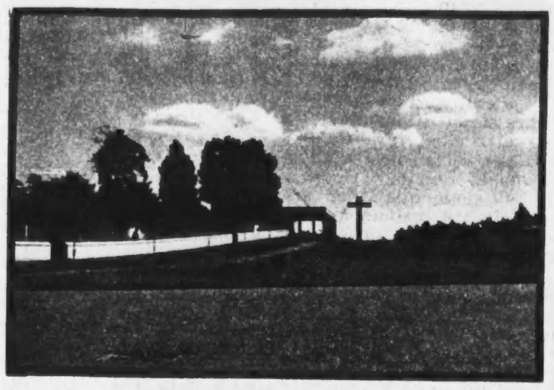
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

TORINO
Corso Raffaello 28 - telef. 688.666

Svezia

LA RIVINCITA DI ASPLUND

di BRUNO ZEVI



Stoccolma. Il Crematorio dell'architetto Gunnar Asplund

IL saggio di Michele Capobianco "Asplund e il suo tempo", pubblicato a Napoli in edizione privata, meriterebbe maggiore diffusione poiché caratterizza in modo esauriente una delle più anomale figure del movimento moderno europeo. Erik Gunnar Asplund è il capostipite della nuova architettura svedese; chiarirne l'evoluzione significa identificare le componenti culturali dell'ambiente che ha prodotto una delle scuole di "design" più qualificate del mondo, specie nel campo dell'arredamento e del mobilio.

Fino al 1928 il nome di Asplund era sconosciuto in Europa. La biblioteca municipale di Stoccolma, completata in quell'anno, destò notevole interesse ma non precisò la linea ispiratrice dell'autore. Un cubo fa da base a un cilindro, con una rigidità classicistica appena attenuata da un gusto figurativo inibito, quale spesso si riscontra nelle arcane rievocazioni scandinave di modelli antichi. Nell'ambito dell'architettura svedese la biblioteca costituì però un fatto importante: servì a rompere l'incantesimo di quella tendenza artigianale, empirica, "nazionale romantica" che, pur vantando opere pregevoli, in particolare il municipio di Stoccolma del 1923, aveva estraniato il paese dalle più attuali ricerche europee.

La rivelazione di Asplund su scala internazionale è dovuta all'Esposizione di Stoccolma del 1930. Sembrò un fulmine a ciel sereno; il verbo di Le Corbusier e del Bauhaus s'impadronì della Svezia. La reazione della cultura ufficiale fu violenta. Tacciarono Asplund di meccanicismo, di materialismo, di « bolscevismo »; dissero che i suoi padiglioni disonoravano il paese. Il sindaco Lindaghen presentò un progetto di legge contro l'architettura funzionale. I socialdemocratici insorsero in difesa della "cultura nazionale" e Fredric Strom minacciò d'importare progettisti stranieri se gli architetti locali si fossero rifiutati di costruire case « all'antica ». Asplund e i suoi amici risposero con un manifesto: « Solo accettando la realtà attuale, possiamo avere qualche speranza di controllarla, di prevalere su di essa per modificarla e creare una cultura... Per continuare a stimare noi stessi non abbiamo bisogno delle pletoriche forme della cultura aulica ».

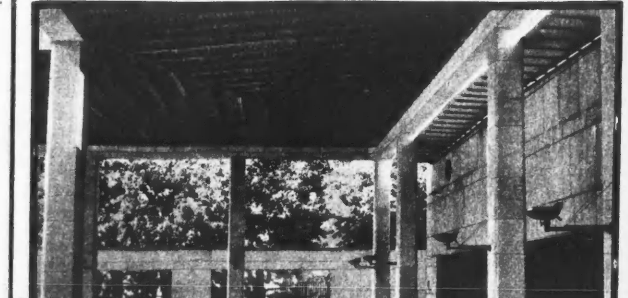
FENOMENO singolare. Mentre le autorità svedesi vedevano nei padiglioni di Asplund l'accettazione supina del "cubismo", gli europei accorsi a Stoccolma rimanevano incantati per un motivo tutto diverso. Sentivano che nel funzionalismo di Asplund operava una componente nuova rispetto alle scuole continentali. Il razionalismo sembrava liberarsi dalla sua condizione meccanicistica, era maturo e gioioso anziché programmatico e severo. In effetti, si parlò allora, per la prima volta, di superamento del razionalismo o di una sua sensibilizzazione alle esigenze psicologiche.

Nel 1930 Asplund aveva quarantacinque anni. Rispetto alla generazione dell'avanguardia, era arrivato tardi, dopo una lunga trafila romantica e neoclassicistica. Ma, proprio per questo, la sua inserzione nel movimento moderno fu un atto meditato. Nel successivo decennio, specie nell'ampliamento del Palazzo di Giustizia di Goteborg, egli incarnò una linea critica che, durante l'ultima guerra, fu denominata "nuovo empirismo". Il tentativo, tuttora in corso, consiste nell'affrancare il linguaggio architettonico dai dogmi della stereometria pura, del nudismo e dell'anonimato, umanizzandone e qualificandone i prodotti senza però rinunciare alla civiltà industriale. Contro il paradosso della casa-macchina e l'ideologia dell'abitazione collettiva, contro il rigorismo mitteleuropeo, gli svedesi offrono l'alternativa di comunità residenziali la cui sobria grazia non scade nel decadentismo e nell'involuzione decorativistica.

UNA villa a Stennas, costruita nel 1937, e il Crematorio di Stoccolma sono le realizzazioni più significative di Asplund, dopo l'Esposizione. La prima è una piccola costruzione in legno che si ricollega con il suo tetto spiovente, il portico e il camino esterno, alle vecchie case rurali del paese. E' immersa e pressoché mimetizzata nella natura, quasi intendesse costituire un accento modesto del continuum paesistico. Un edificio moderno ma così maturo e vissuto da evocare cadenze antiche.

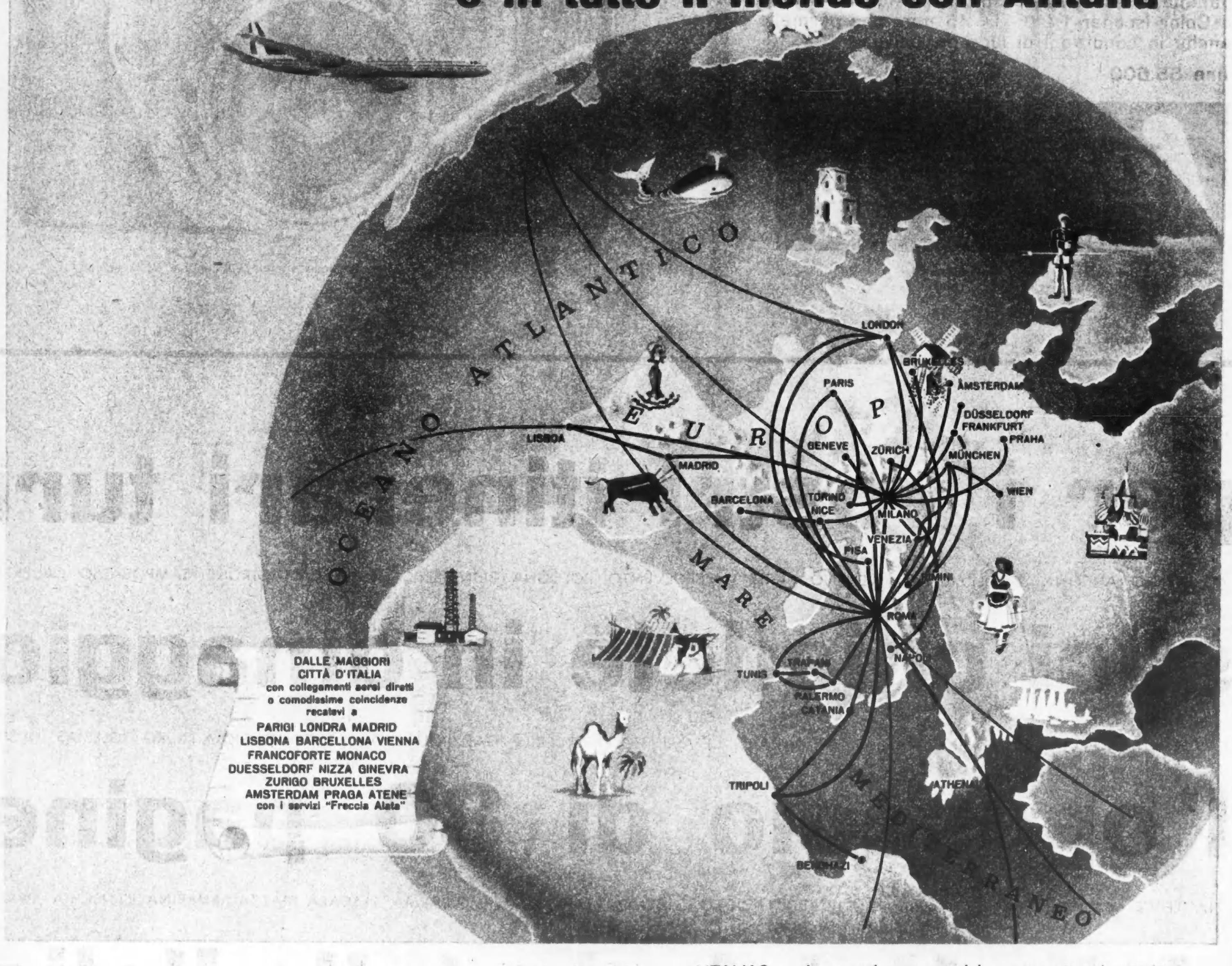
Il Crematorio fu completato da Asplund poco prima di morire, nel 1940. Cisì ne scrive Capobianco: « Nell'architettura svedese contemporanea non esiste edificio paragonabile al Crematorio del bosco. Una perfezione estetica così dignitosa non era più stata raggiunta dalla fine del secolo XVIII. I temi della vita e della morte, e soprattutto del cordoglio, sono trattati in termini di architettura, in maniera perfettamente coerente con quello che è lo spirito del rituale della cremazione... Ciò che più colpisce in quest'opera eccezionale è il rigoroso equilibrio, l'estrema sobrietà e il raffinato controllo del linguaggio, laddove l'occasione era propizia a qualsiasi esibizionismo. Nella rara qualità dell'architettura di Asplund, questo è forse il tratto più eccezionale ».

Ritessendo la complessa esperienza dell'architetto svedese, Capobianco non cade nell'errore di sopravvalutarne l'importanza, e in questa obbiettività sta il merito principale del saggio. Asplund, in fondo, è stato un maestro fortunato, nel senso che lo stimolo culturale fornito dalle sue opere è superiore al loro intrinseco valore. L'Europa del 1930 già preannunciava la fine dell'avanguardia. Dopo la grande eversione, si cercava una via per ricollegarsi alla tradizione, o almeno alla storia. Occorreva un intervento esterno al movimento moderno, il contributo di un artista capace di vedere il funzionalismo in una prospettiva remota e distaccata. Specificamente, bisognava dimostrare che la nuova architettura poteva risolvere anche un tema monumentale. Asplund lo dimostrò nel Crematorio di Stoccolma.



Stoccolma. L'interno del portico del Crematorio.

IN TUTTA EUROPA
e in tutto il mondo con Alitalia



Il vostro Agente di Viaggio
è una persona esperta:
telefonategli oggi stesso
e programmate con lui
il vostro itinerario Alitalia.

Avete già volato con ALITALIA?
In Italia o in Europa,
forse in Oriente,
in Africa oppure in Nord e Sud America
avete certamente apprezzato
IL SERVIZIO FRECCIA ALATA

Se con noi, invece, non avete ancora volato
vi invitiamo su uno dei nostri
veloci e confortevoli
CARAVELLE JET o SUPER DC-8 JET
dotati dei famosi
motori a reazione Rolls Royce,
o su un altro dei modernissimi
aerei di linea Alitalia.

Ingegneri e meccanici, apprezzati nel mondo
per la loro competenza;
tecnici esperti in ogni problema di viaggio;
piloti che hanno al loro attivo
milioni di chilometri;
hostesses e stewards con l'esperienza
di grandi hotels internazionali;
ed in più la comodità di collegamenti aerei
per ogni destinazione,
faranno di ogni nuovo passeggero Alitalia,
fin dal primo volo,
un viaggiatore aereo fra i più esigenti.

Da Giugno Super DC-8 Jet in servizio anche sulla nuova rotta dell'Australia*

* Soggetto ad approvazione governativa

ALITALIA

Il collezionista

QUADRI MODERNI PER MOBILI ANTICHI

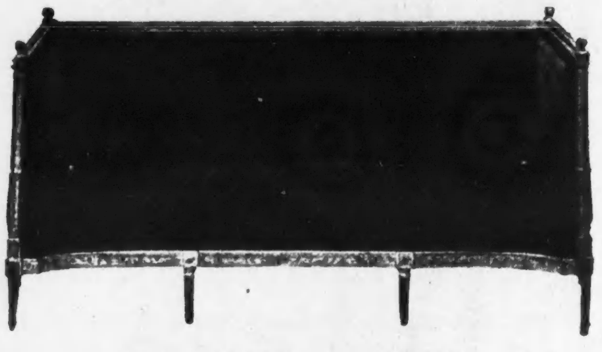
di OBERON

Milano. "Due nudi" di Kees Van Dongen.

LA galleria "Arte Antica" di Milano ha allestito e terrà aperta per tutto maggio una mostra a tesi. Intitolata "Fra l'antico e il moderno", essa vuol provare, accostando mobili e oggetti d'antiquariato con dipinti e sculture contemporanee, che essi possono benissimo coesistere in una casa e contribuire a renderla bella.

La dimostrazione è riuscita così evidente, che c'è da domandarsi se una verità così ovvia ha davvero bisogno d'essere dimostrata. Eppure, se ci guardiamo intorno, ci accorgiamo presto che essa ha poche occasioni di manifestarsi. L'arte contemporanea è sentita da molti come una religione esclusiva ed esigente che non ammette contaminazioni; e un quadro astratto di qualche valore, per i fedeli di questo culto è come un feticcio da venerarsi solo in templi arredati con divani aerodinamici e tavoli svedesi.

Gli amatori di cose antiche sarebbero per loro natura assai meno intransigenti. La tradizione alla quale si riallacciano è infatti una tradizione eclettica, per cui un problema del genere in linea di principio non solo è irrilevante, ma addirittura non esiste. I signori del Settecento che ordinavano vedute al Canaletto e tavolini a Martin Carlin, erano felicissimi se riuscivano a tirarsi in casa, non dico un Correggio o un Rubens ma anche un manierista d'Anversa, e allo stesso modo nel bel salotto d'ogni tempo la libertà di scegliere nei secoli ha avuto sempre il sopravvento sui rigori dello stile. Così oggi, probabilmente, chi apprezza sopra ogni cosa le commodes genovesi e gli argenti rococò sarebbe anche in grado di apprezzare una tempera di Paul Klee o una scultura di Henry Moore, se gli amatori d'arte moderna non fossero riusciti a intimidirlo col loro geloso fervore e a persuaderlo che un tabù separa le cose di ieri da quelle di oggi. Naturalmente, una tesi come quella che la galleria milanese s'è assunta di dimostrare può riuscire o non riuscire convincente a seconda di ciò che si mostra. Una convivenza difficile frá oggetti mediocri diventa facile fra cose di qualità: ma la qualità non basta; ci sono forme che s'attraggono, forme che si respingono, colori e intenzioni che simpatizzano, altre che recalcitrano ad essere messe insieme. Il problema è d'individuare le correnti d'affinità, qualche volta clamorose, qualche volta più suggestive appunto perché più subdole, che esistono fra gli esempi di civiltà così diverse. Alla mostra di "Arte Antica" non mancano suggerimenti stimolanti. Un "lit de repos" e tre poltrone intagliati e laccati di Jacob sono stati accostati ad una tela di Kees Van Dongen ("Due nudi" sdraiati) in cui dominano i toni rossi e blu, e ad un acquarello di Paul Klee; una scultura di Arturo Martini, su una moquette rossa, sta accanto ad un'ara votiva greca del V secolo: una piccola tavola del Settecento genovese porta una "Figurina in piedi" di Giacometti. Una corrida di Picasso del 1960 sta con una commode rococò di legno violetto, e con porcellane di Kaendler.



Lit de repos laccato, epoca Luigi XVI.

BRONZI

UN toro di bronzo fiammingo del principio del Seicento, alto 34 centimetri è stato venduto a Londra per 2.300 sterline, pari a 4 milioni di lire. Lo stesso prezzo ha fatto un bronzetto cinquecentesco del padovano Andrea Riccio che rappresenta un satiro in ginocchio. Nella stessa serata un altro toro di bronzo, opera del Giambologna e simile a quello conservato nella raccolta degli Uffizi ha fatto 1.250.000. Altri bronzetti italiani del Cinquecento sono stati aggiudicati fra 450.000 e 900 mila lire. Una testa di terracotta policroma attribuita a Guido Mazzoni ha ottenuto appena 120.000 lire.

Il toro fiammingo del Seicento: 4 milioni.

Date eleganza
alla passione sportiva

Mai così viva sarà stata la vostra gioia! Siete giovani e vi sentirete giovanissimi su questa splendida Alfa Romeo 2000 Spider, orgoglio della tecnica e dell'eleganza italiane.

Regina dei rallies, l'Alfa Romeo 2000 Spider è l'ammirazione di tutti gli automobilisti per la sua bellezza, l'alta velocità, la sicurezza di guida. È la macchina che ci vuole per voi!

ALFA ROMEO MILANO

Linea leggera ed aggressiva.
Ripresa incredibile.
Sicurezza e comfort,
anche alle massime velocità.
Incomparabile frenata.
Il tetto rigido (hard-top)
trasforma la vettura
in elegante coupé.

2000
ALFA ROMEO
SPIDER

dà eleganza alla velocità

Due amici ... una sola opinione:

Tescosa

Victor
L. 24.900

CONSUL
L. 28.500

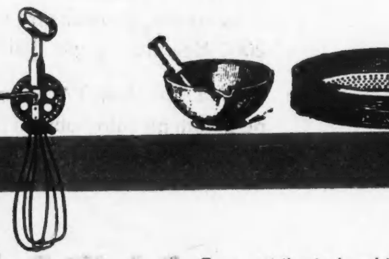
IN LANA E
terital
SCALA D'ORO RHODIATOCE
RHODIATOCE

PRINCE DE MONACO
...era là

Teatro Reale dell 'Opera di Londra

Eleganza raffinata. Splendide toilettes. Aristocrazia. Arte. La "haute" di tutta Europa è riunita in un'atmosfera fiabesca. Ma il re della serata, il centro dell'attenzione di tutti ha un nome: Prince de Monaco. Fine, di gusto aristocratico, è nobile per lunga tradizione. Il suo stemma è famoso nel mondo: Prince de Monaco è una sigaretta firmata Laurens!...... THE FAVOURITE CIGARETTE OF THE INTERNATIONAL SET. Formato King size con filtro-miscela di tabacchi Virginia altamente selezionati.

mia nonna (1905)
e mia madre (1935)
facevano da mangiare
con questi arnesi



io (1961)
faccio da mangiare
con GO-GO

Ecco qui il mio bambino
che mangiava poco a colazione
e niente a merenda.
Ecco qui il GO-GO
che mi aiuta a fare
una panna montata
al punto giusto che mio figlio
continua a chiedere

E faccio ogni giorno
passati di verdura di gusto nuovo
salse deliziose
frappè - panna montata
e macino il caffè ogni volta che lo voglio fresco

frullatore elettrico con macina caffè **go-go** LIRE **7500**

PRODOTTO BIALETTI CRUSINALLO

GRATIS L'UTILISSIMO E PRATICO RICETTARIO A COLORI "GO-GO PER VOI" SCRIVENDO A BIALETTI CRUSINALLO

Il lato debole

di CAMILLA CEDERNA

UN CRETINO MEC

MAGARI piove a dirotto, e mentre piove e il cielo è nero, suona il campanello e viene il nipote della bustaia che vuol essere raccomandato alla TV come cantante (« ho fatto una tournée nella Sicilia occidentale, la mia specialità è "Fico d'India" di Trombetta »); se no è il fattorino d'una casa di edizioni musicali che viene a farmi firmare su più fogli la mia totale rinuncia ad ogni diritto d'autore per la canzone che ho scritto sei mesi fa, perché

per riscuoterli dovrei fare e superare l'esame di canzoniera. Ma non basta, di lì a un po' arriva anche un ragazzo con un magnifico mazzo di fiori, poi leggendo il biglietto, m'accorgo che è diretto all'inquilina di sopra, e infine arriva un pacchetto: è un libriccino e per prima cosa guardo la dedica. Dice solo « inesorabilmente » e sotto una firma incomprensibile.

Mi cadono le braccia, il libro fa certamente parte di questa giornata antipatica. Ma no invece, è un amico che si ricorda di me, è Marcello Marchesi che mi manda un'altra raccolta delle poesie scherzose (non ancora date alla stampa), che sono la sua specialità. Piova pure, e i fiori sbaglino porta, ora mi diverto e perché si divertano anche i miei lettori riferirò qualche verso. Il testo di "Moralista" è: « Con chi te la vuoi prendere? — Contro chi vuoi scrivere? — Caro, ti devi arrendere — Vivi — e lascia convivere! ».

"Specialization" è il titolo che sta sopra i seguenti versetti: « Si è specializzato — all'estero — E' un cretino — Mec ». Mentre in "E' vietato" si legge: « Nell'ufficio censura — si discute — su una sfumatura — senza pensare — che — "E' vietato sfumare" ». Un singolare "Concerto"? Eccolo: « Il violinista meridionale — eseguì "Il volo del calabrese" ». (Mi pare ottimo). "Messa a San Babila" è un prezioso quadretto d'ambiente: « La marchesa — in chiesa — alza la testa perplessa — dal libro da messa — si guarda intorno e pensa — (mentre sul viso — barbagliano gli orecchini) — "Ma anche in Paradiso — saremo tutti così vicini? ». "Una coppia" dice semplicemente: « Ecco una coppia — ben combinata: — il pregiudicato — e la spregiudicata ». E infine, tra decine di divertenti favolette, arguti giochi di parole, moralità scherzose, intelligenti ed amare, l'originale "Ritocco", cioè: «L' "erba voglio" — cresce come il fieno — nel portafoglio pieno ».

4 UTILI DONNE

RAIDJAN e Gotha sono due nomi nuovi per Milano. Dietro Raidjan che in gotico antico significa "abbellire, ornare, risolvere", si nascondono due nobili dame, di Piacenza l'una e pugliese l'altra, che sono Valentinella Anguissola e Marisa Carissimo, nate e vissute all'ombra di antichi palazzi. Dotate di ottimo gusto, esse si sono specializzate in quello che si potrebbe chiamare « arredamento umile », sfruttare cioè la frequente e attuale insofferenza delle padrone di casa per l'architetto che spesso è gelido o tirannico, e diventare utilissime, fornendo indirizzi preziosi: il tappezziere a poco prezzo, il negozio delle lampade di opaline, il posto dove si lucidano gli ottoni o si rifanno le gambe ai maggiolini. Come ambientare un vecchio mobile di famiglia, in che colore dipingere la stanza dei bambini, dove sistemare le luci indirette e da chi far fare le mantovane? A tutto provvedono queste due signore, e per merito loro, a Milano, ci son già case che imbelliscono di giorno in giorno.

Gotha è un nome misterioso che si legge tanto sulla porta del più bel sotterraneo di Milano (vecchio palazzo, poltrone di pelle bianca, specchio a forma di squadra che pende dal soffitto, e peonie rosse nei vasi), quanto sui più nuovi originali foulards del momento, in twill e georgette. Oltre alle peonie, le fiorentine Anna Maria Papi e Elsa Ducci decorano il negozio: per merito loro sono stati fatti a Como questi foulards che non sono i soliti di tipo ornamentale dai grossi e brillanti motivi, ma tendono a diventare parte del vestito, facendo tesoro di tutte le più sottili esperienze culturali che oggi aleggiano nell'aria. Ecco, stampate a silk-screen le più belle frasche (sambuco, felci, papiri), stilizzate in ricercatissimi colori che spiccano contro una candida banda, ecco i nodi della malachite in forti colori minerali, ecco i disegni dell'interno di certe rilegature ottocentesche, e in alcuni punti i colori sovrapposti formano come una nebbiolina iridescente. Ci sono allegrissimi disegni semigeometrici tipo charleston a ritmi spezzati, come pazzi segmenti o giochi di pazienza scomposti da una mano impaziente, e tanto è attraente il dritto, altrettanto bello è il rovescio, dalle tinte più dolci e come sfumate. Gotha ha cinquanta giorni di vita, il suo primo grosso cliente è stato Nieman Marcus, il magazzino tessano n. 1.

Va di moda il costume da mare nero, come una volta. Nel disegno il costume è fatto come una tunichetta alla greca, tutta pieghettata, di jersey nero (sotto c'è lo slip nero). Il cappello è di paillasson nero. Questa tunichetta, può anche servire per la sera, indossata su una gonna aderente.

AMARO PROGETTO

NON v'accorgete che camminate nel fango? Per fortuna ora ci siamo qui noi a sanare la situazione » hanno detto di recente a una colazione in una casa milanese un magistrato e un funzionario di questura preposti alla moralizzazione degli spettacoli. I freni dunque si stringeranno ancora, perché Milano rimanga la capitale morale, i funzionari agitano davanti agli scettici « centinaia di lettere di padri di famiglia » e il grido di dolore dei padri di famiglia, secondo loro va assolutamente ascoltato.

Così gli autori si fanno cauti, i proprietari di cinematografi circospetti, ansiosi gli attori. A questo proposito, tanto Giorgio de Lullo, regista della "Compagnia dei giovani", quanto Romolo Valli

sono arrivati a una conclusione molto amara. Secondo loro, date le condizioni che si sono venute determinando negli ultimi mesi in campo teatrale, due strade si aprono. O uno si adegua al teatro che vuole Milano e una certa parte della critica milanese che solidarizza con le misure repressive della procura e in chiaro modo le sollecita, oppure rinuncia a una forma di teatro che si propone di esaminare la società attuale studiandone i mali e le debolezze. Continuando questo sistema che mette sotto accusa tutta una classe intellettuale, pare proprio che dopo sette anni, nel '62 la "Compagnia dei giovani" non si riunirà.

E questo anche a causa del progetto presentato in Senato per la legge sulla censura che viene correntemente definito ignominioso. (Tra l'altro vi si contempla la possibilità che in una delle Commissioni di censura un magistrato possa incriminare l'autore d'una commedia anche prima della rappresentazione).

E' una decisione tanto più amara in quanto è stata questa compagnia a decretare il successo di una delle più nobili produzioni di questi ultimi anni, cioè: "Il diario di Anna Frank", e a creare nel '58, con l'allestimento di "D'amore si muore" di Giuseppe Patroni-Griffi un vero e proprio caso intorno a una commedia italiana, dimostrando quanto sia falso e arbitrario il luogo comune circa il disinteresse del pubblico verso le commedie di casa nostra.

RETOUR D'AMERIQUE

MAGRA e soddisfatta, così è tornata Monica Vitti dalla sua tournée americana, ricchissima di fatiche ed emozioni. Quindici giorni a New York con breve intervallo di vacanza al Messico (e relativo viaggio allucinante: vecchia automobile guasta, giovane autista addormentato nel deserto mentre aspetta i soccorsi, e intanto immensi uccellacci neri che calano ad appollaiarsi a decine sui parafanghi).

Inviti a catena dopo la prima dell' "Avventura", risultata uno dei più vivaci e discussi avvenimenti nelle cronache cinematografiche newyorchesi degli ultimi anni: da Elia Kazan a Giancarlo Menotti a Henry Fonda e Afdera Franchetti che si sarebbero riuniti per la prima volta dopo la separazione per avere a colazione regista e attrice. I critici tutti entusiasti, e quello del "New York Times" curiosissimo. Dopo aver pubblicato la normale colonna di recensione, per la prima volta da quando scrive, egli è tornato infatti a parlare del film di Antonioni nella prima pagina del fascicolo domenicale riproponendo la domanda che ha tolto la tranquillità a molti americani, critici o spettatori. Dove è finito il cadavere della ragazza? Possibile che in un film fatto con tanta bravura non sia stato possibile inserire un piccolo accenno esplicativo sulla sorte della povera Massari?

Monica infine è ripartita carica di regali, i più graditi fra i quali tre disegni che Saul Steinberg le ha dedicato.

L'INDISCREZIONE

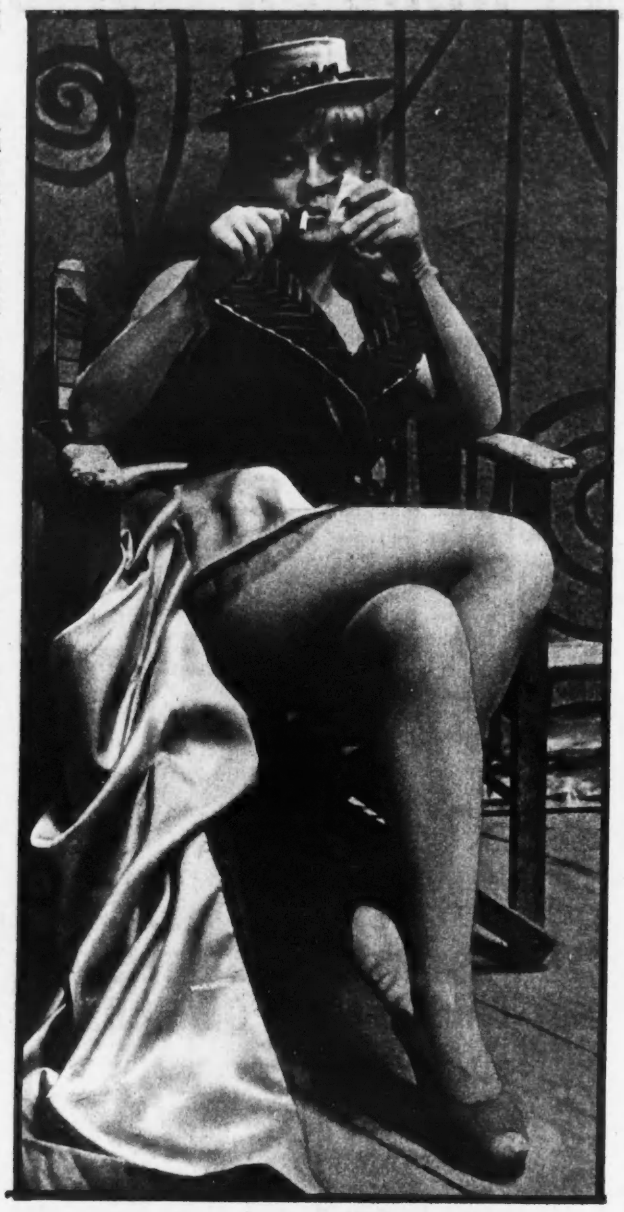
SOLO I PREMIATI ASSENTI A FORMENTOR

PALMA DI MAJORCA. Le nove e mezzo, le dieci, le dieci e mezzo: la folla raccolta davanti al casino di caccia aspettava da sei ore quando Carlos Barral comparve sulla porta annunciando che il premio degli editori era stato assegnato, a pari merito, a Samuel Beckett e a Jorge Luis Borges. Intirizziti dal freddo, col naso schiacciato contro le vetrate, sei fra i maggiori editori del mondo avevano atteso la decisione della giuria. Intorno ad essi critici e giornalisti seguivano con lo stesso appassionato interesse le discussioni che si svolgevano al di là dei vetri. Per tre giorni, durante un pubblico dibattito, scrittori d'ogni nazionalità avevano presentato gli autori proposti dalle diverse giurie. La mattina del primo maggio s'erano finalmente delineati due schieramenti precisi anche se contrastanti: inglesi, americani e tedeschi si battevano per la vittoria di Beckett, mentre spagnoli ,italiani e francesi sostenevano la candidatura di Borges. Alle dieci e mezzo di sera i due partiti non avevano trovato un punto d'incontro. La discussione minacciava di continuare tutta la notte: nelle cucine dell'albergo Formentor i cuochi preoccupati confondevano le salse. Tomeu Buadas, poeta e proprietario dell'hotel, consultava impaziente l'orologio. Fra la folla in attesa il torero Chamaco raccoglieva gli autografi degli scrittori. Fu allora che francesi e italiani suggerirono di dividere il premio.

Il nuovo Nobel della letteratura è nato il maggio scorso in quest'albergo isolato per molti chilometri tra i boschi e le rocce delle Baleari, durante un convegno organizzato dalla casa editrice spagnola Seix-Barral a cui erano intervenuti critici e scrittori americani, francesi, inglesi, tedeschi, spagnoli e italiani. Vennero così designate sei giurie di esperti, in rappresentanza delle case Gallimard di Parigi, Rowohlt d'Amburgo, Widenfeld di Londra, Grove Press di New York, Seix-Barral di Barcellona e Giulio Einaudi di Torino: ognuna di esse ha segnalato quei libri che, per forma o contenuto, rappresentano uno sforzo di rinnovamento ed insieme una testimonianza del nostro tempo. I due prescelti sono stati premiati con diecimila dollari e la pubblicazione contemporanea in undici paesi. Un altro premio, il Formentor, dello stesso valore, viene assegnato ogni anno al libro inedito d'un giovane scrittore eletto mediante il confronto fra i pareri dei diversi comitati nazionali.

Non c'è stata battaglia per il Formentor: il romanzo dello spagnolo José Maria Hortelano "Tormento de Varano", presentato da Carlos Barral, è stato scelto all'unanimità. Per il premio internazionale degli editori invece s'è discusso per tre giorni, mattina e pomeriggio, nel casino di caccia in fondo al grande parco dell'albergo. Gli americani puntavano su Henry Miller che, tradotto in tutti i paesi del mondo, non è mai stato pubblicato negli Stati Uniti per ragioni di censura. I tedeschi sostenevano lo svizzero Max Frisch e per qualche ora il brillante intervento del poeta Hans Enzersberger, ha fatto puntare sul suo nome come sul più probabile vincitore; i francesi, lasciata cadere la candidatura di Alain Robbe-Grillet, e di Marguerite Duras, sono intervenuti a favore dell' "Isola d'Arturo" di Elsa Morante; Italo Calvino ha convinto presentando con calda ammirazione l'americano D. G. Salinger; Alberto Moravia e Michel Butor sono quasi riusciti a portare Carlo Emilio Gadda alla vittoria. L'intervento di Moravia, asciutto, rapido, intelligente, ha riscosso gli applausi più convinti: il paragone da lui fatto fra la crisi d'un linguaggio e la crisi d'una società (lingua italiana e borghesia italiana, ha detto lo scrittore, soffrono della stessa aridità) ha commosso gli spagnoli, che hanno sentito in esse una coraggiosa allusione ai propri problemi.

Quando all'alba del primo maggio, dopo la proclamazione ufficiale, l'aragosta e il flamenco, editori e scrittori si decisero a rientrare nelle proprie stanze, ognuno aveva la sensazione che per una volta confini nazionali e divergenze d'interessi fossero stati dimenticati. Da venticinque anni nella Spagna di Franco non s'assisteva ad elezioni così libere. Nella lunga storia dei premi letterari quello assegnato quest'anno a Formentor s'è rivelato fin da ora il più democratico.



Roma. Anna Ferrero in un cinema parrocchiale di Trastevere durante le riprese del film di Nanni Loy "Un giorno da leoni".

UN NEONATO NELLA BARCA DEL PARROCO

ROMA. Scano boa è una località del Basso Polesine dove nel 1950 accadde un fatto insolito che impressionò moltissimo la popolazione della provincia. Un vecchio di Cavarzere, disperato per la malattia del figlio ma privo di mezzi per curarlo, decise di andare a Scano boa per la pesca dello storione, che frutta molto. Dopo un mese, però, deluso per non aver preso niente, s'impiccò al cannone del relitto del "Trieste", un bastimento affondato durante la guerra da un caccia inglese che affiora tuttora nei periodi di bassa marea. Alcuni pescatori scoprirono però il cadavere del vecchio solo dopo due o tre giorni, quando già gli uccelli avevano cominciato a beccarlo sul volto e sugli occhi. Fu avvertito il parroco di Pila che montò su una barca e, col suo sagrestano, andò a prelevare il cadavere per portarlo al cimitero.

Durante il ritorno, mentre la barca risaliva il fiume, il parroco si sentì chiamare da un capanno isolato. Fermò la barca e mandò il sagrestano a vedere di che si trattava. Non c'era tempo da perdere: una donna era stata presa dalle doglie del parto e aveva bisogno d'aiuto. Il parroco la fece salire in barca per portarla dalla levatrice. Dopo un miglio, però, la donna, urlando e contorcendosi, partorì da sola una bambina. Così la barca arrivò a Pila con un morto e una neonata.

Sull'episodio di Scano boa un regista di Rovigo, Renato Dall'Ara, girò un lungo documentario a passo ridotto che fu premiato al festival di Montecatini. Dopo il successo, del documentario, Dall'Ara, parlando al caffè con l'amico Toni Cibotto, decise di fare un film sullo stesso episodio. « Bene » gli disse Cibotto: « e io scriverò un libro ». I due amici ne parlarono ancora per alcuni anni al caffè, a volte litigavano tra di loro, ma nessuno si decideva a cominciare il lavoro. Passarono quasi dieci anni. Dall'Ara e Cibotto si persero di vista. Solo in queste ultime settimane si sono ritrovati a Roma: Dall'Ara con il film e Cibotto col manoscritto. « Come s'intitola il tuo film? » chiese subito Cibotto al regista. «"Scano boa"» gli rispose Dall'Ara. « Che combinazione » gridò Cibotto: « ma allora hai fatto sul serio: anch'io ho scritto il libro... S'intitola "Scano boa" ». « Potevi almeno cambiare titolo » gli disse il regista. « Ma come » gli rispose Cibotto: « non capisci che ho scritto il libro proprio per il titolo! ». I due amici s'abbracciarono. Entro la fine di questo mese si presenteranno al pubblico con "Scano boa". « Sarà la critica a dire chi di noi due avrà fatto meglio » ha detto Cibotto agli amici.

MAURICE RHEIMS, il "commissaire priseur" che sopraintende alle grandi vendite parigine ha dato in una conferenza qualche suggerimento ai collezionisti, « Viviamo » ha detto « in un'epoca mascolina: gli amatori d'arte sono pronti a comprare tori, ma non vogliono vacche: accettano un gallo di Lurçat, ma mai una gallina ». Poi ha parlato di quadri: « Fra tutti i pittori viventi, siano essi 15.000 oppure 80.000 come sostengono certe statistiche, non ce ne sono che sessanta con una quotazione superiore a 5.000 franchi pesanti ». Infine ha enunciato i dodici criteri su cui si fonda a suo parere la valutazione di un'opera d'arte: armonia, personalità, stile dell'epoca, carattere, qualità dell'esecuzione, soggetto, prestigio della materia, antichità, certificato d'origine, verginità, stranezza, rarità. Rheims ha detto anche che il primo Novecento è stato un grande periodo per gli oggetti d'arte; ma il pubblico non è sembrato convinto.

Persone

Vallone sotto i ponti

NEW YORK. Raf Vallone sarà Eddie Carbone nella versione cinematografica dello "Sguardo dal ponte" di Arthur Miller. Vestito con una tuta di pelle, con tre macchine fotografiche a tracolla, l'attore, appena ha un momento di libertà, si confonde tra la folla del Greenwich Village e comincia a trattare per la compera di quadri astratti. La sua vitalità non finisce di meravigliare i suoi nuovi amici; infatti balla fino a notte alta charleston e rock'n'roll e poi esausto chiede coca-cola e rhum finché, calmo, si siede ammutolito in un angolo, con le gambe incrociate, accucciato in terra. Con gli occhi attenti ascolta le poesie epistaltiche dei "beatniks". Verso le ultime ore di questa giornata massacrante, fedele all'appuntamento, lo raggiunge un suo nuovo inseparabile amico: Sidney O'Connor. L'ultimo amico di Raf riesce a farsi ascoltare per delle ore e l'attore ne è completamente soggiogato. I racconti preferiti di Sidney sono le avventure di pesca con i suoi tredici figli. Ma giovedì scorso in un bar di Washington Square, Raf e Sidney hanno litigato violentemente: Sidney aveva chiesto al suo amico d'abbandonare l'appartamento con aria condizionata e televisione a colori allo Sheraton Park Hotel, per trasferirsi sotto i ponti sul fiume Hudson, dove vive al completo la famiglia O' Connor.

Laura virtuosa

IL protagonista di "Collages", lo spettacolo che va in scena venerdì 14 maggio all'Eliseo, sarà una statua di legno danzante. La statua è fornita di motorini nelle giunture che le permettono d'eseguire movimenti precisi a tempo di musica. Ma insieme alla statua di legno balleranno tavolini, birilli, oggetti di plastica. "Collages" è infatti un nuovo esperimento teatrale ideato da Achille Perilli. Ma il vero spettacolo sarà "I sette peccati capitali" di Bertold Brecht, musica di Kurt Weill. La parte che per molti anni è stata di Lotte Lenja la moglie del drammaturgo della foresta nera, sarà affidata a Laura Betti. Da quando i dirigenti della Filarmonica l'hanno scelta per la parte, Laura Betti ha cambiato vita. Non esce più di casa, segue una dieta come un'atleta, fa tre ore di ginnastica al giorno, ha smesso di fumare, va a letto presto la sera. Due giorni fa, un amico che l'ha incontrata in via del Babuino con un manuale Yoga sotto il braccio e che ha cercato invano d'invitarla a cena le ha detto allontanandosi: « Ma tu mi sembri più pronta per le sette virtù cardinali... ».

GIAPPONE

DIALOGO MUSICALE D'UN ANGELO NUDO

di MASSIMO MILA

TOKIO. In una piccola via oscura, a pochi passi da una delle tante "avenues" abbastanza illuminate e con edifici all'europea, il teatro dei Nô sembra una casupola di legno qualsiasi. Ma all'interno c'è la scena fissa, una specie di pedana soprelevata, aperta da due parti, delimitata da quattro colonne di legno, e prolungata a sinistra (per chi guarda) da un lungo corridoio, una specie di passerella con ringhiera. Tutto è in legno giallo, lucidissimo, incerato. Scena fissa, come nel Teatro Olimpico di Vicenza, o meglio, nessuna scena. Qualunque cosa succeda, una battaglia in campo aperto o una scena d'amore nell'intimità d'una camera, la scena non cambia. E' uno spazio astratto, pronto a ricevere qualsiasi azione. Unico elemento decorativo e anche simbolico, un alberello di pino, che prima di dare inizio allo spettacolo viene collocato su uno dei lati della scena.

Il rifiuto del realismo è totale. Al principio dello spettacolo i musicanti entrano in scena lentamente e siedono a terra sul fondo, in modo molto cerimonioso: un flauto, due tamburelli e un più grosso tamburo oblungo. Opera da camera, dunque, opera-miniatura, sia per la breve durata, che permette di eseguire cinque o sei lavori nel corso di una sera, sia per il ridotto numero di personaggi, sia per l'estrema discrezione del sostegno strumentale. Vero è che la funzione dell'orchestra è sostenuta anche dal coro: nove giovanotti (mentre i sonatori sono assai anziani), che entrano anch'essi lentamente e vanno a disporsi in fila, inginocchiati, su un altro lato della scena, in modo da formare un angolo retto coi sonatori. Tutti questi preliminari vengono compiuti lentamente, e dispongono quello stato di pace assoluta, quella specie di vuoto psichico, corrispondente al vuoto della scena, indispensabile all'esecuzione del Nô: genere teatrale che appartiene, noi diremmo, alla categoria della più intima e raccolta musica da camera.

Uno stridente fischio del flauto dà inizio alla sinfonia d'apertura, che in seguito è quasi esclusivamente vocale. I due sonatori di tamburello procedono a un continuo duetto di suoni gutturali che stanno tra il ruggito del leone e il tubare della tortora. Su questo sconcertante basso continuo s'inserisce brevemente il coro, con un motivo probabilmente rituale, poiché interviene più volte nel corso della rappresentazione, anche di diversi Nô. E' una specie di breve ascesa di microintervalli che gira su se stessa senza giungere a uno sfogo, e crea così uno stato di tensione e d'attesa.

Ora può cominciare l'azione a dialogo, tra un personaggio già in scena, senza maschera, raffigurante il pescatore, e l'angelo Hagoromo, il quale avanza lentissimo dalla passerella laterale, lamentandosi con voce tremula. Il dialogo tra i due si svolge in una specie di "Sprechgesang", con strani portamenti che hanno l'aria di un'improvvisazione ma sono anticamente tramandati secondo un rituale strettissimo. La efficacia espressiva è di tutta evidenza. E' chiaro che il pescatore, in tono incalzante e anche abbastanza severo, chiede cos'è successo e l'angelo (che in giapponese è di sesso femminile) si lamenta che gli hanno fregato i vestiti mentre faceva il bagno e così nudo non può più presentarsi in cielo. Ben inteso, grazie al rifiuto d'ogni realismo scenico, non è affatto nudo, ma semplicemente in vesti dimesse, e non è una gran perdita, poiché questa parte di "Scite" (cioè di protagonista, mentre il pescatore è lo Uaki, cioè il deuteragonista) è sostenuta da Minoru Kita, un attore di 60 anni, recante sul volto una maschera bianca, d'un perfetto ovale femminile. Nel Nô non ci sono attrici, mentre nel Kabuki ce ne sono. Ma anche là non si può mai essere sicuri del fatto proprio, e devo ancora sapere adesso se fosse uomo o donna un certo o una certa Tokizo che nell'ultima danza del Rokkasen riesce, pure avviluppata nelle abbondanti pieghe d'un ricco chimono, ad esternare con la grazia delle movenze tutte le più irresistibili seduzioni della femminilità.

Ma torniamo al nostro Nô. Le battute dei due personaggi sono brevi, non arie in forma chiusa. Il Nô è più vicino al dramma musicale che al melodramma: un dramma musicale nel quale il gesto coreografico ha per lo meno tanta importanza quanta ne hanno la parola e la musica.

Ora il pescatore restituisce all'angelo gli abiti (che infatti aveva sempre recato sulle braccia, fin da principio) e l'angelo, recandoli a sua volta sulle braccia, va in un angolo della scena. Qui, durante un intermezzo strumentale, due servi di scena lo rivestono dei suoi splendidi abiti. Così agghindato egli ritorna in mezzo alla scena con tipici passi strisciati sul pavimento lucidissimo, mentre il coro, sempre sul solito sfondo di ruggiti e tubamenti, scioglie un inno, dapprima giubilante, e poi, si direbbe, religioso. L'angelo gestisce, avanza e indietreggia lentamente a passi strisciati, in tutti i sensi della scena, ora agitando il ventaglio, ora tenendolo chiuso. Muove lentamente le braccia, sepolte nelle amplissime maniche, ogni tanto batte un piede sull'impiantito. Ogni gesto, ben inteso, ha un significato simbolico, come ce l'hanno i colori degli abiti, i quattro pali che delimitano la scena e i vari suoni e canti. E' la Danza del Palazzo della Luna, quella in cui avviene il ritorno dell'angelo in cielo, spargendo benedizioni. Il flauto è ora attivissimo, sempre sullo sfondo dei soliti ruggiti, un po' più brevi che al principio, e della percussione. Quando il coro riprende, l'angelo si butta sul pino, coprendolo con le mani, poi gira intorno al palcoscenico, sempre lentamente, coi soliti gesti studiati delle braccia. A un certo punto lascia cadere il ventaglio: chissà che cosa vuol dire. Forse è il congedo dalla terra, poiché sembra che se ne vada, svelto, civettuolo. La musica, coro e percussione, s'intensifica fino a una temperata frenesia, e l'angelo poi non se ne va ancora, ma si ferma sul lungo corridoio ad ascoltarla. Si volta e si rigira parecchie volte, finalmente esce. Il pescatore è tornato in mezzo alla scena, come al principio. Il coro chiude su una tonica alta, tremante, quasi strozzata.

Meno ieraticamente astrusa che il "gagaku", cioè l'antichissima musica imperiale, la veste sonora di un Nô si lascia facilmente intendere nella sua struttura drammatica. Lo stacco delle scene è abbastanza evidente, il rapporto tra recitativo declamante dei personaggi, coro, introduzione e intermezzi strumentali ripete in miniatura gli schemi operistici. Quello che invece si può solo confusamente intuire è il nesso dei suoni, il senso melodico degli intervalli. E' una lingua musicale antica, una specie di latino melodico, che gli stessi giapponesi hanno l'aria di ascoltare come qualcosa d'esotico, per lo meno con la stessa incertezza con cui un nostro normale pubblico di melodramma potrebbe ascoltare un "mistero" medioevale su melodie gregoriane. Dei 22 attori, cantanti e suonatori che compongono il teatro dei Nô di Tokio, soltanto 4 hanno meno di 40 anni, uno ne ha 76, e la maggior parte, fra cui tutti i principali, sono fra i 50 e i 65. Chiaro indice d'una situazione dolorosa contro cui solo in questo dopoguerra s'è cominciato a reagire, istituendo appunto questo teatro destinato alla preservazione del Nô nella sua integrale tradizione esecutiva.

TEATRO SICILIANO

COME RECITA UN GRANDE ATTORE

di SANDRO DE FEO

DEI siciliani, intendo i siciliani che hanno un temperamento, vanno in giro da tempo immemorabile immagini diverse e spesso contraddittorie. C'è chi li trova divertenti come nessun altro popolo, e c'è chi dice invece che sono tristi. Ricordo di aver letto una volta di Musco, e del Musco, figurarsi, dell' "Aria del continente", che la sua vitalità tesa al limite rassomigliava molto alla disperazione: gli spiritati a quel modo, diceva il critico, sono in fondo dei disperati. E anche della passionalità dei siciliani, del fuoco, del Mongibello ch'essi hanno o mostrano d'avere in corpo, si danno opinioni contrastanti. Per alcuni è fuoco autentico, naturale, si trasmette dalla terra vulcanica e ballerina agli uomini che vi camminano sopra, ch'è una spiegazione pochissimo naturale e piuttosto compiaciuta e mitologica.

E infatti non sono pochi a pensare che in Sicilia, come del resto in tutte le terre di civiltà stravecchia, il fuoco originario abbia finito per dar luogo a una rappresentazione, una commedia, una mimesi del fuoco originario, e la rappresentazione di quel fuoco è poi diventata la seconda natura dei siciliani. Il "gallismo" di Brancati che cos'è, tutto sommato, se non impegno e quasi scommessa, e non solo impegno d'onore del maschio a fare l'obbligo suo, ma impegno professionale, scrittura di teatro, l'obbligo che quei personaggi s'assumono di recitare una parte? E non è forse pieno di scritture del genere il teatro di Pirandello, per ogni dove personaggi che si fanno obbligo di recitare le parti più diverse? Si parlava un giorno di cinema e dei suoi facili e rapidi successi, si faceva l'esempio d'un caratterista siciliano specializzato in parti fortemente segnate, e un amico scrittore di Catania disse che il successo di quel tale era fondato su un malinteso: egli non era un vero attore, era un siciliano come tanti, a Catania passeggiando su e giù per via Etnea o al caffè, se ne trovano decine, centinaia come lui e più bravi di lui.

Ma se i siciliani sono tutti attori, è come dire che nessuno lo è veramente, perché dove tutto è bianco il bianco non esiste. E invece di veri e bravi attori siciliani ce n'è stati nel passato e ce n'è anche oggi. Come risolvere la contraddizione? Io credo che possa risolversi così. L'attore siciliano, quand'è veramente bravo è, per così dire, un iperattore, gli dà dentro, fa il diavolo a quattro, vuole paglia per cento cavalli. Se non è iperattore ma soltanto attore, egli non è molto diverso sul palcoscenico da com'è con gli amici al caffè di via Etnea, e non è neppure molto diverso dai suoi amici e da altri centomila siciliani come lui. Solo quando sulla scena appare l'attore alla quarta potenza, l'imperatore furente come Giovanni Grasso o spiritato come Angelo Musco, solo allora lo spettatore sente di avere dinnanzi qualcuno che recita e si accorge d'essere finalmente a teatro e non in via Etnea.

Perché gl'iperattori della forza e della furia di Grasso e di Musco avevano, tra le altre, la virtù di rompere le convenzioni e i limiti angusti d'un dramma naturalista col problema sociale, come "La morte civile", e di una commedia di costume con molto colore locale, come "Il marchese di Ruvolito", e di tirarne le acque al loro mulino. Scavalcavano i testi, le battute, le intenzioni e la striminzita poetica di quei lavori, e rimanevano essi soltanto sul palcoscenico con la loro poetica di grandi attori dionisiaci.

Ora, io temo proprio che Turi Ferro non sia di quella forza. Mi era parso due o tre anni fa, quando lo vidi la prima volta in "Malia" e poi, l'anno seguente, in "Liolà" ch'egli non sfigurasse al confronto dei grandi del teatro siciliano. Ed è vero che nel genere che è il suo, l'idillio un po' malandrino, la "pastorale" un po' cattiva, non c'è chi lo raggiunga per eleganza naturale, scatto, malizia faunesca, provocazione spensierata. Ma fuori di là si direbbe ch'egli si lasci andare o s'annoi a recitare. E' l'impressione che mi ha fatto in "Annata ricca, massaru cuntentu" di Nino Martoglio e nel "Marchese di Ruvolito" dello stesso autore.

E lasciamo stare il primo che non ha parti per iperattori, pare una novella rustica sceneggiata, che si svolge tutta in descrizioni e aneddoti e contrattempi di sapore e andatura boccacceschi, e ognuno a turno dice la sua, la dice Spadaro, il massaro anziano con la bella moglie giovane, che pare proprio un personaggio di Boccaccio, la dice Abruzzo, anzi la declama narrando e storpiando storie dei Reali di Francia, la dice Roscolino Bua che fa un magnifico vecchio scimunito, e la Calò, la Manetti, la Mari, tutti bravi e tutti nello spirito allegro e festoso della commedia. Solo lui, Turi Ferro, se ne stava immusonito e annoiato in disparte come uno che avesse subito un torto. E andò peggio nel "Marchese di Ruvolito", che pure era stata una delle grandi occasioni di Musco. Tutti recitavano nell'aura assai mossa e caricaturale della commedia, Spadaro, Abruzzo, la monumentale e immortale Rosina Anselmi, solo Turi Ferro, ch'era il marchese, recitava almeno due ottave più sotto e qualche volta non si riusciva a sentirlo. S'era messo in mente, o glielo avevano messo, che quello fosse un personaggio da teatro intimista e crepuscolare, e la sua era infatti vecchia maniera di recitare intimista e crepuscolare. Senza quella sua fissazione, sarebbe stato un cordiale spettacolo, recitato bene da tutti, con costumi e scene di Onorato, specialmente al secondo atto, davvero fini e ricchi di spirito. O forse Turi Ferro crede che un grande attore moderno deve recitare così, composto, sobrio, in sordina, senza alzare mai la voce? Queste sono fisime provinciali, e il teatro non è la carriera diplomatica. Mi dia ascolto Ferro, se glielo dico è perché so che egli è attore come pochi, ma faccia l'attore e non abbia paura di farlo.

I FILM

UN' ESTATE D'AMORE

I DISTRIBUTORI italiani si comportano, talvolta, come quegli scommettitori degli ippodromi che, quando hanno perso una corsa si mettono a cercare fra i biglietti strappati dagli altri per trovare una giocata giusta buttata via da un giocatore distratto. Così avviene oggi nei confronti di Ingmar Bergman, un regista poco noto in Italia fino allo splendido "Posto delle Fragole", al "Settimo sigillo", al "Volto" e a tutti gli altri film che sono stati importati. "Un'estate d'amore" è del 1950 e narra della vampata d'amore d'una ballerina dell'opera di Stoccolma per un giovane sfaccendato che viveva in una parvenza di famiglia; la vicenda si svolge 13 anni dopo i fatti, quando la ballerina, ancora piacente, ha quarant'anni. Un nuovo amore le si propone, ma nell'analisi che la donna compie su di sé, ella si accorge che la sua vita è sempre stata dominata dall'egoismo; esso si manifestava allora quand'era giovane, e si manifesta ancora oggi con un esagerato e nevrotico "amore per la danza". Ma, anche se il racconto è povero, s'intravvedono i temi fondamentali di Bergman: l'amore è l'unica fonte psicologica di vita, quando appassisce sopravviene il cinismo. C'è un'ampia descrizione della natura, bellissima, che rimane tuttavia fredda perché è stata agganciata ai sentimenti e alle passioni solo in sede di regia, ma non al momento della sceneggiatura. La fotografia di Gunnar Fischer è perfettamente adatta al tema e la sapiente e appassionata regia di Bergman salva il film da lunghi momenti di noia. Eccellente, nella sua parte, l'attrice Maj-Britt Nilsson; convenzionali e legnosi gli attori maschili.

♦ PRODUZIONE - Svenska Film; TITOLO ORIGINALE: Sommarlek; REGIA: Ingmar Bergman; INTERPRETI: Maj-Britt Nilsson, Birger Malmsten, Alf Kjellin.

E. Ma.

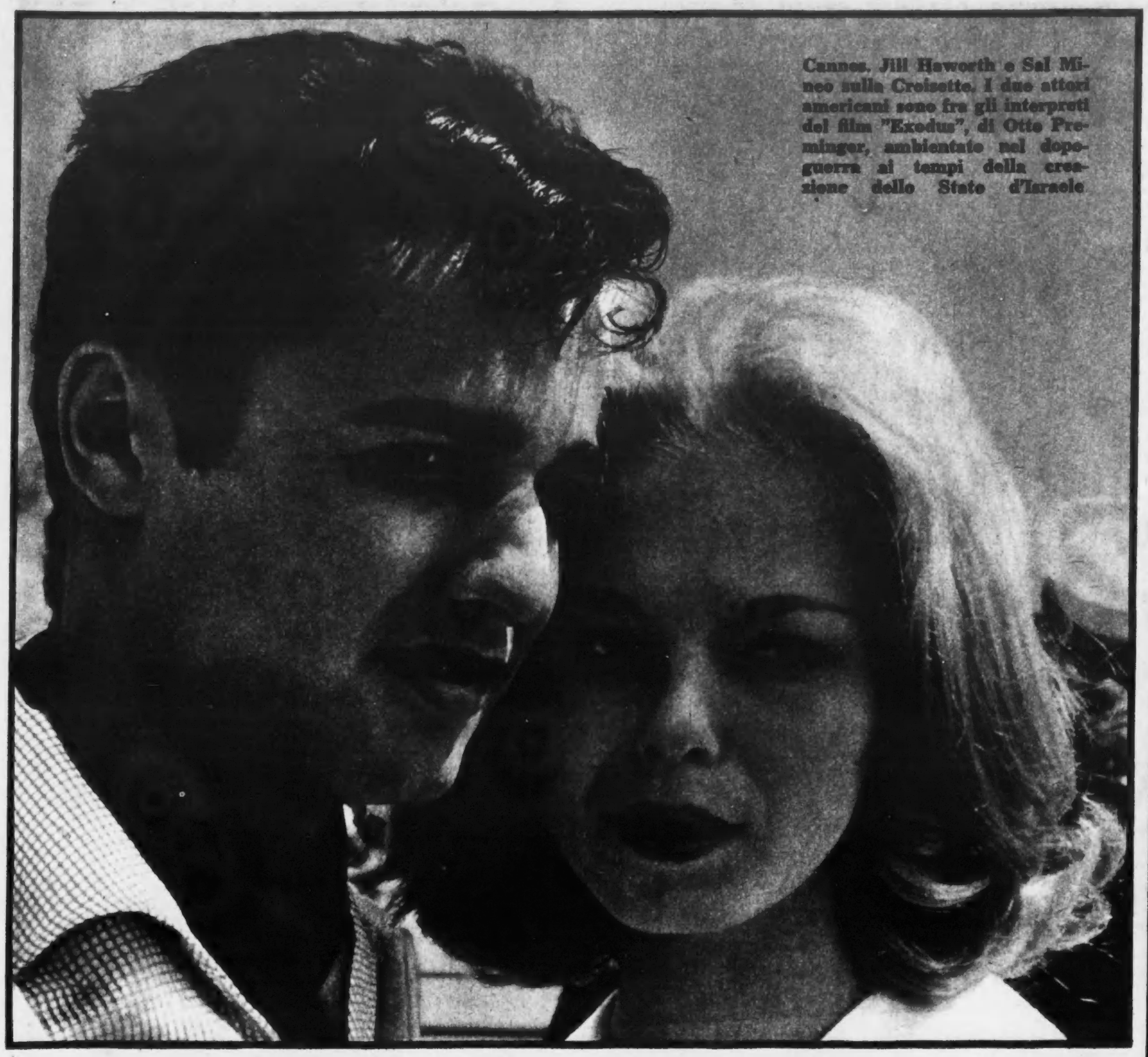
DISCHI

DUE SOLISTI POLACCHI

LUDWIG van Beethoven. Sonata N. 9 per violino e pianoforte in la magg., op. 47 ("Kreutzer") e Sonata N. 5 per violino e pianoforte in fa magg., op. 24 ("Primavera"). Henryk Szeryng, violino, Arthur Rubinstein, pianoforte. (RCA LM 2377 30 cm).

E' per la prima volta che Rubinstein fa un'incisione della "Kreutzer". Il disco, che appare in questi giorni in Italia, costituisce dunque un avvenimento, anche perché la parte del violino è sostenuta da un artista giovane, anch'egli, come Rubinstein, polacco di nascita. Szeryng, messicano d'adozione, è ormai noto nei grandi centri europei ed americani, come uno dei musicisti più quotati della giovane generazione. Malgrado la grande differenza d'età e l'appartenenza a scuole diverse, nella "Kreutzer" Rubinstein e Szeryng hanno saputo raggiungere una notevole omogeneità di stile, il che costituisce un pregio indubbio del disco. La esecuzione è perfetta, in particolare nell'adagio: il violino crea con sobrietà e potenza quel clima beethoveniano che fa della "Kreutzer" uno dei massimi capolavori del secondo periodo di Beethoven. Negli altri tempi della sonata, si sentono nel pianoforte le fastidiose concessioni al romanticismo fine secolo, di cui avremmo preferito fare a meno in un disco così importante. Quest'incisione di Szeryng e Rubinstein rappresenterà però certamente ciò che trent'anni fa avevano signicato per gli amanti delle sonate beethoveniane le incisioni di Hubermann e di Kochanski: una preziosità eccezionale. La "Kreutzer" occupa anche una parte dell'altra facciata del disco. Il resto è dedicato alla sonata in fa, così detta "Primavera", scritta nel 1801, mentre la "Kreutzer" è del 1803. La registrazione e l'incisione sono ottime.

R. I.



Cannes. Jill Haworth e Sal Mineo sulla Croisette. I due attori americani sono fra gli interpreti del film "Exodus", di Otto Preminger, ambientato nel dopoguerra ai tempi della creazione dello Stato d'Israele

UN FILM DI DEMY

TROPPI PERSONAGGI DA DIMENTICARE

di ALBERTO MORAVIA

SIAMO a Nantes, grigia città francese sull'Atlantico. Vari personaggi si muovono tra un bar, un cabaret per marinai, un appartamento borghese, una galleria fine ottocento piena di statue, un luna park: Lola, ballerina professionale, un giovane disoccupato, un misterioso individuo vestito di bianco in una automobile bianca, un marinaio americano, una vedova e la figlia sedicenne. Al centro della vicenda o meglio della mancanza di vicenda sembra stare Lola la quale attende da sette anni Michel, l'uomo dal quale ha avuto un figlio. Di fronte a Lola, come l'immagine di uno specchio di fronte alla persona che si specchia, sta la figlia sedicenne della vedova borghese: come già Lola, questa ragazzina s'innamora di un marinaio americano, come Lola fuggirà di casa dopo la partenza del marinaio. Il collegamento tra i due gruppi, quello di Lola e quello della sua sosia adolescente, è assicurato dal giovane disoccupato, di cui Lola fu innamorata in gioventù e per il quale la madre della ragazzina sedicenne mostra qualche inclinazione.

COMUNQUE, alla fine questo intreccio che non è un intreccio, questo dramma che non è un dramma si sciolgono nella maniera più banale e più convenzionale: l'uomo vestito di bianco che scorrazzava per Nantes nella sua lussuosa macchina bianca si rivela essere proprio Michel che Lola aspettava da sette anni. Michel ha fatto fortuna, si fa riconoscere dalla propria madre, va a ripescare Lola nel cabaret in cui lei s'esibisce tutte le sere. Dal canto suo la sosia di Lola, come abbiamo già detto, scappa di casa dando così inizio ad un destino che sarà molto simile a quello di Lola. E quanto al giovane fallito: dopo aver sfiorato per un momento l'avventura (un losco incarico che però, all'ultimo momento gli viene ritirato), non avendo più niente da fare a Nantes, se ne va verso altri fallimenti.

Abbiamo voluto raccontare per disteso la storia di questa "Lola" di Jacques Demy per indicare il carattere principale e anche la qualità distintiva del film: la tecnica circolare, unanimista, corale del film, per cui nessuno dei tanti destini che vi vengono descritti emerge sugli altri e tutti sembrano accomunati da una stessa vanità. Come è stato raggiunto questo risultato? Prima di tutto togliendo a questi destini non soltanto ogni eccezionalità ma anche ogni necessità, cioè trasformandoli in esistenze, in secondo luogo facendo sì che questi destini o esistenze che dir si vogliano, s'incrocino e s'intersechino sempre nei punti sbagliati, ossia un po' più su o più giù di dove avrebbero dovuto logicamente incontrarsi. Ne segue una specie di gioco di mosca cieca per le strade, nei locali pubblici e nelle case di Nantes, durante il quale i personaggi entrano, escono, si rincorrono e si scontrano con forse ironica banalità ma sempre fuori tempo, o troppo presto o troppo tardi. Questo gioco, come appunto il gioco della mosca cieca, si conclude tuttavia con un incontro finalmente azzeccato: il ritorno di Michel e la ricostituzione della famiglia. Ma il ritorno di Michel che è un motivo positivo e sentimentale da romanzo dell'ottocento, qui è ridotto a caso fortunato tra tanti sfortunati. Così che il lieto fine non smentisce il tono disperato del film, anzi in certo modo, per contrasto, lo conferma.

Che ha voluto dire Demy con questo film? che la vita umana come si configura nel mondo moderno, è, individualmente insensata, casuale e vana; che i destini si valgono ossia sono privi di necessità; che tutto ciò che si fa, è già stato fatto. Cose non nuove per cui vengono in mente subito Cechov e certi suoi epigoni francesi del teatro cosidetto intimista; ma che, come sempre in arte, diventano se non nuove per lo meno stimolanti e interessanti, grazie alla sincerità angosciata con la quale sono dette.

Questa sincerità va sopratutto ravvisata nel partito che il regista sa trarre dalla modestia dei personaggi, dal grigiore degli ambienti, dalla banalità delle situazioni. "Lola" non è che un prodotto minore del cinema francese; ma tutto ciò che vi si rifiuta e a cui si rinunzia, piuttosto che ciò che vi si afferma, lo rende significativo. Anouk Aimée già utilizzata da Fellini nella Dolce Vita è una Lola convincente. Accanto a lei vanno ricordati sopratutto Marc Michel e Jacques Harden.

TELEVISIONE

LA STORIA D'EUROPA IN VENTI FUMETTI

di VICE

NEL 1500 Venezia toccava l'apice del suo splendore. La gloriosa Repubblica marinara viveva la sua favola di sogno. La govanissima e avvenente Bianca, figlia del patrizio Bartolomeo Capello, era stata relegata dal padre nella torre del palazzo con altre coetanee. Ciò mal si confaceva col temperamento brioso della fanciulla... ».

Con questo periodo ampolloso comincia la rievocazione del personaggio che ha finalmente chiuso due settimane fa la prima serie delle trasmissioni storiche del sabato pomeriggio "Enigmi e tragedie della storia". Bianca Capello, infatti, fuggì di casa a quindici anni, nel 1563, dopo aver sposato di nascosto il gentiluomo fiorentino Pietro Buonaventuri. A Firenze, Bianca, d'accordo con l'ambiguo marito, divenne ben presto l'amante, e dopo la morte della granduchessa e l'uccisione di Buonaventuri, la moglie del granduca Francesco de' Medici. Stabilitasi a corte, Bianca Capello de' Medici, dopo una vita d'intrighi, di orgie, di onori, morì a 39 anni, nel 1587, avvelenata e, come raccontano gli storici televisivi ispirandosi alle leggende fiorite intorno a questa donna bellissima e intrigante, di malaria o per indigestione di cipolle. « Le delusioni resero Bianca conscia della sua leggerezza » dice sempre il commento a quattro voci della rubrica: « A Firenze, per volontà di Francesco, il fasto delle nozze fu grande... Mentre il canto delle garrule fontane allontanava la tristezza e il rimorso dall'animo di Bianca... Poi la malaria si insinuò nelle sue stanche membra... ». « Ma forse un giorno » concludono i redattori della rubrica, « uno storico scrupoloso svelerà il mistero del bel volto adombrante di colei che volle essere e fu granduchessa di Toscana ».

SPERIAMOLO. Intanto è a dubitare che il commento dei redattori della rubrica che ha fatto di Bianca Capello ora una donna « briosa », ora uno spirito deluso; ambiziosa di potere e di onori e, insieme, innamorata, abbia dato al telespettatore digiuno di storia, una qualche possibilità di penetrarne l' "enigma".

Come si vede, la RAI-TV non ha molti scrupoli nel rievocare le figure del passato. "Enigmi e tragedie della storia" s'ispira a quei personaggi che più si prestano ad un racconto avventuroso, avvincente e di facile ascolto. Si cercano quindi i fatti di sangue, i delitti, le congiure di palazzo, le violenze (e quando non si trovano s'inventano attribuendoli alla leggenda), e su questi fatti si ricostruisce, con l'aiuto delle stampe che passano sul video, il ritratto d'un personaggio, falsandone a volte la sua personalità o l'ambiente o l'epoca in cui è vissuto. Così la rievocazione finisce quasi sempre per diventare un pesante fumettone storico che invece d'appassionare i telespettatori alla vita e ai drammi delle piccole e grandi figure della storia, li costringe alla noia creando confusione in quelli più digiuni di storia.

« L'avventura di Bianca Capello » dice lo storiografo veneto Roberto Cessi, « ha alimentato un ciclo letterario creato e vissuto senza fortuna non solo per la mediocrità degli autori, ma anche per la povertà d'ispirazione del dramma umano ». Ma non si può dire altrettanto per quei 15 o 20 grandi personaggi della storia italiana ed europea che la RAI-TV ha rispolverato in questi mesi per la rubrica del sabato pomeriggio. Con decine di vocaboli retorici da letteratura rosa spesso inserite a sproposito, frasi e lunghi periodi costruiti senza tener molto conto della grammatica, sono state infatti allestite tutte le rievocazioni storiche: da Napoleone Eugenio a Rasputin, da Luigi Filippo d'Orleans a Teresa Confalonieri, da Caterina Cornaro alle figure più importanti della Rivoluzione francese. Bianca Capello si può far anche morire come il granduca Francesco per indigestione di cipolle o di "leccornie e vini frizzanti e gagliardi", ma non si può fare un fumetto della vita di Rasputin, il taumaturgo assassinato dagli aristocratici della corte della Zarina di Russia; o di Teresa Confalonieri, legata alla storia del nostro Risorgimento; o far apparire la Rivoluzione francese, quel fatto così grandioso donde Wolfango Goethe disse avere inizio « la novella istoria » dell'Europa e del mondo, come uno sfogo di odi, d'istinti sanguinari e crudeli, di bassezze e di persecuzioni contro le "teste nobili", invece che l'irresistibile ribellione d'un popolo alla miseria e all'ingiustizia in cui, da secoli, l'avevano costretto i re, i nobili e il clero.

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

STAMPATORE TUMMINELLI
Roma - Viale Università, 38

Il primo televisore a luce calda

CGE/casa presenta
i primi televisori "a luce calda",
gli apparecchi "warm light tube"
che non stancano la vista.

....le calde luci del tramonto
sono uno spettacolo dolce e riposante
sono le stesse luci che la tecnica
più moderna ha donato
ai nuovi televisori CGE.

I televisori CGE "a luce calda" sono in vendita in tutta Italia.

CGE

COMPAGNIA GENERALE DI ELETTRICITÀ
MILANO

Modelli normali e di lusso
da 17, 21, 23 pollici

Gruppo UHF per
la ricezione del 2° canale

CGE/casa
per la casa
ideale

CGE/Ad 107/61
grignani

L'Espresso

Hollywood. Elizabeth Taylor e Eddie Fisher nel giardino della loro casa di Beverly Hills. L'attrice, ormai perfettamente guarita, riprenderà fra breve il proprio lavoro.

AGIP

PRIMA IN ITALIA

SUPERCORTEMAGGIORE
la potente benzina italiana

Al primo posto con le vendite perchè al primo posto nella qualità

mantiene intero sulla strada il suo elevatissimo numero di ottano sviluppando tutta la potenza del motore.

Sulle strade italiane la potente benzina italiana